O P E R E
POSTUME
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO

DATE ALLA LUCE

DALL' ABATE CONTE D'AYALA.

Tomo Primo.

IN VIENNA,
Nella Stampería ALBERTI.

M. DCC. XCV.

PREFAZIONE
DELL'
EDITORE.

Nell' avviso ai Letterati pubblicato l'anno scorso intorno all' aggiunta di Tre Tomi d' Opere Postume dell' Illustre ABATE METASTASIO da farsi alla bellissima edizione di Parigi del 1782 fu detto, che il primo, secondo, ed una parte del terzo Tomo conterrebbero le sue Lettere; nell' altra parte poi si sarebbero stampate le Osservazioni sopra tutte le antiche Tragedie e Commedie greche con gli altri suoi Componimenti poetici; ed in fine li Biglietti di proprio pugno, che l' Imperatrice MARIA TERESA d' immortal memoria scrisse al suo Virgilio.

Giusti riflessi mi àn determinato ad un cambiamento d' ordine; e perciò il primo de' tre tomi (il quale nella serie di tutte le Opere

forma ora il Decimoterzo) comincierà dalle Osservazioni qui sopra accennate: esse ànno il doppio pregio e d' instruirci dell' autorevole giudizio, che sopra le Tragedie e Commedie degli antichi Greci portò il METASTASIO, e di presentarci colla massima brevità riflessioni assai importanti su la difficilissima arte di ben iscrivere in questo genere. I Leggitori saran tanto più contenti, quanto che da un canto nulla perde la lor brama di conoscere gli Scritti tutti del nostro Autore, e dall' altro resta soddisfatta l' impaziente aspettazione di quei che ci ànno palesata particolar premura d' aver, prima delle Lettere, questa insigne Operetta sotto i loro occhj.

Non ò stimato di cangiar nulla nè al titolo di essa, nè all' ordine, e molto meno allo stile: METASTASIO parla sin da principio con quella nobile semplicità che doveagli inspirare il motivo, per cui scriveva, cioè di ajutare la sua propria memoria nelle continue occupazioni teatrali. Quindi è, che non si trova in questo Scritto prefazione od introduzione alcuna, nè io ò voluto supplirvi sì per tema di sfigurare il METASTASIO, come

pure per non dare spiacimento a chi ama d' ammirarlo sgombro d' ogni straniero ornamento.

Ma se sono riuscito a non dispiacere a questi, non sarò certamente così fortunato con coloro, i quali tra le Lettere da me scelte e pubblicate non troveranno quelle, che METASTASIO scrisse loro, od a qualcuno del loro casato. Io non potrò giustificar meglio il mio operare, se non se rapportando lo stesso sentimento dell' ABATE METASTASIO sopra la pubblicazione delle sue Lettere. Il Pubblico *(così scrivea egli nel 1767 al Padre Maestro Azzoni in Siena)* merita da tutti, ed esige da me il maggior rispetto; nè si può pretendere da esso l' indulgenza, che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me neppur rilette, e sa Dio di quante ripetizioni, inutilità, e negligenze sarei condannato ad arrossire. Ne ò motivi abbastanza nei miei lavori sudati, non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella, che mi prometto dalla Dama mia

protettrice, perchè non si eseguisca l'ideata impressione, e dite a chi si ostinasse, che sarebbe insulto, e non favore, lo strascinare a viva forza un onest'uomo in farsetto, e berrettin da notte dalle sue camere in piazza.

Se io dunque in questa edizione ò tralasciato un gran numero di Lettere, non ò fatto che conformarmi all' espresso volere dell' Autore, e provveder meglio alla sua fama di quello abbiano fatto gli Editori di Nizza, i quali sconsigliatamente all' onor ed alla gloria del METASTASIO anteposero la vanità di alcuni soggetti, e di alcune famiglie.

Debbo finalmente prevenire i censori severi d' ogni benchè menomo error ortografico, che, per quanto mi è stato permesso, non ò voluto alterare l' uso in ciò osservato dall' Autore: perciò se la dilicatezza loro ne restasse irritata, li prego a condonar questi nei ad uno Scrittore, che al veramente raro giudizio e sapere aggiungeva un talento infinitamente più raro, e superiore per ogni riguardo alle grammaticali, ed ortografiche loro nozioni.

N O T A

D I

ALCUNE OSSERVAZIONI

DA ME FATTE

sopra tutte le Tragedie e Commedie greche,
che ci rimangono, per soccorso
della mia memoria.

TRAGEDIE

DI

ESCHILO.

I. ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΔΕΣΜΩΤΗΣ. Prometeo Legato.
II. ἙΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΙΣ. I Sette contro Tebe.
III. ΠΕΡΣΑΙ. I Persiani.
IV. ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ. Agamennone.
V. ΧΟΗΦΟΡΟΙ. Le Coefore.
VI. ΕΥΜΕΝΙΔΕΣ. L' Eumenidi.
VII. ἹΚΕΤΙΔΕΣ. Le Supplici.

ESCHILO.

I.
PROMETEO LEGATO.

È difficile di caratterizzare questo dramma, tanto egli è stravagante e fantastico. La scena è una *orrida rupe nella Scizia. La Forza e la Violenza* ordinano a nome di Giove a Vulcano d'incatenare alla rupe suddetta Prometeo per aver favorito troppo il genere umano. Vulcano, benchè con molta repugnanza, eseguisce il comando, e non solo lega il reo con catene di ferro in ogni parte del corpo, ma l'inchioda alla rupe passandogli il petto con chiodi di diamante. Partono gli altri, e rimane Prometeo a bestemmiare la tirannía di Giove. Intanto sull'ali de' venti vengono le figlie di Tetide a formare il coro. Dicono, che ànno intesi i colpi del martello dalle loro grotte in fondo del mare, e che vengono a consolarlo, e a sapere la cagione della sua disgrazia. Prometeo nel comodo stato, in cui si trova, racconta prolissamente

i benefizi, che egli à fatto agli uomini. Dice, che Giove usurpatore del regno di Saturno è un tiranno, che sarà detronato da un altro, che ei sa chi sarà, ma non vuol dirlo. Il coro gli dà consigli, che non sono accettati. Intanto sopra una bestia alata non descritta, nè nominata viene l'*Oceano* a visitare il paziente: lo compiange, offre la sua interposizione: è rigettata, e dopo una lunga scambievole ciccalata parte con le trombe nel sacco. Il coro piange, e consiglia, ma tutto inutilmente. Sono interrotti dal bizzarro personaggio d'una vacca furiosa, cioè da Io figliuola del fiume Inaco. Prometeo a dispetto del suo chiodo nel petto à la curiosità di sapere la ventura della vacca. Questa con molta eloquenza lo soddisfa, e in corrispondenza Prometeo le dice la buona ventura. Un accesso di furore agita la vacca, e questa abbandona la scena. Prometeo ostinato continua le sue bestemmie. Ecco Mercurio, che da parte di Giove gli ordina di dire subito chi sarà colui, che dovrà detronarlo, o che si accresceranno a dismisura i suoi malanni. Prometeo ride della minaccia, insulta Giove

e il Messaggiero, s'oscura il cielo, vengono turbini, lampi, tuoni; Prometeo grida invocando Temide sua madre, e termina la tragedia.

Il P. Brumoy non vuole assolutamente, che Io venga in forma di vacca; ma l'autore al verso 590 la chiama Βούκερω *bubulis praedita cornibus*: e al verso 675 Κεράςις *cornuta*, e lo Scoliaste spiega *τῆς εἰς βοῦν μεταβληθείσης.*
À versi 1090.

Non rappresentando che un uomo inchiodato ad una rupe, che riceve alcune visite, era difficile non conservare l'unità del luogo. Brumoy trova Eschilo mirabile per l'invenzione di questa unità.

II.

I SETTE CONTRO TEBE.

QUESTA tragedia appena può dirsi dramma, non consistendo che in lunghissimi canti del coro, e qualche narrazione: è di stile molto lirico; piena di metafore e d'immagini particolarmente nei cori. L'azione finisce al verso 823

col racconto della morte de' due fratelli nemici (1). Gli altri 250 e più versi sono piagnistei, e un decreto del popolo sulla sepoltura degli uccisi conceduta ad Eteocle, e negata a Polinice. Antigona vuol seppellire il secondo, il Banditore si oppone, e la tragedia finisce, senzachè lo spettatore sappia che si farà (2).

Il dramma à versi 1086.

V'è una scena, contro l'importunità delle donne ne' loro timori, fra Eteocle e il coro lunga, inutile e comica.

III.

I PERSIANI.

Non è facile il dire qual sia l'azione di questa tragedia. Le replicate narrazioni, che si fanno in Persia della disfatta di Serse a Salamina, e il luttuoso perpetuo lamento del coro di vecchi Satrapi, occupano tutto il dramma. Atossa madre di Serse con una specie di farmaceutria * obbliga l'ombra dell'estinto Dario

(1) Duplicità di azione.
(2) Azione imperfetta.

* Nel significato d'incantesimo non si legge altrove.

suo marito a comparire per prendere consiglio, e aver nuove più sicure di Serse. L'ombra non sa cosa alcuna di quanto è succeduto, e bisogna informarla. Allora dice, che Serse è stato mal consigliato, e che non conviene impacciarsi colla Grecia, e partendo lascia ai vecchi del coro il seguente avvertimento:

> Ὑμεῖς δὲ πρέσβεις χαίρετ᾽ ἐν κακοῖς ὅμως,
> Ψυχῇ διδόντες ἡδονὴν καθ᾽ ἡμέραν,
> Ὡς τοῖς θανοῦσι πλοῦτος οὐδὲν ὠφελεῖ.
>
> *Vos autem senes gaudete etiam inter mala,*
> *Animis dantes voluptatem quotidie,*
> *Quoniam mortuis divitiae nihil prosunt. V.* 242.

Atossa, intesa la totale strage de' Persiani, e la fuga vergognosa del figlio, dice, *che quello, che più l'affligge, è, che Serse si trovi con un abito indecente indosso, onde che vuol andare a casa a prenderne un buono, e andargli incontro.* V. 849.

Finalmente comparisce Serse con la lista de' morti; anima il coro a stracciarsi i capelli, a battersi il petto, a lacerarsi le vesti, e a urlare con lui; e con questa alterna sinfonía termina la tragedia, che à versi 1081.

IV.
AGAMENNONE.

Per consenso di tutti i letterati è questa la più difficile e oscura di tutte le tragedie di Eschilo, piena a dismisura di metafore ardite, di figure e di tutto ciò, che suol essere l'appannaggio della poesía lirica.

L'azione è l'assassinio di Agamennone commesso da Clitennestra ed Egisto. Il personaggio d'Agamennone è poco messo in vista: non si vede in iscena che una sol volta, e ciò ch'ei dice, non basta per formare idea del suo carattere. Quello all'incontro di Clitennestra perfida, falsa e crudele, è vivamente espresso. I cori sono vivi, oscuri e affatto lirici: gli entusiasmi profetici di Cassandra del medesimo stile.

Comincia la tragedia con una sentinella, che parla dall'alto del palazzo reale. Clitennestra l'à situata là sopra per iscoprire, quando si vegga una fiaccola accesa, che, subito che fosse presa Troja, dovea vedersi in Argo per accordo fatto fra Agamennone e lei: e ciò do-

vea eseguirsi da gente disposta di tratto in tratto dal monte d'Ida sino all'Argolide. Si vede la face, e dopo non molti versi giugne il Messo colla nuova della presa di Troja, onde il Messo viene colla medesima velocità, che la luce.

In questa, come in altre tragedie greche, all'aprirsi d'una porta si vede il cadavere del personaggio ucciso, e talvolta di molti e diversi attori sceneggiano di là della porta suddetta: cosa difficile a comprendersi. E similmente in questa ed altre tragedie greche si sentono dalla piazza le voci e le parole delle persone, che sono assassinate nell'interno della reggia (1).

La tragedia à versi 1682.

V.

LE COEFORE

O SIA

LE PORTATRICI DELLE LIBAZIONI.

Il soggetto di questa tragedia è lo stesso che quello, a cui Sofocle ed Euripide ànno dato il titolo d'*Elettra*. Eschilo gli dà il nome delle

(1) Gli scelerati rimangono felici.

Coefore, che sono donzelle addette a Clitennestra, e parziali d'Elettra, che portano seguendola le libazioni da farsi alla tomba d'Agamennone. Lo stile è al solito ritorto e figurato all'eccesso. La condotta semplice e naturale per lo più.

In tutte le tre Elettre si desidera qualche verisimilitudine per l'esito dell'impresa d'*Oreste*; ma in questa anche più che nelle altre. Oreste solo sconosciuto nella reggia del nemico uccide la madre e il tiranno, senzachè si trovi una guardia, un domestico o chicchessia, che gridi, non che s'opponga. La scena, nella quale Oreste obbliga barbaramente la madre ad entrare nel palazzo per esservi da lui trafitta sul cadavere del già ucciso Egisto, è d'una così atroce inumanità, che il P. Brumoy medesimo, avvezzo a sapersi trasportare nell' aureo secolo d'Atene, è costretto a confessarla insopportabile.

Al verso 893 Clitennestra per muovere a pietà il figliuolo, affinchè non la uccida, gli scopre il seno, e gli ricorda, che sonnacchiando egli una volta ne suggeva il latte.

E non molto prima al verso 754 la nutrice d'Oreste credendolo morto lo piange, si ricorda quanto abbia sudato per educarlo, e non trascura di rammentare gl'incomodi da lei sofferti nell'assisterlo *ne' piccioli di lui naturali bisogni.* V. 753.

Οὐ γάρ τι φωνεῖ παῖς ἔτ' ὢν ἐν σπαργάνοις
Ἢ λιμὸς, ἢ δίψη τις, ἢ λιψουρία ἔχει.

Non enim fatur puer adhuc in fasciis,
Seu fames, seu sitis, aut urinandi libido urgeat.

Il tratto è cavato dal verso; ma per gustarne l'eccellenza bisogna aver la fortuna di sapersi trasportare in que' secoli venerabili; e tanto non è permesso a' poveri profani. Versi 1076.

VI.

L'EUMENIDI.

L'AZIONE di questo dramma è il giudizio, o l'assoluzione d'Oreste. Comincia in Delfo nel tempio d'Apollo. Si vede sul principio la vecchia Pizia, che fa una lunghissima invoca-

zione di tutte le divinità presaghe, e va a mettersi a sedere sul tripode, nè per tutta la tragedia si vede mai più, nè si sa, perchè sia venuta, nè perchè più non comparisca.

Al verso 93 Oreste condotto da Mercurio parte dal tempio suddetto di Delfo per andare a quello di Minerva in Atene.

Al verso 117 le Furie addormentate nel tempio di Delfo rispondono per buona pezza russando all'ombra di Clitennestra, che vuol destarle, perchè perseguitino Oreste, e l'ombra dice: *voi russate*; tanto premeva all'autore, che gli spettatori s'avvedessero dell'invenzione.

Al verso 235 Oreste comparisce nel tempio di Minerva in Atene: e le Furie dopo pochi versi ve lo raggiungono (1). Se questa non è mutazione di scena, qual altra lo sarà? e pure Aristotele non si risente a tal sacrilegio. Buon per Eschilo, che sia nato tanti secoli dopo di lui M. d'Aubignac, il quale non so come abbia dissimulato, o abbia lasciato fuggirsi dagli occhi questa enormità del padre della tragedia.

(1) Duplicità di luogo considerabile, e indubitata.

Al verso 663 Apollo dice, che il figlio non à nulla dalla madre conservatrice, e non creatrice del feto:

Procreat autem ille, qui insilit.

Una di quelle auree semplicità greche poco gustate da palati idioti.

La tragedia à versi 1050.

VII.
LE SUPPLICI.

La condotta di questa favola à tutta la semplicità ammirata dai severi conoscitori della perfezione del teatro greco. Le cinquante figliuole di Danao, per non essere mogli de' cinquanta loro cugini figliuoli d'Egitto, vanno fuggitive col padre loro a dimandare asilo a Pelasgo re d'Argo, e l'ottengono. La scarsezza di materia si supplisce con la infinita e oziosa prolissità de' cori. La scena è un luogo vicino alla sponda del mare, dove sono le immagini degli Dei, che presiedono a' giuochi atletici, non lontano dalla città d'Argo.

Dal verso 466 le Danaidi per indurre a dar loro asilo Pelasgo che esita, fan con lui il seguente ingegnoso dialogo.

DANAIDE.

Ò cinte, onde legar le vesti.

RE.

Queste stan bene alle donne.

DANAIDE.

Or sappi, che queste serviranno per una bella invenzione.

RE.

Questo che vuol dire?

DANAIDE.

Se non si darà asilo sicuro a questa nostra schiera.

RE.

E bene, a che ti varrà l'invenzione delle cinte?

DANAIDE.

Ad ornar di nuovi quadri queste sacre immagini.

RE.

Questo pare un enimma. Spiegati.

DANAIDE.

Dico ad impiccarmi a questi Dei.

La gentilezza di questo dialoghetto non à bisogno di essere spiegata: la sente ognuno, che a forza di dottrina non sia diventato Ateniese.

Alla vista d'una nave riconosciuta da Danao per quella che conduce i cinquanta figliuoli d'Egitto, corre egli alla città per dimandar soccorso contro i persecutori, e non si sa, perchè lasci le figliuole, che giovani e vigorose potevano far quel cammino assai meglio del vecchio padre, e non restavano esposte alle violenze de' cugini.

Il vecchio parte, e un solo precone o araldo de' cugini suddetti viene ad ordinare alle Danaidi di andare ad imbarcarsi con lui. Esse resistono; quello vuol far loro violenza, ed esse essendo cinquanta non sanno difendersi da un solo, se non con le grida.

Ma ecco il soccorso. Danao è già stato in Argo, à trovato Pelasgo, à esposto il pericolo, si sono raccolti i soldati, e si è rifatto il cammino dalla città al mare nel tempo di pochi versi.

Partito l'araldo il re Pelasgo invita le Da-

naidi a venir a farsi abitatrici d'Argo, assegna loro alloggio nella città, e parte. Il padre Danao prima d'incamminarsi fa una salubre ammonizione alle figliuole; e la cosa, che con più premura e più prolissamente raccomanda, è, *che non gli facciano disonore in paese straniero: che non facciano parlar male di se, ma siano pudiche, benchè la gioventù sia inclinata agli amori.* Questo avvertimento a' dì nostri parrebbe soverchio e ingiurioso, supponendosi, che le principesse reali siano incapaci di mancare ai loro doveri; ma nel secolo di Eschilo non vi erano supposizioni, e si rappresentava la semplice natura, che è la delizia de' nostri sublimi letterati.

La tragedia à versi 1081.

Eschilo ateniese di famiglia illustre nacque il primo anno della 60 Olimpiade, 214 della fondazione di Roma, 540 avanti l'era cristiana. Fu non minor guerriero, che poeta. Si distinse con l'armi nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Sdegnando d'essere superato nella poesía drammatica dal giovane Sofocle, si ritirò in Sicilia appresso Jerone;

ed è fama, che vi morisse sventuratamente dal colpo d'una testuggine lasciatagli cader sulla testa da un'aquila, che volea fracassar sopra un sasso il guscio della sua preda.

Questi è senza fallo il padre della tragedia. Egli si avvisò il primo di ridurre in azione le narrazioni; immaginò il palco, gli abiti tragici e la maschera, onde sono doni suoi tutte le meraviglie teatrali, che son poi derivate da così sublime invenzione: gli dobbiamo però tutti gratitudine e rispetto, e l'esigerebbe da ognuno, se l'invida impertinenza de' pedanti per abbassare i loro contemporanei non esaltasse stupidamente e temerariamente in esso tutto quel riprensibile, che per altro si travederebbe rispettosamente in grazia dell'incomparabil merito d'una prima invenzione; e se orgogliosi delle loro lagrimevoli osservazioni non si erigessero in legislatori di un'arte, che non intendono affatto, e nella quale o non si sono mai esercitati, o quando ànno avuta la temerità di tentarlo, son divenuti l'oggetto della pubblica derisione. Quindi sono stati forzati anche gli uomini rispettosi a riflettere

e pubblicare quanto v'è di poco commendabile ne' nostri antesignani, non già per deprimer questi, ma per togliere la maschera ai lividi e falsi oracoli del povero sfigurato Parnaso.

Il suo stile è caldo, sublime, figurato e metaforico sino all'eccesso: il terribile è sempre l'oggetto ch'ei si propone: asserisce il suo Scoliaste, che nella rappresentazione delle Eumenidi morirono di spavento molti fanciulli, ed abortirono molte donne gravide. *Credat judaeus Apella.*

TRAGEDIE

DI

SOFOCLE.

I. ΟΙΔΙΠΥΣ ΤΥΡΑΝΝΟΣ	Edipo Tiranno.
II. ΗΛΕΚΤΡΑ.	Elettra.
III. ΑΙΑΞ ΜΑΣΤΙΓΟΦΟΡΟΣ.	Ajace Flagellifero.
IV. ΑΝΤΙΓΟΝΗ.	Antigone.
V. ΟΙΔΙΠΥΣ ΕΠΙΚΟΛΩΝΩ.	Edipo Coloneo.
VI. ΤΡΑΧΙΝΙΑΙ.	Le Trachinie.
VII. ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ.	Filottete.

SOFOCLE.

I.

EDIPO TIRANNO.

È divina la riconoscenza di se stesso condotta artifiziosamente per tali gradi, che appunto per quelle vie, per le quali Edipo tenta liberarsi da' suoi timori, più vi s'interna fino ad essere convinto del suo stato.

È molto inverosimile, che dopo tanti anni di matrimonio con Jocasta, e di regno in Tebe ignori tutte le circostanze della morte del suo antecessore Lajo. Aristotele scusa questo fatto colla sottil distinzione, che è *fallo fuori della tragedia, cioè anteriore alla rappresentazione*. A me pare, che un personaggio ignorante di ciò, che verosimilmente dovrebbe sapere, sia fallo nella tragedia, e non fuori.

Il violento sospetto di Edipo, che Tiresia sia stato sedotto da Creonte, e le sue escandescenze contro i supposti calunniatori sono assai

ragionevoli, atteso il pessimo carattere da tutta l'antichità attribuito a Creonte, e da Sofocle istesso nella sua Antigona, ed attesa la ferma credenza di Edipo d'essere figliuolo di Polibo e di Merope, e nato in Corinto; così la sua impaziente curiosità di conoscer se stesso non solo è innocente e naturale, ma meritoria, come religiosa premura di ubbidire all'oracolo: e pure Plutarco e tutti i suoi dotti copisti (per sostenere il precetto d'Aristotele, che vuol qualche delitto nel Protagonista) si ostinano a considerar quel sospetto, quelle escandescenze, e particolarmente quella curiosità come delitti degnissimi d'esser puniti con le orride sventure, dalle quali Edipo è oppresso.

Al verso 1210 Edipo è affatto convinto d'essere incesto e parricida, onde l'azione è finita (1). Nulladimeno la tragedia dura sino a compire il numero di 1551 versi, ne' quali vi sono cori, nuncj, e nuove scene d'Edipo cieco e con Creonte, e co' figliuoli.

(1) Unità di azione.

II.
ELETTRA.

ORESTE, Pilade e il vecchio confidente aspettano di trovarsi innanzi al palazzo d'Egisto (luogo della scena) per tener consiglio sulla maniera d'uccidere il tiranno (1); quasi non avessero dovuto e potuto farlo e prima, e in luogo sicuro.

Le due principesse reali Elettra e Crisotemi debbono uscir sole e innanzi giorno, e venir sulla strada a lagnarsi, e ragionar delle loro miserie, e delle loro sospirate vendette contro la madre e il tiranno: e le dame di Micene loro confidenti àn da trovarsi, e rimaner tutta la tragedia su questa piazza a fare il mestier di coro, e ad essere a parte delle più gelose trame de' principali personaggi.

Clitennestra viene in mezzo alla strada ad altercar con la figliuola Elettra, e a dirsi a gara con quella, in presenza delle dame immobili, che formano il coro, tutto ciò che sa-

(1) Inconvenienti dal non cambiar di scena.

rebbe indecentissimo da dirsi da sola a sola nel più nascosto gabinetto, e in questa decente situazione riceve il supposto Messaggiero di Fanoteo Focense.

Da questo loco Elettra à da sentir la voce, anzi le parole della madre, quando è assassinata dal figlio Oreste negl' interni appartamenti del palazzo; e invece d' intenerirsi dee gridare al fratello parricida quelle orribili parole:

. . . . Παῖσον εἰ σθένεις διπλῆν.

Raddoppia i colpi, se puoi. V. 1438.

E in questo luogo finalmente tornando il tiranno Egisto da un viaggio, o dalla campagna à da trovarsi; che basti il solo Oreste per condurlo al macello, senzachè possa difendersi.

Vi sono in questa tragedia diverse situazioni sommamente teatrali, e trasportandomi con Dacier al secolo di Sofocle, e fra gli spettatori del suo tempo, credo, che questo dovesse essere un molto applaudito spettacolo.

La tragedia costa di versi 1644.

III.

AJACE FLAGELLIFERO.

Al verso 669 e 670 dice Ajace a Teemessa, *che va a cercare un luogo solitario, dove nascondere la sua spada già dono d'Ettore;* e al verso 702 dice alla medesima, *ch' ei va dove ei deve andare* (1): e s'intende lucidamente, che va a cercar un luogo, ove abbia la libertà d'uccidersi.

Al verso 829 essendo rimasta vota la scena anche del coro, ritorna Ajace, dice avere accomodata in terra la spada d'Ettore per gettarvisi sopra e uccidersi, e dopo le sue preghiere a Giove ecc. l'eseguisce.

Dal verso 890, nel quale detto Ajace s'abbandona sulla spada e muore, incomincia una nuova azione, cioè il contrasto con gli Atridi per la sepoltura del medesimo (2). E questa nuova azione dura per più di 500 versi, onde più del terzo della tragedia, che costa di versi 1435.

(1) Duplicità di loco. || (2) Duplicità di azione.

IV.
ANTIGONE.

Il luogo della scena è al solito la piazza avanti il palazzo del sovrano (1). Le due principesse reali Antigone e Ismene escono sole dal detto palazzo, e vengono sulla piazza; e perchè mai? per parlare in segreto tra di loro.

In questa tragedia i caratteri d'Antigone, d'Ismene e d'Emone sono bellissimi. La crudeltà di Creonte non è resa verisimile (come si potea) con la violenta ambizion di regnare, che potea ispirargli il desiderio d'estinguere in Antigone e Ismene gli ultimi germi della stirpe reale de' Labdacidi. Senza questo visibile incitamento la sua crudeltà supera i limiti del credibile.

Vi sono tre situazioni molto felici per la scena. La proposizione d'Antigone alla sorella di seppellir Polinice ad onta del divieto di Creonte; le preghiere d'Emone per salvare

(1) Inconvenienti che nascerebbero dalla sofistica unità di luogo ai Greci falsamente attribuita.

Antigone; le altercazioni col padre, e la visibile tragica risoluzione del principe amante, e finalmente la generosità d'Ismene, che accusa se stessa innocente per salvar la sorella.

In questa tragedia al verso 270, 271, 272 si trova il costume della prova del fuoco, cioè quella di giurare prendendo con la nuda mano un ferro rovente.

À versi 1353.

V.

EDIPO COLONEO.

QUESTA tragedia per interessare à bisogno di spettatori, o lettori ateniesi antichi, o di quelli invidiabili moderni sapienti, che asseriscono di sapersi trasportare a que' felici secoli, nei quali si credea, che il possesso del cadavere d'un mendico vagabondo facesse la sicurezza e la felicità d'uno stato. Edipo cieco e squallido condotto dalla figlia Antigone, non in migliore arnese di lui, occupa la scena perpetuamente senza mai partirne, se non quando

va a morire. Parte seguito da tutti i personaggi per andar a far tal funzione al verso 1624 (1). E dopo che il coro, che resta a fare il suo mestiere, à cantato due brevi strofette, viene il nunzio a fargli un lungo racconto di tutte le cerimonie, portenti, e congedi, che ànno preceduta ed accompagnata la morte d'Edipo. E finisce la tragedia.

Tutta la tragedia à versi 1863.

VI.
LE TRACHINIE.

Lica con la veste unta del sangue del Centauro Nesso parte da Trachine al verso 638 per portarla da parte di Dejanira in dono ad Ercole, che si trova sul promontorio Ceneo (2). Questo promontorio è lontano da Trachine intorno a 10 leghe alemanne. Al verso 720 comparisce Illo in Trachine, e racconta l'arrivo di Lica al promontorio suddetto; l'uso, che

(1) Tempo violentato.

(2) Tempo violentato, se sussiste la sofistica legge dell' unità di tempo da alcuni a' Greci attribuita.

à fatto Ercole della veste mandata, il funesto effetto di quella, e molte circostanze, onde nel tempo di 106 versi, senzachè la scena sia mai rimasta vota, si sono fatti due lunghi viaggi, ed una non breve permanenza. Se fosse rimasta qualche istante vota la scena, sarebbe interrotta l'azione visibile, che è misura inalterabile del tempo, e si potrebbe essere più indulgente supponendo scorso nell'intervallo della interruzione un tempo maggiore senza esserne redarguito dalla suddetta visibile misura. Uno de' grandi inconvenienti de' cori stabili è, che non lasciando mai la scena vota, è sempre una rigorosa misura del tempo anche di quell'azione, che procede dietro la scena.

Al verso 1242, 1243 Ercole moribondo, per persuadere al figliuolo di sposar Jole, si vale, come di grande argomento, della ragione d'aver egli giaciuto con lei.

Questa tragedia à versi 1295.

VII.
FILOTTETE.

Questa tragedia è degna d'esser ammirata per l'artifizio dell'autore, che da un'azione semplicissima à saputo far nascere peripezie, e situazioni sommamente interessanti. Il carattere di Neoptolemo è incomparabile. Ma tutte queste bellezze non rendono tolerabile il personaggio di Filottete, che ostenta in tutto il corso della tragedia la marcia, i cenci immondi della putrida sua piaga, s'affatica a descriverla ognî momento, ed assorda il teatro coi gemiti e le strida ne' replicati accessi de' suoi dolori.

À versi 1500.

TRAGEDIE

DI

EURIPIDE.

I. ʽΕΚΑΒΗ.	Ecuba.
II. ΟΡΕΣΤΗΣ.	Oreste.
III. ΦΟΙΝΙΣΣΑΙ.	Le Fenicie.
IV. ΜΗΔΕΙΑ.	Medea.
V. ʽΙΠΠΟΛΥΤΟΣ.	Ippolito.
VI. ΑΛΚΗΣΤΙΣ.	Alceste.
VII. ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ.	Andromaca.
VIII. ʽΙΚΕΤΙΔΕΣ.	Le Supplici.
IX. ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ Η ΕΝ ΑΥΛΙΔΙ.	Ifigenía in Aulide.
X. ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ Η ΕΝ ΤΑΥΡΟΙΣ.	Ifigenía in Tauride.
XI. ʽΡΗΣΟΣ.	Il Reso.
XII. ΤΡΩΑΔΕΣ.	Le Troadi.
XIII. ΒΑΚΧΑΙ.	Le Baccanti.
XIV. ΚΥΚΛΩΨ.	Il Ciclope.
XV. ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΙ.	Gli Eraclidi.
XVI. ΕΛΕΝΗ.	Elena.
XVII. ΙΩΝ.	Jone.
XVIII. ΗΡΑΚΛΗΣ ΜΑΙΝΟΜΕΝΟΣ.	Ercole Furioso.
XIX. ΗΛΕΚΤΡΑ.	Elettra.

EURIPIDE.

I.

ECUBA.

La scena è in Tracia innanzi alla porta della casa destinata ad Ecuba schiava d'Agamennone; in questo luogo si rappresenta tutta la tragedia (1); qui è chiamata Polissena; qui Agamennone, Ulisse, Taltibio, Polimestore, e qui tutte le Trojane, che formano il coro, e non ne partono mai.

L'ombra di Polidoro apre la scena per dire agli spettatori il suo nome, cognome e patria, l'istoria di Troja e la propria, e non contenta di averli informati del passato, confida loro tutto quello, che succederà nel corso della tragedia.

Il sacrifizio di Polissena, la scoperta dell' assassinio di Polidoro, e la vendetta d'Ecuba

(1) **Incomodi della scena stabile.**

formano una visibile moltiplicità di azione (1), e dividono sensibilmente l'interesse dello spettatore.

Nella divisione di Ecuba dalla figliuola Polissena, che va ad essere sagrificata, è ben secondata la natura; per altro il carattere di Ecuba non conserva nè il verisimile, nè il decoro (2); in mezzo agli accessi del suo dolore monta in cattedra a spacciar sentenze; esige da Taltibio la descrizione minuta del sacrifizio della figliuola; nella maggior afflizione si vale degli ordini, e de' luoghi comuni retorici; per muovere Agamennone non già a salvarle la figliuola, ma a darle luogo a vendicarsi, s'abbassa sino a ricordargli, che egli giace ogni notte con l'altra sua figliuola Cassandra, e non trascura la sentenza, *che gli uomini sono docili per questo mezzo.* Vi sono scene, nelle quali ella si getta distesa in terra in mezzo alla strada, e vi rimane lungo tempo. Per tradire Polimestore si finge sua amica con una fraudolenza indegna di chicchessia, non che

(1) Unità di azione violata.
(2) Carattere inverisimile ed indecente.

d'una regina; e non soffrendole il cuore di guardarlo in faccia, pretende dissimular questo effetto dell'odio suo col pudore delle donne, che non debbono guardare gli uomini direttamente in faccia: verecondia assai piacevole per una donna forse ottuagenaria.

La tragedia à versi 1295.

II.

ORESTE.

QUESTA tragedia è piena di moto e di affetti; quello dell'amicizia è vivamente espresso, ma tutti i caratteri sono scellerati. Elena, Menelao, Tindaro, Elettra, Oreste e Pilade sono fàllaci, traditori, parricidi, perfidi e sanguinarj. La favola s'inviluppa di modo che non può sciogliersi senza una deità, la quale per conforto de' malvagi rende tutta la brigata felice.

Apre la scena Elettra lagrimosa accanto al letto d'Oreste (1), che dorme rifinito da un

(1) Luogo violentato, o cambiato.

assalto sofferto dalle sue furie persecutrici. Vengono le donne argive, che formano il coro, a visitare Elettra, la quale fa loro osservare un alto silenzio, e tutti i riguardi da aversi nella camera d'un infermo. In tutte le susseguenti scene questo loco medesimo è strada pubblica, innanzi alla porta del palazzo d'Agamennone. O i letti degl' infermi in Argo si ponevano nelle pubbliche strade, o la scena è cambiata.

La tragedia à versi 1690.

III.

LE FENICIE.

Questa tragedia, che non è altro che la Tebaide, non si sa perchè abbia un coro di donzelle Fenicie, che danno il nome al dramma, e non di Tebane o Tebani; forse per l'antica discendenza da Cadmo.

La regina Jocasta esce sola in piazza dal palazzo reale, e viene a raccontare agli spettatori tutta la storia della sua casa: compito

il suo racconto, si ritira, e lascia la scena vota (1).

Comparisce Antigona con un vecchio pedagogo, e non si sa ben dove; ella prega il vecchio, che le porga la mano per salire una scala, che conduce sopra una torre, donde si scopre il campo argivo. In questa situazione elevata fanno la loro scena questi due personaggi, e informano l'uditorio delle persone principali dell'esercito nemico. È chiara imitazione di Omero, che colloca Elena e Priamo sopra una torre di Troja, donde si vede il campo greco. Ma in Omero si racconta, e in Euripide si rappresenta; e non tutto ciò, che è opportuno alla narrazione, è atto ad esser rappresentato.

L'episodio di Meneceo giovane figliuolo di Creonte, che si sacrifica per la patria, è molto poco necessario all'azion principale; e un' azione sì grande non è impiegata secondo il suo valore in un picciolo episodio.

I personaggi di Jocasta, di Polinice, e principalmente d'Antigona sono sommamente in-

(1) Inconvenienti della scena stabile.

teressanti, e tutto il dramma è pieno di moto e di peripezie.

Un messaggiero, che viene a portar la nuova di un vantaggio ottenuto da' Tebani, giunto innanzi al palazzo reale chiama ad alta voce la regina Jocasta, che venga in istrada a sentirlo, ed ella subito vi corre senza alcuna formalità. Codesta sublime semplicità greca non sarebbe oggi imitabile.

In questa tragedia al verso 527, 528 si trova la sentenza applicata a Cesare, *si violandum, est jus.*

La tragedia costa di versi 1754.

Εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρὴ τυράννιδος πέρι,
Κάλλιστον ἀδικεῖν τ' ἄλλα δ' εὐσεβεῖν χρεών.

IV.

MEDEA.

La barbara tirannía di Creonte, e l'enorme ingratitudine di Giasone producono il naturale, ma perniciosissimo effetto di rendere quasi scusabile l'orrida vendetta di Medea,

la quale per essere capace di scannar di propria mano i figliuoli dovrebbe essere affatto invasa dalle sue furie gelose, e non sentir tanto la tenerezza materna, quanto è paruto convenevole ad Euripide. Il furore, la gelosía, il dispetto, la vendetta doveano essere il fondo del carattere di Medea, e i sentimenti di madre lampi momentanei e passaggerí.

Il coro è composto di donne di Corinto suddite di Creonte, e Medea straniera confida loro gli orribili disegni d' avvelenar la principessa reale, e di trucidare i proprj figliuoli. E ciò senza verun bisogno; e le donne non fanno opera alcuna per impedire tanta scelleraggine, se non dir freddamente, che non fa bene.

Il personaggio di Egeo re di Atene, di cui non si è mai parlato, comparisce improvvisamente in iscena al verso 663, come caduto dal cielo; non viene che a recitare una sola scena con Medea, alla quale promette asilo in Atene allettato dalle promesse di quella che asserisce aver un farmaco efficace per aver figliuoli, e che gliene sarà cortese. Questo re

à avuto un oracolo d'Apollo assai comico in risposta della dimanda, *che via dovesse tenere* per avere figliuoli.

> Ἀσκοῦ με τὸν προὔχοντα μὴ λῦσαι πόδα,
> Πρὶν ἂν πατρῴαν αὖθις ἑστίαν μόλω.

> *Ne ego prominentem utre solverem pedem,*
> *Prius quam patrios rursus ad lares venero.*
> *v.* 679 *e* 681.

La metafora è chiara, ma non egualmente decente.

Tutto ciò non serve che per assicurare a Medea un ricovero dopo i suoi misfatti; circostanza assai poco necessaria all'azione, che si rappresenta, e meno interessante per gli spettatori.

La tragedia costa di versi 1420.

Giasone offerisce danaro a Medea per le spese del suo viaggio. V. 461.

V.

IPPOLITO.

La scena è in Trezene, e secondo il solito, nella piazza innanzi al palazzo reale. Il prologo è fatto da Venere, che dice al popolo spettatore quanto succederà nella tragedia.

Il coro è di dame di Trezene, che vengono in questa piazza a visitar la regina Fedra inferma, e vi rimangono immobili tutto il corso del dramma.

La regina esce dal palazzo in detta piazza semiviva a prender aria; la tempesta dell'animo di questa fra la violenza del suo incestuoso amore, e i ritegni del pudore e della virtù è divinamente rappresentata. Ma questa donna, che à invincibile repugnanza di dire il suo orribile secreto alla propria nutrice, lo confida a tutte quelle donne, che formano il coro.

Ippolito infuriato contro la nutrice, che gli à proposto di condiscendere all'amor di Fedra, prorompe in una invettiva contro le donne, e vi si trattiene 53 versi; dice, che sarebbe stato

meglio, che si andassero a comprare i figliuoli nei tempj; che le figlie costano tanto ai padri, e per liberarsene convien dotarle; che chi le riceve in casa, è obbligato a mille spese per vestirle; che son tutte malvagie, e, se alcuna lo è meno, il suocero e la suocera lo saranno in sua vece: ma sopra tutto abborrisce le donne d'ingegno elevato e letterate: σοφὴν δὲ μυσῶ. V. 640.

Al verso 1101 Ippolito parte dal padre per andare in esilio (1); dopo una cinquantina di versetti del coro viene il nuncio a raccontar la morte di lui con varie circostanze, che esigono molto maggior tempo per succedere.

Fedra in tutto il corso della tragedia è così virtuosa, che si propone la morte piuttosto, che cedere ad una passione che ella detesta; in fine diventa una scellerata facendosi trovar fra le mani la finta lettera, nella quale Ippolito comparisce il violento seduttore.

Non pareva necessaria una divinità per isciogliere questo nodo.

La tragedia à versi 1467.

(1) Tempo violentato.

VI.

ALCESTE.

La scena è la piazza innanzi al palazzo reale di Fera in Tessaglia. Apollo informa il popolo di tutti i fatti suddetti, sopraggiunge la Morte, che viene a prendere Alceste, e siegue dialogo assai comico fra queste due divinità, le quali ritirandosi dan luogo all' arrivo del loro composto di cittadini di Fera solleciti dello stato d' Alceste. Una donna del palazzo esce a dar conto al coro degli andamenti d' Alceste, che si dispone a morire. Questa minuta narrazione è piena di verità, di affetti e di tenerezza, ed è ben degna della fama dell' autore.

Al verso 244 esce sostenuta da Admeto e dalle sue donne Alceste languente, e viene a vedere il sole a coricarsi, a far testamento, e a morire in piazza (1): cose tutte da farsi con più comodo in camera. Admeto suo consorte, per cui ella muore, la consola con

(1) Inconveniente della scena stabile.

queste generose promesse, cioè ch'egli porterà il lutto per tutta la sua vita; che odierà sempre fino alla morte il proprio padre e la propria madre, perchè non sono morti invece di lei per salvarlo; e finalmente ch'egli farà fare da un eccellente artefice la statua d'Alceste; che la metterà nel suo letto, e se la recherà in braccio invece di lei. Giunge Ercole, e trova Admeto in lutto. Questi dissimula la morte della consorte per non funestar l'ospite, che fa introdurre in un appartamento separato; ma non si sa, come Ercole possa non intendere, che Alceste è morta.

Vi è una scena fra Admeto e Feres suo padre, scandalosa in ogni secolo, nella quale il figlio dice improperj al padre, perchè egli non è morto per lui. Il P. Brumoy à bel dire, che l'autore è difeso dal costume di quel secolo, nel quale il vecchio dovea morire per il più giovane. Euripide stesso à rinunziato a questa difesa facendo dire a Feres al verso 683:

Οὐ γὰρ πατρῷον τὸν δ' ἐδεξάμην νόμον,
Παίδων προθνήσκειν πατέρας ὐδὲ ἑλλήνικον.

Al verso 717 il coro seguitando il mortorio d' Alceste lascia vota la scena, che sempre è stata la piazza innanzi al palazzo reale, e si vede il servo destinato ad assistere alla tavola di Ercole, che esagera in disparte l' intemperanza e l' indiscretezza di Ercole, che si dà buon tempo in una casa funestata da un funerale (1). Ercole si scandalizza della malinconía del servo, l' invita a bever seco, lo riprende, e gli fa una lezione epicurea sulla brevità ed incertezza della vita, consigliandolo a darsi in braccio a Bacco ed a Venere. Naturalmente Ercole non pranzava in piazza, onde la scena è mutata.

La perpetua presenza dell' ozioso coro dei Greci è un impedimento al cambiamento di luogo, ed una cagione degl' inconvenienti accennati; ma quando gli autori greci medesimi possono con qualche occasione liberarsi del coro, si vede chiaramente, che la scena si cambia, come qui abbiamo osservato, e nell' *Ajace* Flagellifero di Sofocle, e nelle *Eumenidi* di Eschilo. Se poi la scena si cambiasse

(1) Scena cambiata.

fisicamente, o si lasciasse il peso di cambiarla all'immaginazione degli spettatori, non è questione che importi per la regola.

Questa tragedia à versi 1163.

VII.

ANDROMACA.

La scena è in Ftia al solito innanzi al palazzo di Pirro, e vi è da un canto una cappelletta di Tetide, che serve d'asilo ad Andromaca perseguitata da Ermione nell'assenza di Pirro marito di questa, e padrone della prima, che di vedova d'Ettore è divenuta sua concubina, e ne à già un figliuolo chiamato Molosso. Comparisce Ermione, che comincia il suo discorso dal dire, che tutte le gioje, l'oro, le vesti splendide che ella à, le à portate di casa sua, e non le à dalla casa del marito; che Andromaca con filtri infami le aliena l'animo del marito, e rende lei infeconda; che esca dalla cappella, perchè la vuol morta, e, se mai la lasciasse vivere, vuole, che il suo

mestiere sia quello di adacquare e scopar la casa. La vedova d'Ettore risponde, che non i farmaci di lei, ma i propri costumi la rendono odiosa a Pirro, che non può soffrire, che altra se gli avvicini. „Che faresti, se fossi „maritata ad un re dell'Asia, dove molte „mogli vanno a dormire a vicenda con un solo „marito? vorresti ucciderle tutte? mostreresti „un insaziabile appetito de' congressi virili? „e questa è brutta cosa. È ben vero, che noi „altre donne siamo più tormentate degli uo„mini da queste infermità, ma lo nascondiamo „assai bene."

Καί τοι χειρὸν ἀρσένων νόσον,
Ταύτην νοσοῦμεν, ἀλλὰ . . . καλῶς.

Quamquam graviore viris morbo
Hoc laboramus; sed celamus pulcre. V. 219. 220.

Contro questa aurea semplicità naturale non vi sia chi ardisca risentirsi; e come disapprovarla, se piaceva a' Greci, che facean così belle statue? L'argomento è del P. Brumoy.

Vien poi Menelao padre di Ermione, che prende le parti della figlia; à seco il picciolo

Molosso, e minaccia Andromaca d'uccidirlo, se ella non abbandona l'asilo. La scena è teatrale, e piena d'affetti vivi, e il modello d'infinite cattive copie moderne. La madre agitata risolve sacrificar se stessa per salvare Molosso, esce dal tempio, e si dà in mano al persecutore, che aggiunge alla prima crudeltà la nuova perfidia, non liberando Molosso.

Sopraggiunge il vecchio Peleo avo di Pirro, che come padron di casa in assenza di Pirro salva Andromaca e il fanciullo, dicendo a Menelao cose veramente alla greca, che per esempio egli è un vigliacco; che solo à da Troja riportate le proprie armi lucide, e nessuna ferita; che, se parla, gli darà lo scettro su la testa; che è stato uno stupido a lasciar sola Elena confidata alla propria pudicizia; che nessuna Spartana può essere pudica, poichè si avvezzano le ragazze a mostrare le coscie, ed andare mezze nude a lottar co' giovani; che avendo ricuperata Elena, dovea ucciderla, ma che vedendo appena quelle *zinne* avea gittata la spada, ed era corso al *bacio*, *alle carezze*.

'Αλλ' ὡς ἐσεῖδες μαστὸν ἐκβαλὼν ξίφος,
Φίλημ' ἐδέξω. *V.* 629. 630.

Al verso 1008 Ermione ed Oreste partono insieme di Ftia verso Delfo (1). Al verso 1070 viene un messo da Delfo, che racconta l'assassinio di Pirro fatto da Oreste nel tempio d'Apollo in Delfo con lunghissime circostanze. Il tempo scorso non basta per incamminarli a Delfo, non che per la lunga tela degli avvenimenti riferiti; inverosimilitudine imperdonabile, perchè il coro stabile misura il tempo. Se la scena rimanesse vota un momento, tutto sarebbe difeso; é non bastando ad Euripide l'inverosimile del racconto fa venire in iscena da Delfo il cadavere lacero e pesto di Pirro: spettacolo il più delizioso a quel popolo così delicato, che facea sì belle statue. Tutta questa matassa è sciolta da Tetide in macchina: ricorso favorito d'Euripide, quando è con l'acqua alla gola.

La tragedia à versi 1289.

(1) Tempo violentato.

VIII.
LE SUPPLICI.

Le *Supplici*, che formano il coro, e danno il nome alla tragedia, sono le madri, e le vedove dei sette eroi argivi morti nell'assedio di Tebe. Queste guidate dal vecchio Adrasto re d'Argo vengono in Eleusi ad implorar da Teseo re d'Atene soccorso per ottenere i cadaveri de' loro mariti, e figliuoli negati loro da Creonte re di Tebe.

Il luogo della scena pare la parte interna del tempio di Cerere (1); ma nel fine della tragedia vi è un rogo ardente, sul quale si getta Evadne da une rupe, onde la scena diviene luogo aperto.

Al verso 597 parte Teseo con un esercito da Eleusi per andare a Tebe a ripetere i cadaveri (2). Al verso 634 viene il Messo da Tebe con la novella, che Teseo è giunto colà; che à data e vinta una lunga e dubbiosa battaglia; che à ripresi i cadaveri degli Argivi;

(1) Luogo dubbioso. || (2) Tempo violentato.

che à celebrato loro solenni esequie; che li à tutti sepolti nella tomba del Citerione, e che à conservati quelli de' celebri Capi, e li porta seco in Eleusi. Tutto ciò si è fatto nel tempo di 37 versi detti dal coro, che non à mai lasciata la scena vota, onde l'azione visibile non interrotta è misura troppo patente dell' enorme brevità del tempo.

Al verso 837 è tornato Teseo co' cadaveri (1); son fatti tutti i solenni piagnistei, onde l'azione è finita; e pure vi rimangono ancora intorno a 400 versi per terminar la tragedia, che ne à 1234.

Al verso 990 *novus rerum nascitur ordo* (2). Comparisce sulla cima d'une rupe, che sovrasta al rogo acceso, in cui arde il cadavere di Capaneo, la vedova di lui Evadne, della quale non si è mai parlato, e questa vestita in gala, e risoluta di lanciarsi nel sottoposto rogo, e confondere le sue con le ceneri del marito. Comparisce anche nel basso il vecchio padre di lei Ifito, che procura di arrestarla con l'autorità paterna, e con le ragionevoli per-

(1) Azione finita. || (2) Azione doppia.

suasioni, ma inutilmente; poichè ella si lancia a vista di tutto il popolo intrepidamente sulle fiamme, eseguisce il generoso disegno, e dà una così portentosa prova della sua fede conjugale. Un' azione di questo peso la più grande di tutto il dramma, e la più degna dell' attenzione degli spettatori meritava bene d' essere preparata, di occupare il primo luogo, e di non essere attaccata per coda posticcia al ricuperamento dei putridi cadaveri argivi.

La tragedia à versi 1234.

IX.
IFIGENIA IN AULIDE.

Basterebbe questa sola tragedia per far conoscere il superior talento drammatico di Euripide. La continua fluttuazione dell' animo di Agamennone, lo stato compassionevole d' Ifigenía e di Clitennestra, il carattere d' Achille, e l' artificio, col quale si succedono i timori, e le speranze, sono tratti di mano maestra.

Se avesse potuto Euripide cambiar la scena (1), non guasterebbe il mirabile principio del suo dramma con l'inverisimile di far uscire Agamennone in istrada per consegnare la lettera per Clitennestra al suo confidente, avendolo potuto far nel più segreto della sua tenda, dove era sicuro di non essere nè ascoltato, nè veduto da alcuno, e dove il confidente è stato sempre presente, mentre egli à scritto; e dovendo il re comunicargli cose, che esigono il più profondo mistero.

Ifigenía al verso 1368 cambia improvvisamente carattere (2); era stata sempre sommamente timida, ed abbattuta sino a segno di dire:

Κακῶς ζῆν κρειττὸν, ἢ θανεῖν καλῶς.

É meglio mal vivere, che ben morire.

e in un punto senza motivo visibile diventa coraggiosa eroina; non vuole, che Achille la difenda, e va volontaria ad offrirsi all'ara per l'onor della Grecia. Aristotele, e per conse-

(1) Inconvenienti della scena stabile.
(2) Doppio carattere difeso.

guenza Dacier condannano Euripide di duplicità di carattere; ma a me pare, che abbian torto, perchè un animo inspirato esce dai limiti della sua natural costituzione.

Al verso 1509 parte Ifigenía per andare al sacrifizio (1), e dopo soli 22 versetti, cioè al verso 1531 viene il Messo, che alla buona di Dio chiama dalla strada la regina Clitennestra (2), affinchè venga in piazza a sentir il racconto di tutta la solennità compita, e del miracolo della rapita Ifigenía.

Vi è chi condanna Achille, perchè non continua ad impedire il sacrifizio d'Ifigenía; ma a torto, perchè secondo i loro dommi religiosi non si potea trattenere una vittima volontaria. Achille si vale delle preghiere per far cambiare risoluzione ad Ifigenía; e sperando, che a vista del sacro coltello ella possa pentirsi, si situa armato vicino all'ara per esser pronto al menomo cenno di lei a liberarla a viva forza.

La tragedia à versi 1629.

(1) Tempo violentato.
(2) Stabilità incomoda della scena.

X.

IFIGENIA IN TAURIDE.

Questa favola à il fondo d'una situazione veramente tragica, che è la sospensione degli spettatori nel timore di vedere un fratello sacrificato dalla propria sorella senza saperlo; ma il carattere di Oreste parricida, rapitore, e pronto ad essere assassino di Toante, che non lo à mai offeso, e la fallacia d'Ifigenía, che non risparmia menzogne per ingannar Toante, abusando della religione, e della buona fede di lui, sono a mio credere difetti, che debbono rendere inutile il primo vantaggio. La riconoscenza è naturale, e il contrasto degli amici per essere lo scelto a morire, à servito di prototipo a molti imitatori. Vi sono in somma grandi bellezze, ma non bastano per superare la repugnanza, che si sente a soffrire i caratteri dei primi personaggi.

Vi sono più sensibili, che altrove, gl'inconvenienti di venire il principal personaggio a raccontar al popolo la storia della sua vita, di

fidare i più pericolosi segreti ad una truppa di donne, che formano il coro, ed a valersi d'una divinità per isciogliere il viluppo, che non ne à bisogno.

La tragedia à versi 1499.

XI.

IL RESO.

I critici s'affannano per trovare a chi attribuir la presente tragedia: altri la voglion di Sofocle, altri d'Euripide; chi ne crede l'autore più antico di questi, e chi contemporaneo; ma il dramma non merita questa cura nè per l'azione, nè per la condotta, nè per li caratteri. L'azione è uno stratagemma, o piuttosto assassinio notturno. La condotta è piena d'inverisimili, e vota d'interesse; i caratteri ignobili senza eccettuarne le deità. *Reso* il protagonista è un capitan bravo; Ettore gli cede di poco; Diomede ed Ulisse àn la fisonomía di due masnadieri; Minerva è instigatrice, e condottiera d'impresa così poco gloriosa, e

non isdegna d'ingannar perfidamente Paride fingendosi Venere (1); in fine tutta la tragedia fa poco onore al teatro greco.

A versi 996.

XII.

LE TROADI.

Le donne Trojane fatte schiave nella presa della loro patria dai Greci formano il coro, e danno il nome alla tragedia. La scena è nel campo greco appresso di Troja in una piazza innanzi alla tenda d'Agamennone. L'azione è difficile a determinare. Sono diverse azioni, che si riducono ad una specie d'unità nella persona di Ecuba, la quale non parte mai dalla scena in tutta la tragedia, ed è il personaggio più interessato in ciascuna di esse; ma l'attenzione dello spettatore non à un oggetto determinato. La destinazione delle schiave a diversi padroni, il sacrifizio di Polissena, la violazione del sacerdozio di Cassandra data

(1) Al verso 565 resta vota la scena partendo il coro.

per concubina ad Agamennone, e Andromaca a Neoptolemo, la morte d'Astianatte precipitato dalle mura di Troja, la sepoltura del suo cadavere portato sullo scudo di Ettore, la destinazione di Ecuba per ischiava d'Ulisse, e l'incendio delle reliquie di Troja sono le azioni che succedono, e danno occasione ad un perpetuo piagnisteo, nel quale s'incontrano per altro distinte bellezze, particolarmente in un entusiasmo di Cassandra invasa dal Nume, che predice le tragedie della casa degli Atridi, e in un eccesso di dolore, che degenera in rabbia in Andromaca, quando le vien tolto Astianatte per condurlo al precipizio destinatogli.

Vi è un prologo fra Nettuno e Minerva, che parla di ciò che precede, e di ciò che dee seguitare dopo l'azione, ma pochissimo della materia del dramma.

La tragedia à versi 1334.

XIII.
LE BACCANTI.

La scena è al solito la piazza innanzi al palazzo di Penteo re di Tebe. Una truppa di Baccanti forma il coro, e dà il nome alla tragedia. L'azione è il tragico castigo di Penteo lacerato dalla propria madre nel furore delle Orgie. Penteo dice, che tutte coteste cerimonie delle feste di Bacco non sono che pretesti all'impudica libertà delle donne, e perciò è trattato universalmente da empio. Il bello dell'affare si è, che le Baccanti, le quali formano il coro, non sospirano nella loro strofe ed antistrofe, che Cipro, Pafo, Venere, Amore e le Grazie, onde autenticano il sospetto di Penteo, che nulla di meno è vittima di Bacco, il quale sotto la forma d'uno straniere barbaramente lo tradisce, lo deride, e lo conduce in mezzo alle Menadi per farlo lacerar da quelle.

Questa tragedia si risente più d'ogni altra del suo principio, poichè non si parla, che di

Bacco, e non si cantano, che le sue lodi, come si facea, quando non era essa che un mero coro, ma forse più d'ogni altra fa conoscere, che, divenuta la tragedia un'azione, il coro stabile, che ànno dovuto i poeti conservare per rispetto dell'antico religioso costume, era coro di grande imbarazzo, e producea inevitabilmente infiniti inverisimili.

In questa tragedia, per cagion d'esempio, tutte le Baccanti sono sul monte Citerone a darsi bel tempo, e solo quelle che formano il coro, rimangono sempre piantate sulla scena, e non vanno con tutte le altre non per altro motivo, che per fare il mestiere di coro. Di più Penteo, la prima volta che comparisce in iscena irritato contro la sfacciataggine delle Baccanti, dice aver fatto imprigionare tutte quelle che à incontrato; ma non dice una sola parola alle Baccanti, che sono in iscena, perchè vi dee essere un coro, e non è colpa di quelle poverette, se il poeta le à fatte Baccanti.

La tragedia à versi 1391.

XIV.
IL CICLOPE.

Se non si fosse difeso dagli anni questo dramma, non avremmo alcun esemplare del dramma satirico, di cui tanto ragiona Orazio nella sua poetica, se pure l'antecedente, cioè le *Baccanti*, non è di questa specie; le scene di Penteo in abito di donna deriso, e tradito crudelmente da Bacco, potrebbono farne dubitare. È questo in somma una breve azione teatrale mista di serio e di giocoso, inventata per rallegrare gli spettatori, e sollevarli dalla tristezza, che dovea inspirare il tetro, e funesto tuono della tragedia. Considerato come tale, il presente dramma è benissimamente degno del suo autore. L'azione è una, e non ordinaria, ma grande e considerabile, cioè l'acciecamento di Ciclope. Gli episodj, che sono i pericoli d'Ulisse e de' suoi seguaci, sono naturali e necessarj, i caratteri verisimili secondo le prevenzioni di quegli spettatori, e vivamente espressi. Il Ciclope enorme di figura,

di costumi e di pensieri; Ulisse destro, provvido, e facondo; Sileno tenero sino all'eccesso per lo dolce umore della vite, e i giovani satiretti suoi figliuoli agili, inquieti, vivaci, timidi e petulanti. La condotta è semplice, ma irreprensibile, e le occasioni del ridicolo nascono dalla natura del fatto, e dei caratteri; onde non so vedere perchè il dottissimo P. Brumoy si scateni tanto contro questo povero poema. È vero, che la necessità di dover far ridere lo scostumato popolo d'Atene à sedotto talvolta Euripide ad abbassarsi a qualche scurrilità indecente; ma non so quale dritto abbia di condannare Euripide per questo fallo in un dramma giocoso il P. Brumoy medesimo, il quale gli è stato così indulgente, quando à incontrate somiglianti irregolarità nelle di lui più severe tragedie. Nell' *Ecuba*, come abbiam di sopra osservato, questa real vedova di Priamo, volendo persuadere Agamennone a secondare una sua vendetta, non si vergogna di dirgli, che si ricordi, *che la sua figlia Cassandra è di lui concubina, che ogni notte gli dorme in grembo, e che gli uomini in*

queste circostanze sogliono essere docili, e compiacenti. Andromaca, la vedova di Ettore, nella tragedia che porta il nome di lei, non à repugnanza, come abbiam già notato, ed è qui necessario di ripetere di dire ad Ermione per dissuaderla di esser gelosa, *che dimostrandosi tale si farebbe conoscere troppo avida d'uomini; che è verissimo, che le donne più degli uomini sono stimolate da questo bisogno, ma che sanno assai bene dissimularlo.* Questi ed altri simili passi, che incontrati nelle tragedie sono semplicità e naturalezza di que' secoli non alterati dai nostri moderni costumi, perchè son mai sacrilegj in un dramma ridicolo?

Nel tempo di pochi versi di un coro Ulisse entra nella grotta di Polifemo, e il nunzio vien fuori a raccontare tutta l'impresa eseguita. Questa visibile inverisimiglianza di tempo è frequente in Euripide.

Questo dramma à versi 705.

XV.
GLI ERACLIDI.

L'azione di questo dramma è la liberazione dei figli d'Ercole dalle persecuzioni d'Euristeo, per mezzo della disfatta e prigionía di questo. Vi è il carattere di Jolao amico e congiunto del defonto Ercole, il quale, benchè vecchio cadente, accompagna, consiglia, e difende con più che paterna tenerezza i perseguitati Eraclidi sino a volersi offrir volontariamente a morir per essi; ma non so per qual inavvertenza, o capriccio abbia l'autore voluto dare ad un uomo di così eccellente carattere un'aria di ridicolo in una scena, dove trattandosi di andar a combattere ei vuol correre ancora con gli altri, e vestirsi le armi non reggendosi in piedi, e facendo tutte le smorfie del vecchio di commedia, che vuol fare da giovane non potendo.

Al verso 475 sentendo, che non può esser vinto Euristeo, se non si sacrifica una vergine di sangue illustre, esce improvvisamente da

un tempio una figliuola d'Ercole chiamata Macaria, di cui non si era mai parlato, nè si sapea che esistesse, si offerisce volontariamente per vittima, parla con sentimenti grandi, eroici e degni d'ammirazione; è accettata la sua offerta; parte al verso 600, nè vi è più chi ne parli, chi la lodi, chi la compianga, nè chi solamente la rammenti, essendo pur quella, che à fatta l'azione più luminosa della tragedia, e quella, per cui è vinto Euristeo, e gli Eraclidi liberati.

Vi sono le solite inverisimiglianze di tempo, e la tragedia à versi 1055.

XVI.

ELENA.

Si finge in questa tragedia, che Elena non andasse con Paride a Troja, ma un fantasma di lei, e ch'ella fosse da Mercurio trasportata in Egitto. Il fantasma può essere invenzione di Euripide, ma la tradizione, che Paride avendo rapita Elena con le ricchezze di Sparta fosse

trasportato in Egitto da un vento tempestoso, e che da Proteo re del paese gli fosse tolta Elena, e le ricchezze rapite per renderle a Menelao, è rammentata da Erodoto nell'Euterpe del secondo libro della storia.

Dopo la prima scena, nella quale Elena informa con molta pazienza gli spettatori de' fatti suoi, esce Teucro il fratello d'Ajace, che gittato dalla tempesta in Egitto s'incontra in Elena; sa da lei, che in quel paese si sacrificano i Greci; la ringrazia dell'avviso, e come savio parte, e non si vede, nè si parla più di lui in tutta la tragedia. Questo personaggio prototipo è inutilissimo, perchè non serve che ad informar Elena della morte di Leda, e de' fratelli Castore e Polluce, notizie che potea sapere senza l'incomodo d'un eroe in mille altre maniere, e particolarmente da Teonoe profetessa sua amica, la quale non le nasconde cose più importanti.

Elena disperata dice volere uccidersi, ed è solo incerta sulla specie di morte, che à da scegliere.

. . . . Πῶς θάνοιμ' ἂν οὖν καλῶς;
Ἀσχήμονες μὴν ἀγχόναι μετάρσιοι,
Κἀν τοῖσι δούλοις δυσπρεπὲς νομίζεται.

Quomodo vero moriar pulcre?
Indecori quidem laquei sublimes,
Et etiam servis turpe existimatur.

Se il morir d'un laccio era così vergognoso, perchè mai l' impiega Euripide con le sue eroine?

Gli artifizj di Elena per ingannar Teoclimene re d'Egitto, che vorrebbe sposarla, sono indecenti al suo carattere, e il fare che la medesima prevenga la catastrofe dicendo tutto ciò, che vuol fare, è poca economía della curiosità degli spettatori.

Malgrado queste osservazioni, e le solite imprudenti confidenze col coro, ed inverisimiglianze di tempo, questo dramma à bellissime situazioni, e fa conoscere che l'autore era nato per il teatro.

À versi 1708.

XVII.

JONE.

Questa tragedia à grandi bellezze; una madre, e un figlio vicini ad uccidersi l'un l'altro senza conoscersi; una riconoscenza tenera inaspettata e naturale; diverse situazioni, che impegnano la curiosità dello spettatore, e qualche pezzo distintamente eloquente; e pure non può essere sofferta a' tempi nostri. Apollo è uno stupratore violento, e poi impostore; Creusa ed il vecchio suo seguace due venefici; Minerva una buona amica in un intrico amoroso, e Xuto il buon marito che accetta per suo proprio figliuolo quello del drudo della sua moglie. Vi sono difetti di tempo, e narrazioni estremamente inopportune.

La tragedia à versi 1622.

XVIII.
ERCOLE FURIOSO.

Questa tragedia à due azioni ugualmente grandi, ed affatto separate, onde possono dirsi due tragedie, e sarebbero realmente separabili. Sino al verso 814 l'azione è la liberazione della famiglia d'Ercole per mezzo del suo ritorno, e dell'uccisione di Lico il tiranno. Dal verso 815 sino al 1428, che tanti ne à la tragedia, l'azione è la strage della moglie, e dei figliuoli d'Ercole per mano di lui medesimo reso furioso per ordine di Giunone.

Al verso 1028 si apre una porta (1), e da quella si vede Ercole disteso in terra nella sua disperazione, i cadaveri della moglie e de' figliuoli d'intorno; vanno a lui per sollevarlo, e fargli scoprire il volto Anfitrione e Teseo; fanno lunghissima scena, disputano prolissamente difendendo, come in accademia, Ercole, ch'ei dee morire, e Teseo che dee vivere.

(1) **Inconvenienti della scena stabile.**

Mi si dica come tutto ciò può esser veduto ed ascoltato dagli spettatori per l'apertura d'una porta, e in distanza proporzionalmente doppia del costume?

Per soffrire il carattere d'Anfitrione, che ad ogni momento si vanta d'aver avuto Giove partecipe del suo letto, bisogna avere il segreto di que' grandi letterati, che sanno trasportarsi al secolo d'Euripide; e pure questo medesimo Anfitrione, quando si trova alle strette, rimprovera a Giove, che sapea venire di nascosto ad occupare il letto altrui senza averne permissione, ed ora non sa soccorrere gli amici, onde conviene, ch'ei sia o un ignorante, o un ingiusto.

À versi 1428.

XIX.
ELETTRA.

Benchè diversamente trattato, il soggetto di questa tragedia è lo stesso, che quello dell' Elettra di Sofocle. L'eroina è così inumana

nell' uno, che nell' altro dramma. Sofocle giunge a farle dire nell' atto, che Oreste ferisce la madre, e questa implora pietà, *raddoppia i colpi, se puoi:* ed Euripide

Θάνοιμι, μήτρος αἷμ' ἐπισφάξασ' ἐμῆς; *V.* 281.

ch' ella vorrebbe versare il sangue di sua madre, e poi morire; onde e l' uno e l' altro poeta à ecceduto nel secondare così il gusto de' suoi spettatori.

Vi è un bellissimo carattere d' un villano pieno d' onore e di probità, a cui il tiranno Egisto à data Elettra per moglie, onde avvilirla, e non temere i figliuoli di lei; questi lascia sempre intatta Elettra per rispetto del sangue reale, e per non secondar le tirannie d' Egisto, convivendo per altro come marito in apparenza con la principessa. Questa astinenza del buon villano è detta, e replicata con poca decenza.

È ucciso Egisto da Oreste in un pubblico sacrifizio; ne viene la notizia per un messo, che ne fa una lunga descrizione ad Elettra; viene a confermarlo Oreste medesimo, il quale

fa prolissa scena con la sorella per accordar la maniera d'uccidere la madre, che per una impostura d'Elettra dee venire a trovarla, e viene al fine Clitennestra senza saper nulla della morte d'Egisto.

A versi 1359.

COMMEDIE

DI

ARISTOFANE.

I. ΠΛΟΤΤΟS.	Il Pluto.
II. ΝΕΦΕΛΑΙ.	Le Nuvole.
III. ΒΑΤΡΑΧΟΙ.	Le Rane.
IV. ἹΠΠΕΙS.	I Cavalieri.
V. ΑΧΑΡΝΕS.	Gli Acarnesi.
VI. ΣΦΗΚΕS.	Le Vespe.
VII. ΟΡΝΙΘΕS.	Gli Uccelli.
VIII. ΕΙΡΗΝΗ.	La Pace.
IX. ΕΚΚΛΗΣΙΑΖΟΤΣΑΙ.	Le Concionatrici.
X. ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΑΖΟΤΣΑΙ.	Le donne che celebrano le feste di Proserpina, e di Cerere.
XI. ΛΤΣΙΣΤΡΑΤΗ.	Lisistrata.

ARISTOFANE.

I.
IL PLUTO.

È difficile il determinar qual sia l'azione principale di questo dramma. La vista ricuperata da Pluto è avvenimento che succede troppo presto, onde la maggior parte rimarrebbe oziosa. La collocazione di Pluto dietro al tempio di Minerva, come guardiano del tesoro d'Atene, che ivi si conserva, è avvenimento che succede casualmente nel fine della commedia, e non è prodotto dagli antecedenti. Onde il Pluto cieco, e poi illuminato non serve che per occasione al poeta di sfogar la sua atra bile contro ogni ordine di persone, che introduce a capriccio senza il minimo legame, formando scene isolate, alle quali potrebbero aggiungersene, e toglierne quante si volesse senza far torto alcuno al componimento. Per altro il dialogismo è naturale, pie-

no di grazia, e d'acume sempre piccante, e fa conoscere qual rara, ed inesausta miniera di ridicolo sia l'ingegno dell'autore. In mezzo alle più basse e scostumate laidezze, delle quali è oltremodo ripieno, risplendono talvolta alcuni tratti della più solida morale, come per cagion d'esempio, la difesa che fa la Povertà di se stessa in questa commedia, è degna di Platone.

Al verso 626 Cremilo con l'amico parte per condurre Pluto a curarsi (1); immediatamente al verso 627 esce il servo a raccontar tutta la cura con infinite circostanze già seguita, e supponendo scorsa un'intera notte.

La commedia à versi 1210.

II.

LE NUVOLE.

QUESTA è la commedia creduta rea della morte di Socrate. Eliano, Diogene Laerzio, e quasi tutti gli altri, che dopo questi ne ànno

(1) Tempo violentato

scritto, asseriscono, che Anito e Melito determinati ad accusar Socrate, ed a procurar la sua condanna, per disporre contro di lui il popolo, seducessero anche con denaro Aristofane a scrivere la presente commedia, nella quale è rappresentato Socrate, come uomo empio, che nega il culto e la credenza degli antichi Dei d'Atene, introducendo, invece di quelli, genj fantastici da lui immaginati, come corruttore della gioventù, rendendola abile a far comparire giusto l'ingiusto con una perniciosa eloquenza, e come ridicolo, abusando Aristofane malignamente nell'imitarlo della di lui maniera di ragionare.

Per combattere l'opinione, che da questa commedia avesse origine la condanna di Socrate, il dottissimo P. Brumoy prova ad evidenza con passaggi dello stesso Aristofane, che Socrate bevè la cicuta almeno 23 anni dopo la prima rappresentazione delle *Nuvole*. Questo basta per dimostrare, che la commedia non ebbe un effetto sollecito, ma non già che ne fosse innocente. Può da quel tempo avere incominciato il popolo d'Atene a prendere in

orrore e disprezzo il Filosofo, ed i nemici di lui essersene poi a suo tempo approfittati. Il certo si è, che l'accusa di Anito, e la condanna de' giudici d'Atene producono per appunto i medesimi delitti contro di Socrate, che gli erano stati addossati da Aristofane nelle sue Nuvole.

L'azione di questo dramma, se pur si vuole che una ve ne sia, è *l'empietà di Socrate scoperta*. Tutto tende a questo fine, ma con iscene per lo più isolate, ingegnose, comiche, e talvolta morali, ma sempre miseramente sporcate dalla sua regnante scostumatezza, che essendo non solo tollerata, ma tanto applaudita in Atene non conferma la finezza del discernimento, e la delicatezza del gusto a quella da noi attribuita, e mette un poco in dubbio l'eccellenza dell'attico lepore.

Incomincia la commedia nella camera di Strepsiade cittadino indebitato, che su questo pensiero non può prender sonno (1). Chiama un servo, si fa portare un lume, e rivede i suoi conti; poi si leva, va a destare il figliuolo

(1) Unità di loco.

che dorme nella camera medesima, e dice che venga seco che vuol andare da Socrate per imparar da quello a deludere i suoi creditori; il figliuolo ricusa e parte; Strepsiade dice che andrà solo, e senza uscir di scena si trova in istrada alla porta di Socrate; batte, esce un servo del Filosofo, fa seco scena; e di nuovo senza partir mai si trova nella scuola di Socrate medesimo; onde è palpabile, che non aveano i Greci la nuovamente immaginata unità di loco, ma lasciavano alla fantasía degli spettatori il peso di cambiar la scena secondo il bisogno. Gli esempj sono frequentissimi in Aristofane, e ne' Tragici non son rari. L'autore, e il coro parlano in questa, e in altre commedie agli spettatori.

La commedia à versi 1512.

III.
LE RANE.

Il principale oggetto di questa commedia è quello di abbassare il credito di Euripide, che

ei pospone a Sofocle, e ad Eschilo. Prende il nome da un coro di Rane della palude Stigia, che si fanno sentire una sola volta, servendosi d'intercalare nelle loro strofe di due versi composti di parole imitanti il gracchiar delle rane. Per altro il coro dominante è formato di genti iniziate ne' misteri di Bacco.

Incomincia la commedia Bacco vestito con la pelle del leone Nemeo, e con gli altri distintivi d'Ercole, forse per far vedere, che la tragedia, che non era stata, se non inno a Bacco, si era a poco a poco affatto travestita, à seco Xantro suo servo ridicolo, batte il Dio mascherato alla porta della casa d'Ercole; questi comparisce, si meraviglia, e si fa beffe di lui. Bacco dice, ch'ei vuol andar all'inferno a prendere Euripide, perchè in Atene non vi son più buoni poeti tragici, e desidera da Ercole, che già vi era stato, d'insegnargli la strada. Ercole dopo diverse risposte giocose gliel'insegna, e si ritira; e il nostro buon padre Lieo col suo servo senza partir di scena si trova sulla ripa della palude Stigia (1), vede

(1) Loco cambiato.

Caronte nella sua barca, e si fa da lui trasportar all'opposto lato della palude; ivi dopo varj dialoghi salsi ed ingegnosi, ma sempre scostumati con diverse persone, chiede Euripide; Eschilo crede dover esser preferito; si fa una disputa regolare fra i due tragici, e finalmente si pesano i loro versi con la stadera; vince Eschilo, e s'incammina con Bacco di nuovo a vivere, e a rallegrare, ed a istruire Atene.

La commedia à versi 1581.

IV.
I CAVALIERI.

Quello de' Cavalieri era il secondo dei quattro ordini, ne' quali erano stati da Solone divisi tutti gli Ateniesi a proporzione delle loro facoltà. Aristofane ne forma il suo coro, perchè questi credea più d'ogni altro irritati contro Cleone, arbitro allora della repubblica, contro del quale è scritta la presente commedia. Questi di conciatore di pelli seppe adulare

in guisa, ed ingannare il popolo, che divenne e tesoriere, e generale degli Ateniesi, a dispetto di tutti i vizj più detestabili, de' quali era a dovizia fornito. Intraprese l'autore di ritrarlo, e metterlo in orrore, e non avendo potuto trovar comico, che volesse rappresentarlo sulla scena, nè artefice che volesse farne la maschera per timor della vendetta di Cleone, l'autore stesso tintosi capricciosamente il viso supplì sulla scena la mancanza d'altro comico. Il popolo d'Atene è figurato in un vecchio molle, pigro, ghiotto e debole agli assalti dell'adulazione; Cleone in un suo schiavo divenutogli padrone a forza d'inganni, e di scelleraggine, e che conserva la sua potenza, finchè non lo abbatte un venditor di salsicce e sanguinaccj più scellerato di lui. La libertà della satira contro i più grandi, e potenti è enorme, e pare incredibile. La serie delle scene è al solito estremamente sconnessa; v'è grande ingegno, e sale mordace; ma a' dì nostri perde la maggior parte del merito mercè le notizie de' fatti, de' caratteri, e delle persone, che non sono pervenute sino a noi,

onde rimangono fredde e insipide le allusioni che ne leggiamo senza poterle adattare.

La commedia à versi 1405.

V.

GLI ACARNESI.

A qual segno sacrifichi Aristofane il verisimile alla sua scurrile mordacità, si vede in questa commedia. Qualunque invenzione allegorica, o allusiva, anche nemica capitale del buon senso, è ottima per lui, purchè gli somministri motivi, onde appagare il suo disonesto e satirico talento.

Annojato Aristofane della guerra del Peloponneso, che già durava sei anni, intraprende di far vedere al popolo d'Atene con questa commedia i vantaggi della pace.

Finge, che un Ateniese, che chiama *Diceopoli*, cioè *cittadino giusto* nella piazza delle pubbliche adunanze, procuri invano di far condiscendere gli Ateniesi alla pace, onde disperato cerca, e trova il modo di far egli una

pace particolare a favor di se e della sua famiglia con i Lacedemoni. Alcuni vecchi abitanti di *Acarne*, luogo lontano da Atene 60 stadj in circa, irritati con lui per questa pace co' Lacedemoni, che ànno distrutte le loro vigne, vogliono lapidarlo: Diceopoli si difende minacciandoli di uccidere i loro migliori amici, ch'ei dice aver legati in un sacco a lui vicino; gli Acarnesi si arrestano, e il sacco si trova pieno di carboni. Tutta questa invenzione non à altro oggetto, che di trattar di carbonari gli Acarnesi, che formano il coro, e di metter in ridicolo una scena del *Telefo*, tragedia perduta d'Euripide.

Similmente per rimproverare a' Megaresi il mercato, ch'essi faceano delle loro donne, finge uno di essi che viene a vendere in piazza le propriè figliuole giovanette, e per timore che come tali non trovino compratore, le mette in sacco, e obbligandole a grugnire a guisa di porci le vende per porchette.

Dopo aver con varie scene di simil peso, sempre con nuovi personaggi, e tutte staccate, dimostrati diversi incomodi della guerra, e

all'incontro i vantaggi ch'ei gode in pace, viene a trionfar di Lamaco generale degli Ateniesi, e capo del partito sostenitor della guerra, a cui egli niega tutto ciò, di che egli abbonda nella sua pace, e l'altro abbisogna nello stato di guerra: finalmente per metter meglio in opposizione i mali e i beni dell'una e dell' altra situazione, fa giungere nel tempo stesso due messaggieri, uno a Lamaco e l'altro a Diceopoli; il primo invita il Generale a battersi co' nemici, che ànno fatta incursione, e l'altro il pacifico Diceopoli ad un solenne banchetto.

Dopo un brevissimo coro torna Lamaco gravemente ferito, e trova Diceopoli fra i trasporti più scandalosi di Bacco, e di Venere, e fanno i due personaggi un'alternativa di contrapposti, esclamando uno fra le smanie de' suoi dolori, ed esultando l'altro fra le laidezze le più sfacciate, e dicendo e facendo fare a due fanciulle, che à seco, ciò, che le persone più sfrontate nascondono fra le tenebre dei più reconditi lupanari.

'Εμοῦ δέ γε σφὼ τοῦ πέους ἄμφω μέσου
Προσλάβεσθέ μ', ὦ φίλαι. *V.* 1219.

Ed è da notare, che la scena era una piazza. À versi 1232.

VI.

LE VESPE.

Intraprende l'autore in questa commedia di volgere in ridicolo l'avidità o manía degli Ateniesi di far da giudici. Finge uno di essi impazzato in questa passione, e tenuto quasi prigione da un suo figliuolo, che vuol guarirlo. Quanto vi è in questo dramma di onesto e comico, è stato imitato e trasportato da M. Racine nella sua commedia *des Plaideurs;* ma l'autor greco nel più bel della festa fa cambiar carattere al suo protagonista, che di vecchio giudice arrabbiato lasciandosi vestir da Zerbino dà in ogni specie di dissolutezze sino a fare in iscena con una sonatrice le più minute dimostrazioni anatomiche, e tripudiando poi insieme col coro che danza, e così termina la commedia, che à versi 1525.

VII.
GLI UCCELLI.

L'allegoría, che attribuiscono i più sagaci critici alla presente commedia, dipende da qualche tratto della vita d'Alcibiade, che convien richiamare alla memoria.

Verso il mezzo del corso della guerra del Peloponneso decisero gli Ateniesi d'assalir la Sicilia, ed elessero Alcibiade per uno de' condottieri dell'impresa. Questi, che si trovava accusato da' suoi nemici d'empietà appresso il popolo, volle prima di partir con la flotta, che si decidesse la sua causa; ma i suoi nemici prevedendo, che in quelle circostanze ei sarebbe assoluto, persuasero al popolo, che la felicità dell'impresa consisteva nella sollecitudine, onde il popolo l'obbligò a partire, a condizione di presentarsi alla prima chiamata. Partito Alcibiade, i suoi avversarj si adoprarono con successo a disporre il popolo contro di lui, ed appena avea egli incominciata felicemente la guerra in Sicilia, che si

vide richiamato a sottoporsi al pendente giudizio popolare in Atene. Alcibiade accorto ed irritato, in vece di quella d'Atene prese la via di Sparta, e consigliò a' Lacedemoni di fortificar Decelia città sui confini dell'Attica, dimostrando loro, che così tenendo soggetta Atene, e priva d'ogni commercio, la ridurrebbero agli estremi, e l'obbligarebbero a render loro il primato, o dominio della Grecia, che avea da qualche tempo usurpato: fu eseguito il consiglio, ed ebbe l'effetto preteso. Mentre s'incominciava a fortificar Decelia, fu rappresentata in Atene la presente commedia.

L'autore dunque finge allegoricamente, che un ateniese chiamato *Pistetero,* annojato de' continui giudizj forensi d'Atene, si trovi in un deserto cercando con un suo compagno il paese degli Uccelli per trasportarvi il suo domicilio: perviene a ritrovar Tereo altre volte re di Tracia, ora cangiato in Upupa, e la sua moglie Progne cangiata, secondo Aristofane, in rosignuolo: chiamata da questi si raduna quantità innumerabile d'uccelli. Pistetero pro-

pone loro di riacquistar la sommissione di tutti gli uomini usurpata loro dagli Dei, e dice, che il mezzo sicuro ne è il fabbricare una città fra il cielo e la terra ben fortificata, che impedisca agli Dei di andare in terra a divertirsi con le Alcmene, con l'Europe, con le Danai ecc., e non lasci passare dalla terra al cielo il fuoco delle vittime: piace il consiglio; si eseguisce; si fabbrica in aria la gran città: si chiama *Nefelococcigia*; gli Dei sono affamati; mandano Agati a dimandar pace, e sono obbligati ad accettar le condizioni, che gli Uccelli loro propongono, particolarmente quella di dare in matrimonio a Pistetero re della aerea città, la bella Dea o sia dominazione, e co' canti nuziali finisce la commedia.

Si ritrova visibilmente in *Pistetero* Alcibiade, in *Tereo*, e *Pragne* Agide re di Sparta, e Timea sua moglie, nella fortezza di Nefelococcigia quella di Decelia, negli Dei affamati gli Ateniesi, negli Uccelli trionfanti gli Spartani, e nel matrimonio della Dea la dominazione ricuperata da' Lacedemoni. Una così visibile allusione rende considerabile la stra-

vagante e fantastica idea dell'autore, che senza questa chiave sarebbe un sogno d'infermo.

A versi 1763.

VIII.

LA PACE.

Il genio dell'antecedente commedia fantastico e stravagante regna nella presente, ma vi è minore ingegno, e l'allegoría è più supina.

Un ricco vignajuolo stanco della guerra, che già dura tredici anni, nutrisce un enorme *scarafaggio* (1) per valersene di cavalcatura, ed andar a dimandare in cielo la pace; eseguisce il disegno, lascia la terra, e si trova in aria con Mercurio: dopo diverse scene in questa situazione sa, che la Pace è chiusa in una grotta, della quale è occupato l'ingresso da sassi smurati; si trasporta di nuovo in terra, e con un popolo di villani dopo molti stenti si apre la grotta, e ne vien fuori la Pace. Questo succede al mezzo del dramma, il resto sono scene

(1) Aristofane parla d'un mostro metà cavallo, metà scarafaggio.

attaccate per tirare in lungo. Qui bisognarebbe il talento dell'abate Aubignac per trovare le tre unità. I versi, che restano di questa commedia non perfettamente intesa, sono 1354.

IX.
LE CONCIONATRICI.

L'oggetto di questo dramma a parer mio non è la satira contro le donne, come il P. Brumoy suppone, affermando, che non si è mai scritta cosa così velenosa contro le medesime. Una sola scena dell'*Ippolito* d'Euripide le lacera molto più che tutta questa commedia. È visibile, che lo scopo della mordacità d'Aristofane in questo componimento è piuttosto la leggierezza, incostanza e sciocchezza del popolo ateniese nel variare ogni momento forma di governo, e nell'adottare la stravaganza di qualunque progetto, purchè sia nuovo. Se ne dichiara l'autore dicendo in più d'un luogo, che il governo delle donne era l'unico progetto non ancora tentato.

La favola consiste, che Prassagora moglie d'un primo magistrato seduce le donne a fare una cospirazione fra di loro per mettersi in mano il governo della repubblica; il mezzo è di vestirsi tutte con barbe posticce, e co' mantelli de' mariti, occupare innanzi giorno la piazza de' pubblici consiglj, proporre il loro sistema, e sostenerlo col maggior numero di voti; si eseguisce il disegno, e riesce la nuova forma di governo, e la comunione de' beni, e de' matrimonj; e questo secondo articolo non produce in iscena quell' eccesso d' oscenità, che poteva aspettarsi dalla scostumata licenza d'Aristofane: quello, che vi è di più libero, è la gara di due vecchie, che si disputano un giovane. In somma questa commedia non è, come comunemente si crede, la più oscena, ma bensì la più stomachevole del nostro autore, che non à avuto repugnanza di far uscir un magistrato in istrada per bisogno di sgravare il ventre: e di trattenerlo in questa gentile operazione lungo tempo alla vista degli spettatori, spacciando *in subjecta materia* una buona dose de' suoi tanto celebrati lepori attici.

Lo stile è vivo, alle volte sollevato, e sempre mordace. Vi sono cinque versi, cioè i versi 1099, 1100, 1101, 1102, 1103, che non sono interpretabili che indovinando per conghiettura; la commedia à versi 1173.

X.

LE DONNE

che celebrano le feste di Cerere, e di Proserpina.

SORPASSA questo dramma di molto l'antecedente così in oscenità, come in veleno contro le donne, con buona pace del P. Brumoy. La sola lunga parlata, che fa Mnesiloco incominciando dal verso 473, convince dell'uno e dell'altro. L'oggetto della mordacità dell'autore sono precisamente le donne, ed Euripide.

La favola consiste, che ragunandosi le donne nel tempio di Cerere, e Proserpina per celebrare i misteri, deliberano della maniera di vendicarsi d'Euripide, che tanto le à lacerate. Euripide avendo preventivamente saputo

il loro disegno, persuade a Mnesiloco suo parente d'introdursi in abito da femmina nell' assemblea delle medesime per difenderlo. Questi lo compiace, è scoperto, ed è in rischio d' esser oppresso dalle donne. Euripide per soccorrerlo comparisce in varie figure prese dalla sua *Elena in Egitto*, e da altre sue tragedie perdute; con questa mendicata occasione fa le parodíe di diverse scene di Euripide, che non ànno niente di riprensibile, e non sono in verun modo adattabili al caso della commedia, che si rappresenta; non riuscendogli così di liberare il parente, viene a fatti con le donne, che promettono di dargli sano e salvo Mnesiloco, purchè egli non le perseguiti più nelle sue tragedie: le parti sono d'accordo, ma un soldato Scita, che guardava il prigioniero per ordine del magistrato, non vuol lasciarlo in libertà. Euripide vestito da vecchia ruffiana viene con una fanciulla mercenaria, la quale con atti e dimostrazioni oscene accende lo Scita in maniera, che trascura la sua guardia. Euripide scioglie il Parente che fugge, e termina la commedia, che si

rappresenta parte fuori, e parte dentro il tempio di Cerere e Proserpina (1), ed à versi 1245.

XI.
LISISTRATA.

In questa, come in diverse delle antecedenti sue commedie, si vede a qual segno l'autore desiderasse il fine della rovinosa guerra del Peloponneso, e a qual detestabile eccesso andasse la sua sfacciata licenza, e la sua maledicenza sfrenata. La somma della favola è la seguente.

Lisistrata moglie d'uno dei più considerabili cittadini d'Atene, anelando alla contesa pace dopo quasi ventun anno di guerra, forma il disegno di costringere gli ostinati Greci a deporre le armi malgrado loro; maneggia l'affare a bocca con le donne ateniesi, e per emissarie con le Spartane; vengono plenipotenziarie di queste ultime; si fa un segreto congresso fra le cospiranti; Lisistrata propone il mezzo,

(1) Duplicità di loco.

ch'ella crede sicuro per obbligar gli uomini a fare a lor modo, ed è, che tutte le donne così Ateniesi che le Spartane non permettano assolutamente ai lor mariti l'esercizio del loro dritto conjugale: à gran difficoltà a far consentir le donne; pur vi si accordano, occupano la fortezza dove si conserva il tesoro pubblico, sono assediate dagli uomini, si difendono coraggiosamente, ma Lisistrata è molto affaccendata a trattenere or questa or quella bisognosa di marito: la medicina intanto comincia ad operare ne' Greci; ecco ambasciadori di Sparta a proporre la pace; ecco deputati eletti dagli Ateniesi per trattar con quelli, e gli uni, e gli altri, perchè sia visibile la causa movente di questa premura, vengono in iscena mostrando scoperta la prova visibile del loro insoffribile celibato. Le donne non solo non si lasciano sedurre a così potenti allettativi, ma fanno, e dicono quanto possono per accrescere l'impazienza degli uomini, che conchiudono in fretta la pace.

La commedia à versi 1326.

Fiorì Aristofane verso l'85 Olimpiade, 437

anni innanzi l'era cristiana, e 317 dalla fondazione di Roma, nel tempo della guerra del Peloponneso, mentre onoravano Atene Socrate, Euripide e Demostene: non si sa bene, se fosse Ateniese, Egineta, Rodiano o Meliano, ma fu per decreto pubblico dichiarato cittadino d'Atene: compose intorno a 50 commedie, delle quali ne sono giunte 11 a noi. Poeta di una immaginazione, e d'una eloquenza singolare, ardito, sfacciato, velenoso, e che sacrifica l'ordine, la verisimilitudine, e quasi il buon senso all'avidità di trovare allegoríe ed allusioni, che secondino la sua maldicenza. Socrate ed Euripide furono da lui crudelmente e ostinatamente perseguitati in teatro. Plutarco anticamente, e a' dì nostri il P. Rapino si scatenano con giustizia contro di lui, conchiudendo non esser questi poeta sopportabile per gli uomini onesti e ben educati. Diversi antichi, fra i quali Platone e Cicerone, e san Giovancrisostomo, l'ànno lodato; e l'ultimo di questi l'avea sempre seco, come facea Alessandro d'Omero. Il P. Brumoy si sforza di parere indifferente, ma non giunge a dissimular

la sua parzialità. Pare, che non possa intendersi, come quei medesimi Ateniesi, che condannarono a morte Socrate per aver voluto cambiar gli Dei del paese, abbiano tanto lodato, amato e onorato Aristofane, che li mette continuamente in ridicolo in tutte le sue commedie; ma si dee riflettere, che non vi è maniera più sicura di far ridere altrui, che l'accoppiamento delle idee basse e volgari alle più elevate e venerabili, che il volgo ateniese volea ridere, ed avea buon grado ad Aristofane, che gliene somministrasse le occasioni, che secondo essi non aveano per oggetto la distruzione della religione, come l'aveano i filosofici argomenti di Socrate. Pare, che fra la licenza de' nostri poeti, e novellisti del cinquecento, e quella che regna a' dì nostri fra i moderni filosofi, corra la differenza medesima.

LETTERE
SCELTE
DELL'
ABATE METASTASIO
TRA LE QUALI

se ne trovano alcune scritte da altri

AL MEDESIMO.

AVVERTIMENTO.

Nell'edizione delle Lettere del Metastasio fatta in Nizza ne vengono attribuite al nostro autore altre sei dedicatorie a diversi personaggi, benchè non siano state sottoscritte dal medesimo: questa ragione, unita a quella che nei manoscritti originali non si trovano, ci ha mossi ad escluderle dalla presente.

LETTERE SCELTE.

Alla Sig.ra D. MARIANNA PIGNATELLI
Contessa d'Althann ecc.
DEDICANDOLE L'ENDIMIONE.

Illustrissima ed Eccellentissima Signora

S'egli è natural costume de' teneri padri, Eccellentissima Signora, riguardare con affetto, e con passione i proprj figlj; perchè in quelli una parte di se medesimi, ed un prolungamento del proprio essere riconoscono, con quanta maggior ragione soffrir dobbiamo, che altri i parti della propria mente ami, e con tutto il suo studio coltivi, da che in essi una porzione di quella facoltà ravvisiamo, che dalle insensate, e brutali creature ci distingue, ed al sommo Fattore più somiglianti ci rende? Or se da questa comun debolezza dell'umana

natura io non vaglio per argomento alcuno a disciormi, non curo nemmeno dissimularla, o nasconderla. Io amo, come mio parto (siasi pur egli sconcio, e mal atto) il mio *Endimione:* e poichè il povero talento, che l'à prodotto, di tanta forza e splendore non à saputo arricchirlo, che sia per se medesimo a rigettar qualunque oltraggio sufficientemente valevole, è ben giusto, che la mia cura d'un generoso, e sicuro sostegno il provvegga, che, tenendogli luogo di merito, da ogni pericoloso incontro l'assicuri, e difenda. Perciò a voi, Eccellentissima Signora, i di cui alti e singolari pregi odo tutto dì per mille e mille bocche concordemente commendare, ed il cui nome, ancor da lunge pieno di maestà, e di grandezza mi risuona nell'animo, questo drammatico componimento doversi consacrare avvisai prima ancora, che a distenderlo m'inducessi. Nè d'altri con giustizia, che vostro egli esser debbe, giacchè l'averlo io composto per le felici nozze dell'Eccellentissimo Signor Don Antonio Pignatelli vostro germano, il fa di vostra ragione. Piacciavi dunque umanamente

raccoglierlo, e se per avventura l'ardire di chi, quantunque oscuro ed ignoto, s'avanza a presentarlovi, fosse a voi di meraviglia cagione, più tosto, che a tacciarmi di audace, vaglia per sicuro argomento della chiarezza del vostro nome, il quale, in quella guisa, che del sole, o d'altro luminoso pianeta addiviene, così le alte ed elevate cime de' monti, che le umili e depresse valli, e non men le vicine, che le remote contrade rischiara. Ed oh (se a tanta impresa io mi sentissi eguale) quale opportuno e largo campo mi si aprirebbe di celebrarvi! Rammenterei l'eccelse imprese di tanti e tanti eroi della gloriosa stirpe de' Pignatelli, vostri progenitori, non meno in pace, che in guerra: direi di quanta luce adornasse ogni suo gesto l'Eccellentissimo Signor Don Domenico Pignatelli vostro padre, così allora che fece in mille occasioni risplendere il suo genio bellicoso fra le armi, come allor quando sostenne in Navarra, ed in Galizia le veci del suo Signore: non tacerei le giuste lodi del vostro degno consorte, il di cui chiaro sangue ed i saggi, e generosi costumi così alto, e

riguardevol luogo gli donano. Nè tanto intorno a' pregi de' vostri congiunti (che pur vostri sono) m'intratterrei, quanto intorno a quelli, che vi adornano indipendentemente da loro. Direi, che in più leggiadro, e proporzionato corpo più bell'anima, e più sublime spirto non albergaron giammai: direi con che meraviglioso nodo si congiungano in voi la severa onestà con la dolce piacevolezza, l'amenità col decoro, la maestà colla grazia.

Ma poichè la servile adulazione, usurpandosi ogni forma di parlare, non lascia oggi mai alla verità espressione, che la distingua dal falso, lascerò, che altri le vostre rare qualità in voi medesima ammiri, e fuggirò in tal guisa la taccia, che di leggieri incontrerei, ove m'occupassi diffusamente a narrarle. Poichè allora quelli, che le singolari doti, delle quali più che ad ogni altra vi fu largo il cielo, per altra banda non sapesse (se pur v'è chi l'ignori) come fallace, e soverchio m'incolperebbe; e tutto il rimanente del mondo, che vi conosce, ed ammira, come mancante ed inetto. Sicchè, serbando a più opportuno tempo questa ma-

lagevole impresa, sarò contento per ora aver procurato sotto gli auspicj dell'Eccellenza Vostra un glorioso asilo al mio *Endimione*, ed a me l'alto vantaggio di poter, siccome ò finora internamente fatto, con tutto il maggior ossequio in palese ancora professarmi.

Napoli 30 maggio 1721.

Alla Signora Donna MARIA SPINOLA BORGHESE Viceregina di Napoli ecc.

DEDICANDOLE GLI ORTI ESPERIDI.

Eccellentissima Signora

SE la sola scelta di alta e sublime materia fosse bastante sicurezza per l'esito felice delle altrui letterarie fatighe, io crederei certamente non essere oggi mai in istato di doverne la sorte d'alcun altro invidiare. Ma s'egli è vero, che, siccome a più vasto, e maestoso edifizio più salde fondamenta si richieggono, e più esquisito lavoro, così ancora le nobili imprese di maggior valore abbisognano, a ragione tanto

più timoroso, ed incerto io mi veggo nell' illustre impegno prescrittomi, quanto meno atto mi sento a degnamente compirlo. Soffrite perciò, Eccellentissima Signora, che in offrendovi questo drammatico componimento, supplisca collo splendore del vostro nome alle mancanze della mia penna. Già la custodia *degli Orti Esperidi*, donde prende nome la mia fatiga, non d'altri, per le antiche favole, è peso che del Drago, stemma gentilizio della famiglia Borghese. E quando per indurvi ad accettarne la tutela ogni altra ragione mi abbandonasse, consideri almeno l' Eccellenza Vostra l'eroico soggetto, ed il comando che àn dato alla mia musa occasione, ed ardire. Potrei ora acconciamente diffondermi nelle vostre lodi, non meno che in quelle del vostro degnissimo consorte; ma, oltrcchè romperei lo stretto divicto, che ne ricevo, non saprei dir mai nè tanto, che al vero in qualche parte si avvicinasse, nè sì poco, che la vostra generosa modestia non offendessi. Onde senza più inutilmente dilungarmi, implorando alle mie fatighe quel patrocinio, e compatimento, che

à *il loro autore dall' Eccellenza Vostra fin da più teneri anni goduto*, le faccio profondissima riverenza.

Napoli 28 agosto 1721.

Lettera del Principe PIO di SAVOJA all' abate METASTASIO, colla quale d'ordine dell' Imperatore CARLO VI. gli propone il servigio di Sua Maestà Cesarea.

Molt' Illustre Signor mio Osservandissimo

L'applauso comune, che V. S. molt'illustre ricava nella poesía, e negli altri componimenti da questo augustissimo Imperatore approvati, sono la cagione, che io d'ordine della Maestà Sua gli esibisco il suo Cesareo servigio nelle circostanze, che a lei parerà più proprio d'accettarlo. Conviene che ella mi motivi ciò che brama annualmente per onorario fisso, poichè pel residuo non vi sarà svario alcuno. Il signor Apostolo Zeno non desidera altro compagno, che V. S. molt'illustre, non conoscendo egli

in oggi soggetto più adattato di lei per servire un Monarca sì intelligente, quale è il nostro. Dalla di lei risposta, e richiesta dipenderà la trasmessa del denaro pel suo viaggio, godendo io intanto di questa apertura per attestarle la stima ed affetto, che mi costituiscono

Di V. S. molt'Illustre.

Vienna 31 agosto 1729.

Affezionat.mo per servirla di cuore
Luigi Principe Pio di Savoja.

RISPOSTA DEL METASTASIO.

Eccellenza

Non prima di jeri mi giunse il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, tutto che scritto in data li 31 agosto, ed il poco tempo, nel quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi dalla sorpresa, che deve necessariamente produrre l'inaspettato onore dei Cesarei comandi, a' quali non ardivano di salire i miei voti, non che le mie speranze. Il

dubbio della mia tenue abilità mi farebbe ricercare con estremo timore la gloria del Cesareo servigio, se l'approvazione augustissima non mi togliesse anche la libertà di dubitar di me stesso: onde non resta a me, che di attendere i cenni di Vostra Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive l'Eccellenza Vostra replicatamente nella sua lettera, che io spieghi i miei desiderj intorno all'annuo onorario. Questa legge me ne toglie la repugnanza, e giustifica il mio ardire. Mi si dice, che l'onorario solito dei poeti, che ànno l'onore di servire in cotesta Corte, e che quello, che, come poeta, riceve il signor Apostolo Zeno, sia di 4000 annui fiorini; ond'io regolandomi sull'esempio del medesimo restringo umilmente le mie richieste fra i termini della sopraccennata notizia, con le riflessioni, che, abbandonando io la mia patria, sono obbligato a lasciare sufficiente assegnamento al mio padre cadente, ed alla mia numerosa famiglia, la quale non à altro sostegno, che il frutto, che fortunatamente ricevono in Italia le mie deboli fatighe; che diviso da' miei dovrò vivere nella più illustre

Corte di Europa con quel decoro, che conviene al Monarca, a cui avrò l'onore di servire; e finalmente con la certezza, che potrei male applicarmi all'impegno del mio esercizio, distratto dal continuo doloroso pensiero degl' incomodi, e bisogni paterni.

Ecco ubbidita la legge di chi richiede; ma in questa richiesta spero, che l'Eccellenza Vostra non considererà, che la mia ubbidienza, potendo per altro ella essere persuasa, che in qualunque condizione io debbo essere prontissimo ad eseguire quanto piacerà all' augustissimo Padrone d'impormi.

Conosco quanto debbo all'incomparabile signor Apostolo Zeno, il quale non contento di aver protette finora le mie opere, vuole col peso del suo voto essermi così generosamente benefico. Io gliene serbo per fin che vivo il dovuto senso di gratitudine, ed umilmente raccomandandomi al valido patrocinio dell' Eccellenza Vostra, le faccio profondo inchino.

Roma 28 ottobre 1729.

Umil.mo Devot.mo Obbl.mo Servitore
Pietro Metastasio.

Del Principe PIO di SAVOJA al METASTASIO.

NON mi fu possibile rispondere al di lei compito foglio per essermi trovato a caccia coll' augustissimo Imperatore, al quale ò fatto leggere i suoi sentimenti, potendosi assicurare, che Sua Maestà si è compiaciuta di vedere una lettera scritta con tanta proprietà, ed aggiustatezza concernente l'interesse venturo. Che il signor Zeno ottenesse il soldo di 4000 fiorini è vero; ma tanto ottenne e come storico, e come poeta, avendo servito S. M. fin dal tempo, che si trovava in Ispagna. Io non dubito, ch'ella con il progresso del tempo arriverà a godere tal somma. L' abate Pariasi non ottenne, nè tira fin al giorno d'oggi, che fiorini due mila e sei cento. Con tutto ciò per distinguere il di lei merito accorda S. M. fiorini 3000 l'anno, e 100 ungheri pel viaggio, quali dall' eminentissimo Cenfuegos le verranno sborsati, come io con mie righe in quest'ordinario lo prego di eseguire. Spero dunque, ch'ella non

defrauderà la speranza, che nutro di presto qui vederla per autenticarle di viva voce, e con l'opere quanto sia.

Vienna 19 settembre 1729.

RISPOSTA.

Lo stabilimento di 3000 fiorini annui, del quale il veneratissimo foglio dell'Eccellenza Vostra mi assicura, a tenore dell'oracolo augustissimo non à bisogno di nuova accettazione; perchè, siccome mi dichiarai nell' altra mia, in qualunque condizione io non sarei così nemico a me stesso, di non abbracciare avidamente il sommo degli onori, che potevano sperare i miei studj; e per quanto sia difficile il conoscersi, io mi conosco abbastanza per confessare, che quanto mi viene accordato è un puro effetto della beneficenza Cesarea usata a misurarsi con la sua grandezza, non col merito altrui. Onde giacchè mi vien permessa questa gloria, io già mi considero attual servitore della Cesarea Maestà Sua. Nell' umanissima

lettera di Vostra Eccellenza non mi vien prescritto tempo al partire, effetto, cred'io, della clementissima previdenza di Cesare, il quale avrà benignamente considerato, che una mossa, della quale è necessaria conseguenza la variazione di tutte le misure mie, non può comodamente eseguirsi con sollecitudine corrispondente al mio desiderio. Ed in fatti la mia partenza richiederebbe qualche dilazione per dar ordine agl'interessi domestici, disporre di due sorelle nubili, disfarmi di alcuni officj vacabili, e particolarmente di uno, il di cui titolo è maestro del registro delle suppliche apostoliche, il frutto del quale dipende dal mio esercizio personale; onde, perchè non sia affatto infruttuoso il capitale impiegato in compra, mi conviene ricuperarlo con la vendita, e farne altro impiego: e finalmente per adempire all' obbligo di mettere in iscena due miei drammi nuovi in questo teatro di Roma, contratto, quando non ardiva di augurarmi l'onore de' comandi augustissimi. Tutto ciò si potrà da me compire nel tempo, che rimane da questo giorno al principio della quaresima. Quando

però abbia io male spiegati gli ordini di Vostra Eccellenza, ogni nuovo cenno farà, che io sagrifichi qualunque mio riguardo domestico, e mi servirà per sovrabbondante ragione da scaricarmi dal mio impegno teatrale. E supplicando l'Eccellenza Vostra a convalidare con la sua assistenza i motivi, che mi necessitano contro mia voglia a desiderare la dilazione suddetta, le faccio profondissimo inchino.

Roma 3 novembre 1729.

All' APOSTOLO ZENO.

NON credeva di poter aver maggior titolo di rispetto per V. S. illustrissima di quello, che m'imponeva il suo nome, che da me fu dal principio de' miei studj insiem con tutta l'Italia venerato; ma ora mi si aggiunge una inescusabile necessità, poichè senza taccia d'ingrato non posso dissimulare di dovere alla generosità sua tutta la mia fortuna. Ella mi à abilitato, facendosi da me ammirare, ed imitare; mi à sollevato all'onore del servizio Cesareo

col peso considerabile della sua approvazione; onde ardisco di lusingarmi, che riguardandomi come un'opera delle sue mani, seguiti a proteggere quasi in difesa del suo giudizio la mia pur troppo debole abilità, ed a regolare a suo tempo la mia condotta, facendomi co' suoi consigli evitare quegli scogli, che potrebbe incontrare chi vieue senza esperienza ad impiegarsi nel servizio del più gran Monarca del mondo. La confessione di questi miei obblighi verso di V. S. illustrissima, e le speranze, che io fondo nella sua direzione, sono finora note a tutta la mia patria, e lo saranno per fin che io viva, dovunque io sia mai per ritrovarmi, unico sfogo della mia verso di lei infruttuosa gratitudine. Non essendomi prescritto tempo alla partenza ò creduto, che mi sia permesso di differirla fino alla quaresima ventura. Ò spiegate prolissamente a Sua Eccellenza il signor Principe Pio le cagioni di tal dilazione. Supplico V. S. illustrissima ancora a sostenerle, perchè io possa venire senza il seguito di alcun pensiero nojoso, quando però sia tutto questo di pienissima soddisfazione dell'augu-

stissimo Padrone; e baciandole umilmente le mani, le faccio profondissima riverenza.

Roma 5 novembre 1729.

AD UN AMICO.

Tornai martedì all' udienza per ordine del Padrone a Laxenburg, assistei alla tavola, pranzai col signor Principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere, che m' introdusse, mi lasciò sulla porta della camera, nella quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in aria molto seria, e sostenuta. Vi confesso, che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran Personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare; circostanza, che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza,

e l'ultima vicino a Sua Maestà; e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo Padrone subito m' impose d' alzarmi, replicandomi: *alzatevi, alzatevi.* Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *io non so, se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò per tanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatiga. So, che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero, che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore, che non ispero dal mio talento.*

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito, che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio Cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere, se io voleva supplicarlo di altro, ond' io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo, e stringendo la mia: consolato da questa dimostrazione d'amore strinsi con un trasporto di contento la mano Cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai bene avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ò scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Vienna 25 luglio 1730.

Alla Signora MARIANNA BENTI BULGARELLI.

Roma.

Voi seguitate a dubitare della mia quiete, e non dubitereste a caso, se le vostre amabilissime lettere non mi avessero calmato a segno, che presentemente non mi resta l'agitazione che aveva; ma mi si è accresciuta l' obbligazione verso di voi, a misura che conosco il vostro interesse per me. La mia salute non è cattiva, ma non è bonissima; ed in somma dopo il sofferto incomodo, non sono ancora affatto ristabilito. È vero però, che non vi è un galantuomo, che non si lagni della medesima disgrazia. Nè può essere altrimenti, poichè siamo alla metà di maggio, ed oggi fa più freddo che non faceva due mesi indietro. Andate a star bene!

È arrivato mercoledì sera 9 del corrente monsignor Passionei nunzio apostolico a questa Corte, e fu incontrato da questo eminentissimo cardinale Grimaldi due miglia circa fuori

delle porte della città. Egli giunge con gran reputazione. Il Principe Eugenio fu subito a visitarlo, e jeri andò all' udienza di S. M. C. A. a Laxenburg. È venuto seco il signor abate Piersanti auditore della nunziatura, il quale ò veduto con molto piacere, come compare, condiscepolo, coerede, letterato, e galantuomo di buon costume.

Da un corriere chiamato Dionisio, venuto da Roma quattro giorni sono, aveva già avute le lettere esecutoriali contro l'eminentissimo Coscia, che voi mi trasmettete. Ve ne rendo però grazie, e vi prego di far lo stesso in altre simili congiunture, poco importando, che mi giungano duplicate questa volta; poichè i casi di corrieri, che vengano da Roma, e pensino a me, non sono così frequenti.

Troverete in una mia lettera, forse di due ordinarj indietro, l'istesso vostro sentimento intorno allo stato dello sventurato Ramoni, e di Sardini, cioè applauso alla giustizia, ma non so qual ribrezzo per la tragedia: in somma pensiamo lo stesso, e sempre si conviene fra di noi, secondo l'antico costume.

Sono molto allegro, che il povero signor abate Falconi sia libero dalla impostura sofferta; e desidererei che ne seguissero gli effetti, che voi prevedete in di lui vantaggio.

Abbracci, e saluti a Bulga, a Leopoldo, ed agli amici; e voi non mi fate il torto di creder mai diverso il vostro Metastasio per qualunque caso. Addío.

Vienna li 12 maggio 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Voi mi fate più onore di quello, ch'io merito, ritrovando artificio nelle mie lettere. Con tutto che voi mi ci facciate riflettere, non intendo ancora qual motivo possiate mai credere, che dovesse trattenermi dal significarvi, per quale occasione si dovesse cantare la *Festa* impostami. Ed oltre a ciò io giurerei, che più d'una volta vi ò scritto, che doveva servire pel giorno del nome della Padrona: e quando non lo avessi scritto, era assai chiaro, che non

potea servir prima, non essendovi, come sapete, altra festa prima del suddetto tempo: e quando voi non lo sapeste, lo sa tutta Roma informata de' regolamenti di questa Corte. Onde il nasconderlo era inutile, ed impossibile. Il soggetto poi della festa, senza la composizione intera, non ò creduto che possa dilettarvi. Il titolo è *Enea negli Elisi*, ovvero *il Tempio dell' Eternità*. L'azione principale è l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre. Quei personaggi, che in tale occazione incontra Enea negli Elisi, e ciò, ch'essi dicono, sono lodi d'Augusta, di Cesare, e della Germania. I personaggi, che parlano, sono *Enea*, *Deifobe*, o sia la *Sibilla Cumana*, l'*Eternità*, la *Virtù*, la *Gloria*, il *Tempo*, l' *Ombra d'Anchise*, e nei cori l'*Ombre di Lino*, e *d'Orfeo* co' loro seguaci. Del merito della cosa ve ne ò parlato altre volte. E questa in ristretto è la somma del componimento ecc.

Mi dispiace la disgrazia del Cleomene; e desidero al nostro carissimo signor Cavana più fruttifero l'Artaserse, del desiderio del quale

ò una tenera obbligazione alla mia gran patria. Addío.

Vienna li 23 giugno 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Il sigillo della sopraccoperta d'una lettera, che vi mandai tempo fa, è di questa cancellaría di stato, l'autorità del quale io non impiegai a caso: non so poi qual pensiero vi possa aver mosso, so bene ch'io non me ne pento.

Io temeva assai dell'Artaserse, non avendone sentito parola nella vostra lettera dell' ordinario scorso. Ma oggi e da voi, e da Bulga, e da Leopoldo, e da Peppo Peroni sento l'incontro del medesimo, e mi consola infinitamente, persuaso del piacere, che per mio riguardo incontrerete voi nella rappresentazione del medesimo. Siate voi testimonio della tenera gratitudine, che professo io per una patria come Roma, così interessata a favore delle mie fatighe: così potessero un

giorno esser tanto felici i miei sudori, che giustificassero nel concetto del mondo il di lei voto appassionato.

Da tutte le parti sono assicurato della premura, ed esattezza de' rappresentanti; rendetene, vi priego, loro grazie a mio nome, e particolarmente agl' incomparabili Scalzi, e Farfallino, che riverisco, ed abbraccio. Povero Vinci! adesso se ne conosce il merito, e vivente si lacerava. Vedete se è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene, che può renderci felici; ma è tale che bisogna morire per conseguirla; o se non morire, esser così miserabili per altra parte, che l'invidia abbia dove compiacersi. Non moralizziamo.

Io sto bene doppiamente per la salute ch'io godo, e per quella, che voi godete. Studiatevi di conservarla, e sarete sicura della mia. Adesso vi riconosco nelle vostre lettere, e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente, e dà un'altra faccia anche al passato. Avete superata la mia speranza ecc.

Vienna 7 luglio 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

NON credeva di potervi dar oggi la buona nuova che vi do, tanto era io preparato al contrario. Domenica scorsa andò in iscena il mio *Demetrio* con tanta felicità, che mi assicurano i vecchj del paese, che non si ricordano di un consenso così universale. Gli ascoltanti piansero alla scena dell'Addío; l'augustissimo padrone non fu indifferente; e non ostante il gran rispetto della cesarca padronanza, in molti recitativi il teatro non seppe trattenersi di dar segni della sua approvazione. Quelli, che erano miei nemici, sono diventati miei apostoli. Non vi posso spiegare la mia sorpresa, perchè, essendo questa un'opera tutta delicata, e senza quelle pennellate forti che feriscono violentemente, io non isperava, che fosse adattata alla nazione. Mi sono ingannato: tutti mostrano d'intenderla, e ne dicono i pezzi per le conversazioni, come se fosse scritta in tcdesco. Il padrone cominciò

dalla fine del primo atto ad assicurarmi del suo cesareo gradimento, e poi lo dimostrò a tutti spiegandosene con quelli, co' quali ne à parlato. La musica è delle più moderne, che faccia il Caldara; ma non à tutta la fortuna appresso il mondo incontentabile: le scene belle. Minelli à recitato, e cantato più del solito, e piace quasi universalmente nella parte d'Alceste. Domenichino si è disimpegnato della parte di Cleonice con applauso comune. Casati à fatto risaltare la parte d'Olinto, e Borghi sufficientemente quella di Fenicio. L'Holzhauserinn à cantato, e recitato *bella:* Braun, che è il Basso, non à fatto la metà di quello, che facea nelle pruove, nelle quali faceva poco. Ed eccovi tutta la relazione, la quale non iscriverei se non a voi, perchè altri non mi prendesse per fanfarone. Addío.

Vienna li 10 novembre 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Voi sarete in mezzo ai divertimenti teatrali, ed io ò cominciato a seccarmi intorno all'Oratorio. Divertitevi voi per me; che vi assicuro che il piacer vostro fa gran parte del mio.

Ò molto pensato per mandarvi un foglio di direzione toccante il mio Demetrio; ma, esaminando l'opera, parmi così poco intricata, che farei torto a voi, ed a me, se volessi istruirvi. L'unica scena un poco intricata, per la situazione de' personaggi, è quella del Porto nell'atto primo, quando la regina va a scegliere, e sopraggiunge Alceste. In detta scena il trono deve stare, secondo il solito, a destra, e deve avere da' lati quattro sedili, o sian cuscini alla barbara, cioè due per parte; e questi servono per li grandi del regno. Due altri somiglianti sedili debbono esser situati in faccia al trono dalla parte del secondo cembalo, ma più vicino all'orchestra che sia possibile. Ed appresso a questi, altri tre sedili pur simili per

Fenicio, Olinto, ed Alceste. Onde i sedili in tutto dovranno essere nove, cioè sei per li grandi, e tre per li personaggi. Quelli però per li grandi possono farsi attaccati a due per due per comodo maggiore; ma i musici debbono avere ciascuno il suo. Se conserverete la situazione, che vi ò detto, che comprenderete anche meglio nel disegno, che vi accludo, troverete che tutto il resto va bene.

L'altra scena poi non facile a recitare è quella delle sedie nell'atto secondo fra Cleonice, ed Alceste: debbono sedere dopo il verso: *Io gelo e temo. Io mi consolo e spero.* Alceste deve alzarsi al verso: *So, che non m'ami, e lo conosco assai;* e Cleonice fa l'istesso al verso: *Deh non partire ancor!* Tornano entrambi a sedere al verso: *Non condannarmi ancor, m'ascolta, e siedi.* Cleonice comincia a piangere al verso: *Va; cediamo al destin;* e quando è arrivata alle parole: *Anima mia,* non deve più poter parlare, se non che interrotta dal pianto, e con questa interruzione, ed affanno à da terminare il recitativo. Alceste s'alza da sedere, e s'inginocchia

al verso: *Perdono, anima bella, oh Dio, perdono!* e poi s'alzano entrambi al verso: *Sorgi, parti, se è vero ch'ami la mia virtù.* Quest'ordine io ò tenuto, ed ò veduto pianger gli orsi. Fate voi ecc.

Vienna li 12 gennajo 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Voi mi rimproverate quella brevità, che usate voi medesima nelle lettere: non so con qual coscienza: o siamo rei tutti due, o non lo è nessuno. Basta, io non ardisco pretendere che passi un mese, in cui io vada esente da qualche rimprovero. Lo prendo per un male necessario, come il ritorno della febbre a quelli, che patiscono la quartana.

Mi dispiace infinitamente la caduta della Didone, così per riguardo del signor Cavana, come per quella parte, che me ne tocca. Queste sono le maledette vicende de' teatri; un niente gli esalta, ed un niente gli atterra. Non

auguro la stessa sorte al Demetrio. Ma, se ò a dire il vero, è molto pericoloso, perchè consiste nella rappresentazione, più che in decorazioni, che sorprendano. E la prevenzione di Roma contro i nostri attori non è punto favorevole. Nulla di meno la stessa stravaganza delle vicende teatrali, che non lascia assicurar dell'esito felice, è ragione a non disperarlo.

Eccovi la sopravvivenza fatta da questo monsignor nunzio, poichè in tutta la settimana, parte per sua colpa, parte per colpa mia, non ò potuto vedere il cardinale Kolonicz: e senza vedermi non vuole assicurar che son vivo. Scrupolo assai curioso: so per altro che anche l'auditor Piersanti si serve di queste fedi di sopravvivenza per esigere i suoi vacabili, onde non mi resta scrupolo alcuno.

Eccovi ancora il frontispicio dell'Issipile, e lo scenario. Le riflessioni sopra lo scenario son poche. Nel foglio si vede quali debbano esser grandi, quali picciole, e quali mezzane, avendole io segnate a tale effetto in margine con una delle seguenti lettere G. P. M.

La seconda scena dell'atto primo, che torna

per prima dell'atto secondo, e deve necessariamente esser la medesima, bisogna che rappresenti nel prospetto un bosco d'alberi isolati, e praticabili; dovendosi fra quelli nascondere più d'un personaggio.

Nella scena seconda dell'atto secondo bisogna avvertire, che le tende militari siano solamente dalla parte del primo cembalo, e non altrove.

Nell'ultima scena dell'atto terzo bisogna avvertire, che la nave principale venga molto innanzi; che sia vicina al laterale del primo cembalo quanto si può, e che sia comoda per due persone, che parlano dalla poppa di essa. Il resto è assai chiaro nel foglio accluso.

Si prova l'opera a precipizio. Ò cominciato l'Oratorio, si rivede la stampa, si assiste ad un'altra commedia, che si fa in corte, si bestemmia pel freddo, e si sospirano i quartali. Del resto io sto benissimo. Abbracci, e saluti a Bulga, e Leopoldo, e mi confermo il vostro Metastasio. Addío.

Vienna li 19 gennajo 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

MARTEDI sera si recitò l'ultima volta la mia Issipile a corte con un concorso senza esempio. I padroni clementissimi non ànno voluto dare un disgusto ad una compagnía di cavalieri che recitano assai male *il Cicisbeo sconsolato* del Fagioli, commedia recitata in Napoli, e di cui vedemmo la pruova in casa dell'abate Andrea Belvedere. Avrebbero potuto farne fare una recita di meno, per averne una di più dell' Issipile, come tutta la corte, la città, ed essi medesimi avrebbero voluto; ma schiavi della loro grandezza ànno creduto, che questa sarebbe stata una chiara disapprovazione della cavallería comica, e si sono sacrificati a sentirne tre recite, come dell'opera, e dell'altra commedia in prosa recitata da' musici; lasciando la distinzione delle quattro recite alla sola commediola, che recitano le arciduchesse. Finita l'ultima recita dell'Issipile, l'augustissimo padrone, nello scendere dalla sua sedia, mi

venne all'incontro, ed in presenza di tutta la corte ebbe la clemenza di mostrare d'esser contento della mia fatiga, esprimendosi: *che l'opera era bella molto; ch'era assai bene riuscita, e ch'egli era di me soddisfatto:* grazia tanto distinta, quanto difficile ad ottenere dal nostro padrone, così sostenuto in pubblico, che, quando si degna di farla, è certamente fatta a bello studio, e non a caso. Vi dico tutto, perchè, mal grado la vostra affettata indifferenza su la mia persona, spero, anzi credo certamente, che v'interessi all' estremo tutto ciò che mi risguarda. Conservatevi; comunicate i soliti saluti a Bulga, e Leopoldo; ed io non cesserò mai d'essere il vostro Metastasio. Addío.

Vienna li 23 febbrajo 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Comincio la lettera da una nuova strepitosa venuta colle lettere di Praga, che mi ha fune-

stato, e meco tutta Vienna. Eccovi il capitolo della lettera del mio corrispondente. Praga 11 giugno. Essendo alla caccia del bosco di Brankais l'imperatore, ed avendo tirato ad un cervo, la palla, dopo aver traversato il cervo, colpì nel fianco sinistro di sua altezza il principe di Schwarzenberg cavallerizzo maggiore, che ne restò mortalmente ferito; e questa mattina fra le tre e le quattr'ore è morto. Questa fatalità mise l'imperatore in una profonda afflizione. Si durò molta fatica ad impedirlo di andare a vedere il principe moribondo, al quale fece domandar perdono per mezzo del conte di s. Giuliano. Questa nuova certissima à costernata tutta la città, molti per l'amore che avevano per lo defunto cavaliere, e tutti, perchè conoscendo la delicatezza del cuore dell'augustissimo padrone, temono lo sconvolgimento, che gli avrà necessariamente cagionato nel sangue un simile infelice accidente. In fatti non è stato possibile persuaderlo a lasciarsi cavar sangue, come si credeva necessario, ed il peggio è, che la padrona, la di cui prudente accortezza sarebbe meglio d'ogni

altro riuscita a deviarlo da questa funesta fissazione, non si ritrovava in Praga, avendo cominciata la cura delle acque in Carlsbad. In conseguenza di questa sventura la festa di agosto non si farà più nella città di Krumau, come vi scrissi, perchè essendo quella del povero defunto principe, è divenuto un luogo mal proprio alle allegrezze. Starò attendendo i nuovi ordini, ma le opinioni universali sono concordi nel prevedere affrettato il ritorno degli augustissimi principi in Vienna ecc.

Vienna 14 giugno 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Che sconvolgimento è mai questo di tutte le cose del mondo, così picciole che grandi? Si può immaginare accidente più funesto di quello che vi scrissi l'ordinario scorso? E si può in altro genere immaginare maggior desolazione di quella, che voi vivamente mi rappresentate nella lettera di questa mattina? In somma,

dove si mischia porpora, entra per necessità la disgrazia. Guardatevi per carità di non aver mai il minimo affare in sua compagnía. È però una gran cosa, che una città intera abbia da soffrir la pena de' capricci di un solo; e che per motivi così leggieri non si abbia repugnanza di nuocere a tanti, e dispiacere a tutti. Compatisco quei che risentono il danno, perchè, senza questo motivo, sento la mia repugnanza ad essere indifferente.

Il padrone, dopo l'accidente funesto, tornò a Praga, dove, per quello che dicono, chiuso in una stanza senza voler veder persona, rimase un giorno ed una notte. Il principe Eugenio fu il primo, che con rispettosa violenza penetrò fino a lui, ed interruppe la sua solitudine, e la profonda afflizione, nella quale era immerso. Frutto della sua cura si crede universalmente l'aver permesso alla fine il padrone, che per lo sconvolgimento sofferto se gli cavasse sangue: e l'essersi poi portato in Carlsbad, dove presentemente dimora, e dove intraprenderà la cura già stabilita delle acque. La minore arciduchessa Marianna è stata assalita già sei

giorni sono dal vajuolo, notizia che accrescerà le agitazioni de' padroni per esser così lontani da lei. È ben vero, che il male non à sintomi che minaccino pericolo, ed i medici pronosticano esito felice. Intanto la maggiore arciduchessa Teresa è stata divisa dalla sorella per evitare, che non le comunichi l' infermità. L' imperatrice Amalia vedova di Giuseppe è uscita dal suo monastero, dove vive ritirata, per assistere la suddetta arciduchessa Teresa, e coabitar seco nell' imperial Favorita, finchè il male dell' altra permetta, che le sorelle si riuniscano.

Io sto bene di salute, ma male d' animo. Tutte queste cose mi funestano, e la pubblica malinconía si comunica insensibilmente anche agl' indifferenti. Finora non si sanno le direzioni del ritorno de' padroni. Il caso avvenuto, e la malattía dell' arciduchessa si crede, che lo solleciterà: ma finora sono pure induzioni. Non ò cosa, che mi rallegri, se non la vostra buona salute: conservatela gelosamente, e credetemi il vostro Metastasio. Addío.

Vienna 21 giugno 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

M'accorgo veramente, ch'io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l'altra gente è stata attaccata dal catarro epidemico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n'è toccato il secondo tomo con tosse; dolor di testa ed alterazione, e sto di nuovo benissimo. Sento che ancor voi siete stata attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto pertinace, se pure in Roma non fosse di qualità più maligna di questo di Germania, il che non credo.

Godo che il mio *Asilo d'amore* faccia la sua figura in Italia, anche con un poco di svantaggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare, che in questo ultimo sia scoperto il cuore umano con molta destrezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la cattedra: difetto assai comune in tutti quelli, che vogliono istruire, e si scordano di dilettare. È

ben vero che questa specie è molto meno difficile, che l'altra specie di poesía, cioè quella, con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l'amor proprio di chi ascolta, e la nostra maligna natura umana ci fa parer tolto a noi ciò, che si attribuisce agli altri: quindi è, che rare volte dilettano i panegirici ancor belli, e subito ci compiaciamo delle satire ancora insipide. E non è poco merito indorar con tal arte la pillola, che il lettore trasportato dal diletto, che ritrova nell'ingegno dello scrittore, non rifletta all'amaro delle lodi altrui, che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigoncia a far da Seneca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi vien subito in mente di filosofare, ed il bello è, che non ò paura di nojarvi ecc.

Vienna li 6 dicembre 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Ò passata la metà del terzo atto della mia prima opera, onde sabato che viene, spero

di potervi scrivere d'averla finita. Ma quando sarà che sia terminata anche l'altra, alla quale non ò nè pur pensato? E pure al fin d'agosto bisognerebbe che fosse. Auguratemi salute e pazienza, che tutto anderà bene. Con tutta la mia assidua applicazione, e la stagione ben poco favorevole, io mi son quasi affatto rimesso: dico quasi, perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno, effetto senza dubbio del poco che si traspira, per cagione dell'aria umida e fresca, che qui pertinacemente dura. Ed io quanto già in Italia provava nemico il calore, altrettanto in Germania esperimento nocivo il freddo: tanto fa variar natura la variazione del clima. Io non lo sento solo in questo; le pruove continue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco che la tardità di quest'aria si comunica agli spiriti, e ne scema la soverchia prontezza.

Eccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d'una scena patetica, che mi moveva gli affetti; onde ridendomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi umidi per la pietà d'un

accidente inventato da me, feci l'argomento, ed il discorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiacque, e non volli perderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggetelo, e se vi pare, fatelo leggere. Dopo averlo composto mi è venuto, al solito, uno scrupolo ed è, che l'undecimo, ed il decimo verso spieghino una proposizione troppo generale, dicendo:

> . . . ma quanto temo, o spero
> Tutt'è menzogna . . .

E non vorrei che un seccapolmoni potesse dirmi: *non temete voi l'inferno? non isperate voi in Dio benedetto? or Dio benedetto e l'inferno sono a parer vostro menzogne?* È vero ch'io potrei rispondergli: signor Pinca mia, io so meglio di voi, che Dio e l'inferno sono verità infallibili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come faccio nella chiusa: e le speranze ed i timori, di cui si parla nel sonetto, sono quelli che procedono dagli oggetti terreni. Vedete

che la risposta è assai solida, ed il contravveleno si ritrova nel sonetto medesimo. Nulla di manco ò voluto mutare l'undecimo verso per meglio spiegare di quali timori, e speranze m'intendo di parlare. L'ò cambiato, l'ò fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del sonetto il verso mutato, per vostra soddisfazione, e per poter contentare alcuno, che vi trovasse la difficoltà mia. Leggetelo, e ditemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro monsignor Nicolini, che mi fa molto peso, dopo quella dispendiosa legatura.

Saluto tutti di casa, ed a voi raccomando il vostro Metastasio. Addío.

Vienna li 6 giugno 1733.

SONETTO.

Sogni e favole io fingo, e pure in carte,
Mentre favole e sogni orno, e disegno,
In lor (folle che son!) prendo tal parte,
Che del mal che inventai, piango e mi sdegno.

Ma forse allor che non m'inganna l'arte
 Più saggio sono, e l'agitato ingegno
 Fors'è allor più tranquillo? O forse parte
 Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo
 Favole son; ma quanto temo, o spero
 Tutt'è mensogna, e delirando io vivo. *
Sogno della mia vita è il corso intero.
 Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
 Fa, ch'io trovi riposo in sen del vero.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Mi volete suggerire un soggetto per l'opera, che ò da incominciare? sì, o no? Io sono in un abisso di dubbj. Oh non ridete con dire, che la malattía è nelle ossa, perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione, e questa incertezza. La fortuna mia si è che bisogna risolversi assolutamente; e non vi è

* *Questo verso può cambiarsi così:*
Seguendo l'ombre, in cui ravvolto io vivo.

caso di evitarlo. Se non fosse questo, dubiterei fin al giorno del giudizio, e poi sarei da capo. Leggete la terza scena dell'atto terzo del mio *Adriano;* osservate il carattere, che fa l'imperatore di se medesimo, e vedrete il mio. Da ciò si comprende, che io mi conosco; ma non per questo corregomi. Questa pertinacia di un vizio, che mi tormenta senza darmi in ricompensa piacere alcuno, e che io comprendo benissimo senza saperlo deporre, mi fa riflettere qualche volta alla tirannía, che esercita su l'anima nostra il nostro corpo. Se discorrendo ordinatamente, e saviamente riflettendo, l'anima mia è convinta, che quest'eccesso di dubbiezze sono vizj incomodi, tormentosi, inutili, anzi d'impaccio all'operare; perchè dunque non se ne spoglia? Perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare? La conseguenza è chiara, perchè la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione le fa concepir le cose con quel colore, che prendono per istrada prima di giungere a lei, come i raggi del sole pajono agli occhi nostri or gialli, or verdi, ora

vermiglj, secondo il colore del vetro, o della tela, per cui passano ad illuminare il luogo dove noi siamo. E quindi è assai chiaro, che gli uomini per lo più non operano per ragione, ma per impulso meccanico, adattando poi con l'ingegno le ragioni all'opere, non operando a tenore delle ragioni; onde chi à più ingegno comparisce più ragionevole nell'operare. Se non fosse così, tutti coloro, che pensan bene, opererebbero bene; e noi vediamo per lo più il contrario. Chi à mai meglio d'Aristotele esaminata la natura delle virtù? E chi è stato mai più ingrato di lui? Chi à mai meglio insegnato a disprezzar la morte; e chi l'à mai più temuta di Seneca? Chi à mai parlato con più belle massime d'economía del nostro Don Paolo Doria; e chi à mai più miseramente di lui consumato il suo patrimonio? In somma il discorso è vero, ed à salde radici; ma non curiamo di vederne tutti i rami, perchè si va troppo in là.

Non vi seccate, se faccio il filosofo con voi; sappiate, che non ò altri con chi farlo; e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co' quali abbiamo

passate insieme felicemente tante ore de' nostri giorni. Oh quanta materia ò radunata di più con l'esperienza del mondo! ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata e faticosa tela. Conservatevi voi intanto, e credetemi costantemente ecc.

Vienna 4 luglio 1733.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

VIVA per mille anni il mio augustissimo padrone, il quale jeri fece pubblicare nel supremo consiglio di Spagna un suo veramente cesareo decreto, col quale mi conferì la *Percettoría*, o sia *Tesorería* della provincia di Cosenza nel regno di Napoli; ufficio che non si perde, che con la vita. Questo a chi lo esercita di persona, rende un pingue frutto, autorità, e decoro in quella provincia; ma non potendosi, o non volendosi esercitare di persona, come succede a me, si può sostituire

un' altra; avendo l' espressa facoltà nel decreto di farlo; e lasciando al sostituto ogni provento, se ne ritrae, come per ragion d' affitto, una sufficiente annualità, la quale mi fanno sperare, che non sarà meno di mille e cinquecento fiorini per ciascun anno. Voi vedete, che la grazia è considerabile pel suo lucro; ma assicuratevi, che l' onore, qual mi produce la maniera sollecita, affettuosa, e clemente, con cui il padrone si è degnato di conferirmela, sorpassa di gran lunga qualunque utile. Si è dichiarato alla pubblica tavola con uno de' consiglieri del consiglio suddetto di voler ch' io l' avessi; ricordandosi delle mie fatiche e presenti, e passate, ed è arrivato a dire, ch' egli pretendeva questa grazia nel consiglio per me, e che per giustizia mi conveniva. Questa pubblica dimostranza di parzialità dell' augustissimo a mio favore, à fatto tale impressione, che jeri, contro il solito, quando si pubblicò il decreto, non vi fu alcuno de' consiglieri, che ardisse di replicare una parola; ma parte dissero seccamente, che si eseguisse, e parte uscirono nelle lodi della

giustizia, che il mio padron mi rendeva. Il più bello è, che non mi sono prevaluto della minima raccomandazione per ottener simil grazia; onde la deggio interamente al gran cuore di Cesare, che Dio faccia vivere lungamente, e sempre più fortunato, e glorioso. Converrà adesso, ch'io stringa un poco i denti per le spedizioni, che credo saranno assai dispendiose; ma comincierò subito a rimborsarmi.

Jeri dopo il pranzo, per moderarmi il piacere di questa fortuna, mi successe una disgrazia, che poteva esser grande, ma non fu niente: nel salire a riconoscere il teatro della Favorita per obbligo del mio impiego, mi si staccò sotto i piedi una scala di legno, sopra la quale io era; onde, in un fascio con quella, andai a ritrovare il piano: e pure, a riserva di due leggiere ammaccature, non ne ò risentito alcun danno. Questa grazia non è stata minor della prima. In questo punto vado a dimandare udienza per ringraziare l'augustissimo padrone. Nel venturo ordinario saprete quel, che mi dirà; ed intanto mi confermo.

Vienna 18 luglio 1733.

A SUO FRATELLO.

Roma.

NELL' agitazione, in cui sono, per l'inaspettato colpo della morte della povera, e generosa Marianna, io non ò forze per dilungarmi. Posso dirvi solo che il mio onore, e la mia coscienza mi ànno persuaso a rinunciare in persona del signor Domenico di lei consorte l'eredità, per cui la medesima mi avea nominato. Io son debitore al mondo di un gran disinganno; cioè che la mia amicizia per essa avesse fondamenti d'avarizia, e d'interesse. Io non devo abusare della parzialità della povera defunta a danno del di lei marito; ed il signore Iddio mi accrescerà per altre parti quello, che io rinuncio per questa. Per la mia persona non ò bisogno di cosa alcuna: per la mia famiglia ò tanto in Roma che potrà farla sussistere onestamente; e se Dio mi conserverà quello, che ò in Napoli, darò altri segni dell'amor mio a' miei congiunti, ed a voi penserò seriamente. Comunicate questa mia risoluzione a nostro padre,

al quale non ò tempo di scrivere. Assicuratelo della mia determinazione d'assisterlo sempre, come ò fatto finora; anzi di accrescere le assistenze, se non mi mancheranno le mie rendite di Napoli: in somma fatelo entrar nelle mie ragioni, affinchè non mi amareggi con la sua disapprovazione questa onesta, e cristiana risoluzione.

Di più, vedendo il signor Luti, riveritelo a mio nome, e ringraziatelo. Pregatelo poi a compatirmi, se oggi non gli rispondo, perchè non ò veramente forza, nè tempo di farlo. Voi seguitate intanto ad essere unito col signor Domenico, che spero mostrerà con voi quella buona amicizia, che merita la maniera, e confidenza, con la quale tratto con lui. Egli à procura per esigere con facoltà di sostituire; onde tutte le cose andranno come andavano. Solo la povera Marianna non tornerà più, nè io spero di potermene consolare; e credo, che il rimanente della mia vita sarà per me insipido, e doloroso. Iddio mi ajuti, e mi día forza a resistere, perchè, caro Leopoldo, io non me la sento. — Vienna 13 marzo 1734.

AL MEDESIMO.

Roma.

Alla mia estrema afflizione la vostra lettera aggiunge anche l'altra de' timori, che vi sono inspirati. Non mi lagno già di voi, che avete ottimamente fatto, avvertendomene; ma mi dolgo del mio destino. Io spero, che ogni minaccia sarà vana, ed insussistente per le ragioni medesime, che voi mi suggerite; nè io saprei immaginare altri ripari, che quelli stessi, che voi avete posti in opera, cioè l'interposizione del signor conte Ottone con monsignor Furietti, o altri, che voi presentemente potrete conoscere utili insieme col signor Domenico. La lettera al cardinal Cenfuegos non è fattibile, perchè, se si fanno a mio nome somiglianti impegni, tutto il mondo crederà, che la mia rinuncia sia un inganno; ed io in vece di meritarmi stima, ed approvazione con una azione, che pochi sarebbero capaci di fare, mi acquisterei discredito; e questo io non voglio. Vedete dunque, e pensate voi altri ad evitar

la tempesta, che io per altro credo vana, perchè in questa situazione, in cui mi trovo, non veggo come potervi assistere. Alla peggio si parla, si offerisce sotto mano, si compone, e che so io. In fine l'evitar lo strepito in questa faccenda deve essere l'oggetto principale. Questo abbiate entrambi innanzi gli occhi, e mostrate d'esser uomini.

Avete fatto benissimo a sospendere di mandare in Napoli la copia del testamento; si manderà più utilmente unita con la copia della rinuncia, e con una procura del signor Domenico al signor Nicola Tenerelli: del resto poi il mandarla nella forma suddetta in qualunque caso, sarà sempre ben fatto. E la mia presenza, se mai fosse destinato in cielo qualche evento sinistro, non gioverebbe punto ad evitarlo. Innanzi ch'io fossi costì, sarebbe già avvenuto quello, che dovesse avvenire; ed io non potrei far di più di quello, che potrete far voi medesimo per me, nel caso suddetto.

State unito col signor Domenico, e dipendete da lui come più vecchio; consigliatevi insieme, servitevi degli amici, ma evitate lo

strepito, che poi, sedato che sia un poco il mio dolore, che veramente è eccessivo, e veduta quale strada prendono i pubblici affari, e per conseguenza le mie private facoltà, io penserò al modo, che voi dobbiate esser contento di me. Compatitemi intanto, e credetemi ecc.

Vienna 20 marzo 1734.

AL MEDESIMO.

Roma.

La vostra sorpresa intorno agli affari di Napoli, non è niente maggior della nostra. Vi sono circostanze così contraddittorie, che per coloro, che non sono ne' segreti del gabinetto, si rendono inconciliabili. Ragionando finora ordinatamente su le nozioni pubbliche, non ò mai dedotta una conseguenza, che l'evento abbia poi verificata. Onde se non ò sâputo pronosticar felicemente, ò almeno acquistata l'umiltà di non tentarlo più in avvenire. Nel caso presente poi è più necessaria che in qualunque altro questa rassegnazione; poichè a voler

investigare i principj di tali effetti, chi sa dove mai si andrebbe a dar di capo? Lasciamoci portare dal vortice, che ci rapisce; e giacchè non ne possiamo regolare i moti, non ne cerchiamo le cagioni. Chi sa, voi mi dite, come anderà per noi circa le rendite di Napoli? Questo pensiero mi à alquanto turbato, e non già per me, ma per voi, e per la mia famiglia. Io mi sento già tanto capital di costanza da non risentirmene molto; ma non posso promettermi tanto dagli altri. Nulla di meno la favola non è terminata: chi può mai indovinarne la catastrofe? Io mi sono tante volte rattristato di cose, che mi ànno poi prodotta utilità, e tante volte rallegrato di quelle, che ò poi trovate nocevoli, che non so più di che io abbia veramente a rallegrarmi, o dolermi: e quando finalmente l'evento presente fosse di quelli, che possono chiamarsi disgrazie, contento di non averlo meritato, e persuaso di non poterlo evitare, lo soffrirò come si soffrono le intemperie delle stagioni, e gli assalti delle infermità non procurate con l'irregolarità della vita.

Consegnate l'acclusa al signor Parrino; abbracciate a mio nome il signor Domenico, dal quale avrete inteso qual uso dobbiate far delle mie lettere, che la povera signora Marianna avea conservate. Queste non possono servir che d'imbarazzo, onde ardetele pur tutte, come fedelmente lo stesso ò fatto anch' io delle sue ecc.

Vienna 24 aprile 1734.

AL MEDESIMO.

Roma.

GIA nello scorso ordinario vi scrissi i miei sentimenti su l'affare del Tosone. Voi mi replicate in questa lettera, che oggi ricevo, che non si attende, che la notizia della pretensione del mediatore, perchè si diano di costà tutti gli altri passi debiti per l'effettuazione del maneggio. Ma, caro Leopoldo, non conoscete, che questo non è che un desiderio d'aver lumi, senza impegnarsi? Qual uomo, che non abbia perduto il senso comune, può pretendere,

che si día prezzo ad un' opera, di cui non si sa qual sia la difficoltà? Che cosa significa questo tacere il nome del pretensore? Non è chiaro, che dalle qualità di quello dipende la maggiore, o minore difficoltà di servirlo, e per conseguenza la maggiore o minor ricompensa meritata da chi lo serve? Per carità non vi fate cuculiar così placidamente, e di buona fede.

Questi nostri celebri rasoj ànno la podagra, e camminano molto lentamente. Capperi, che comodità! dal tempo che son partiti da Roma, avrebbero potuto far il giro del Gemelli; e pur non son giunti a Vienna. Se io aspettava a radermi con essi, avrei già una barba più venerabile di quella di Platone, e di Pittagora. Basta, prendano pure il lor comodo, che non per questo perderò la mia tranquillità, ancorchè non giungesser mai; e se ve ne parlo, è più per esercizio di rettorica, che per impeto d'intolleranza, passione, da cui risanasi perfettamente con la lunga dimora in questo importunissimo clima.

Al nostro signor Domenico non iscrivo a

parte per carestía di materia. Abbracciatelo voi per me, e comunicate seco il cordiale augurio di felicità, ch'io faccio all'uno ed all' altro nell'avvicinarsi delle ss. feste, e del nuovo anno, ringraziandovi di avermi prevenuto. Addío.

Vienna 18 diccmbre 1734.

AL MEDESIMO.

Roma.

LAVORO come un galeotto, onde al solito non sono di buon umore; ò la bile in moto, e per necessaria conseguenza ò poca voglia di scrivere. Mi volete ajutare a cercare un soggetto per un'altra opera sì, o no? L'ò da incominciar subito terminata quella, che sto scrivendo; e per far bene, dovrebbe essere un fatto romano. Farei volentieri il *Coriolano*, ma quella vecchia della madre non m'accomoda in teatro. Farei gli *Orazj*, ma quel *sorellicidio* mi storpia. Il *Muzio Scevola* è stato qui rifritto non à gran tempo. Gli *Scipioni*, i

Fabj, ed i *Papirj* ànno seccata l'umidità. Che Domine farem noi? Abbracciate il signor Domenico; conservatevi, e credetemi ecc.

Vienna 8 maggio 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Se per suggerir soggetti bastasse formare un indice d'eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovizia: ci vuol altro che pannicelli caldi. Bisogna trovar un'azione che impegni; che sia capace di soffrir il telajo; che sia una, che possa terminarsi in un luogo, ed in un giorno solo; che sospenda l'attenzione, o per le vicende di un innocente sventurato, o per la caduta di qualche malvagio punito, o per le dilazioni di qualche felicità sospirata, o pel rincontro in fine di tali eventi, che diano occasione al contrasto degli affetti, e campo di porre nel suo lume qualche straordinaria virtù, per insinuarne l'amore, o qualche strepitoso vizio, per inspirarne l'abborrimento. Che mi dite mai!

accennandomi: io ci ò *Silla;* io ci ò *Cesare;* io ci ò *Pompeo?* Gran mercè del regalo: questi ce gli ò ancor io, e gli à ognuno, che sappia leggere. Bisogna dirmi: nella vita di Silla mi pare, che si potrebbe rappresentare la tale azione, perchè interessa per tal motivo; perchè dà luogo a tali episodj; perchè sorprende per tal ragione. Io ci ò il Silla! oh bontà di Dio! E che vorreste voi? che io ne scrivessi la vita? Non mi mancherebbe altro. In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti, suderete poco, perchè non vi ò la minima repugnanza. Vedetelo dal *Gioas*, che è un archetipo di Mr. Racine, e non mi à spaventato. Quelli, che non iscrivo volentieri, sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono incontrato già due volte con lui; e non è mancato chi à subito voluto attribuirmi la debolezza d'averlo fatto a bello studio, che mai non mi è caduto in pensiero. Questo non mi piace, per non dare occasione o di rammarico, o di trionfo. Tutto il resto è campo libero, e non ò dubbio di mettervi la mia falce, purchè vi sia che mietere. Io ci ò il Silla! oh madre

di Dio! State sano, abbracciate il nostro Bulgarelli, e credetemi ecc.

Vienna 25 giugno 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi dispiace, che il vostro guadagno non corrisponda alla fatica; per altro conto per non picciolo lucro l'applicazione ad impiego utile, qual è quello che avete intrapreso; e desidero, che questo principio vi alletti alla perseveranza, giacchè non veggo per ora più pronto cammino. Alla fine, anche quello à le sue onorate uscite, e puossi aspirare, anche per questo mezzo, ad appagar l'ambizione sul fondamento degli esempj recenti. Io sto tuttavía immerso nella gloriosa applicazione d'istruire le serenissime arciduchesse alla rappresentazione della festa, che di loro ordine ò scritta pel giorno di nascita dell'augustissima loro madre. È veramente un piacere l'osservar da vicino l'abilità, la docilità, e le adorabili ma-

niere di queste grandi principesse. Con tutto che la lezione sia due volte il giorno, e che non duri meno ciascheduna di due, e talvolta tre ore, io non ne sento l'incomodo, e non me ne maraviglio punto. Non crediate, che la prevenzione del grado contamini il mio giudizio, perchè comparate con quante dame ò trattate finora, queste sono più attente, più grate, e senza punto discendere, infinitamente più cortesi.

Desidero sapere, che cosa il signor Leoni abbia poi risoluto sul punto della ristampa; se forse si è disanimato; se persiste, o che pensa. Perchè nel secondo caso gli darò forse alcuna cosetta inedita. Abbracciate per mia parte il signor Burgarelli, e tutti di casa; e voi amatemi, conservatevi, e credetemi ecc.

Vienna 20 agosto 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Le pioggie eccessive ànno trattenute le lettere di quest'ordinario, di maniera che già siamo al mezzogiorno, e non si ricevono. Oggi è il

giorno di santa Teresa, nome della maggiore arciduchessa, onde bisogna andare alla corte, che tuttavía è fuor di città nella Favorita. Dopo pranzo vi è una serenata non mia; ma pur conviene assistervi per convenienza; onde in tutto il giorno non so, se avrò tempo di rispondere a lettera alcuna, ancorchè le ricevessi fra poco. Per non lasciarvi senza nuove di me, uso intanto la prevenzione di scrivervi queste due righe.

Mercoledì si replicò la festa, che rappresentarono in musica le serenissime arciduchesse il dì primo ottobre con tale eccellenza, che gli augustissimi loro genitori, tutti quelli, che ebbero l'onore di esservi ammessi, ed io medesimo, benchè artefice di tutto, ne fummo visibilmente commossi. Il complimento poi fatto a me dalle istesse fu in questo tenore: *che si sarebbero per tutta la loro vita ricordate della mia attenzione; che si arrossivano di non poter per ora ricompensarmi a proporzione di quello credevano ch' io meritassi; che avrebbero pregata la Maestà dell' Imperator loro padre di far meco le parti loro; e*

che intanto volevano ch' io prendessi un picciol pegno del pieno lor gradimento; e questo fu uno stuccio d'oro, che accompagna la tabacchiera, che ricevei in dono nel carnovale scorso dall'augustissima padrona. Figuratevi la mia confusione a fronte d'espressioni così benigne, e generose. Non è possibile, ch'io possa farvi formar idea dell'adorabil carattere di queste due principesse. Sentite una circostanza, ed argomentate qual sia la loro bontà. Credereste, che non ànno voluto soffrire, ch'io stessi in piedi tutte le volte ch'ò avuto l'onor d'istruirle, che sono state moltissime? Ò dovuto sempre sedermi innanzi a loro, e figuratevi con qual repugnanza. Tutto questo io scrivo a voi, perchè possiate consolarvene, ma vi prego di non comunicarlo ad altri, perchè non paja effetto di millantería uno sfogo di umilissima, e rispettosa gratitudine a grazie così straordinarie.

Sono inquietissimo d'aver novella della scellerata lite promossa contro il povero signor Domenico. Abbracciatelo intanto a mio nome, e voi amatemi, conservatevi, e credetemi ecc.

Vienna 15 ottobre 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

NELLO scorso ordinario non vi scrissi, perchè non ricevei vostre lettere. Sento dalla vostra, che oggi mi giunge, che avrei dovuto riceverne; onde mi avveggio essersi disperse. Qualunque ne sia la cagione, importa poco, nè io voglio esaminarla. Il matrimonio del signor Domenico non so quali conseguenze sarà per avere; ma non dubito, che, con tanta esperienza di mondo, egli avrà maturamente pensato ai casi suoi; e quando, trasportato da una violenta passione, non avesse esaminato l'affare che superficialmente, non toccherebbe a me altra parte che quella di compatirlo, come suo buon amico. Ognuno erra, e non bisogna usar rigore negli errori degli altri, se pretendiamo indulgenza a' nostri. Nel giudicar di voi sono più scrupoloso, e lo sono in eccesso con me medesimo, perchè l'amor proprio mi fa desiderar perfezione in quello che mi appartiene; onde mi offende qualunque picciolo fatto. Dalle cose

succedute, comprendo non esser più possibile, che nè voi, nè altri di mia casa abbiano più commercio col signor Domenico senza pericolo di qualche commedia. Io provvederò presto, che non abbiate necessità di trattar con esso lui. Intanto non ne parlate nè bene, nè male, siccome altre volte vi ò incaricato, e siate sicuro, che io non lascerò di pensare a voi, se seguirete le mie massime, e mi farete giungere migliori notizie della vostra condotta.

Godo che sia stata provata la vostra innocenza, e che con questa occasione vi siate fatto conoscere. Voglia Dio che, siccome voi medesimo sperate, sia questo un principio del vostro incamminamento; conferiteci principalmente voi, ch'io non trascurerò di farlo ancora, sol che me ne sappiate aprir la via. Mille riverenze a mio padre, col quale vi prego di regolarvi saviamente; cioè tollerando con pazienza, ed insinuando con dolcezza ed aria di sommissione, che per legge di natura è nostro debito di conservare. Del resto conservatevi, ed amatevi, se volete ch'io v'ami; ma amatevi da uomo, che vuol dire rivolgete in vostro utile

e gloria quell'amor proprio, che suol essere lo scoglio di ciascheduno; e questo si conseguisce, sacrificando il presente al futuro. Addío.
Vienna 9 dicembre 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

JERI ò terminata l'opera, e parmi d'aver sognato. Nella vita si può solo una volta far questa prova. Per me incominciare e finire un dramma in diciotto giorni è uno sforzo, che si dà la mano con l'impossibile. L'ò fatto; ma mettendo a rischio la salute, e la riputazione. La prima l'ò salvata per mezzo di transazione con una delle mie solite febbrette, che mi à fatto compagnía tre giorni, mentre ò scritto il terzo atto, e già ne son libero. La seconda non posso dirvi come anderà, perchè finora ò così calda la testa, che non son capace di giudicar di quello che ò scritto. Il peggio si è, che non ò ancora finito. Si vuole una macchina nel fin dell'opera; onde bisognerà, ch'io vi faccia

parlar sopra qualcuno di questi nostri Orfei da campagna. Finirà questo ancora. La grande occasione, per cui sono stato in quest'angustia, mi ristora della fatica, che ò durato. Conservatevi intanto, abbracciate il signor Bulgarelli, e credetemi ecc.

Vienna 7 del 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi piace, che siate contento del mio *Achille;* e mi auguro, che lo riguardino anche gli altri con occhio fraterno; ma di tanto non è facile lusingarsi. Io attribuisco l'esito felice di questo dramma in Vienna alla compassione delle angustie dell'autore obbligato a scriverlo in diciotto giorni e mezzo; e poi all'esattezza, con cui è stata rappresentata la parte d'Achille da un soprano, chiamato Felice Salimbeni, il quale à portato tutto il peso dell'opera. La parte è fatta per lui; io l'ò per mio interesse istruito con molta fatica; ed egli è riuscito a

segno, che son persuaso che in nessun luogo, dove egli non sia, questo dramma farà lo strepito, che dovrebbe fare. Se fosse facile, ch'egli ottenesse licenza per una stagione, il procurar d'averlo, sarebbe un util consiglio da dare a qualche amico regolatore di cotesti teatri romani.

Voi vedete da qual nebbia sono circondate per noi le cose pubbliche. Se queste non si rischiarano, non abbiamo dove dirigere le nostre mire private; onde le mie, le vostre, e le speranze di tanti non possono aver oggetto determinato. Prove di questo vero sono io medesimo, che vado agghiacciando di freddo, e son tanto vicino al sole: *Dii meliora ferant.* Frattanto non tralasciate di procurarvi soccorsi con le vostre fatiche, e siate persuaso, che non avreste di che lagnarvi, se la mia facoltà non fosse tanto minore del mio desiderio. Conservatevi, e credetemi ecc.

Vienna 10 marzo 1736.

All' Eminentissimo GENTILI.

Roma.

CONFESSANDO di non aver mai incominciato a meritarla, eccomi ad implorare l'autorevole protezione dell'Eminenza Vostra. Da questa pur troppo verace confessione è facile argomentare il mio rossore, la violenza della necessità, che à potuto indurmi a superarlo, e la fiducia, che inspira la sua generosa benignità. Dalla rispettosa esposizione, che ne farà a Vostra Eminenza Leopoldo mio fratello, quando si degni ascoltarlo, comprenderà a qual funesto cimento esponga la mia fama, e l'altrui una lite eccitata costì, ch'io già credeva sopita, e che sento oggi nuovamente risorta. La materia, di cui si tratta, è di tal delicatezza, che vi si perde anche vincendo: onde non trovo altro mezzo, per evitarne il pregiudizio, che procurar di sopprimerla. Mi obbliga a questa cura la giustizia, e la gratitudine in riguardo alla persona principalmente assalita, ed il dritto di natura per la difesa

del proprio onore, unico mio patrimonio, che vi andrebbe per conseguenza necessariamente ravvolto. Non ò creduto prudente consiglio il procacciarmi in tal bisogno qualche efficace ufficio di questa a codesta corte; prima, perchè sì gran dote darebbe corpo ad un affare, ch'io desidero, che non ne abbia; e poi perchè (considerando il tenore della mia disgrazia) non ò voluto avventurarmi al pericolo anche remoto, di poter divenir io la sventurata cagione di qualche nuovo disturbo, in un tempo, in cui ogni scintilla basta a risvegliare un incendio. Supplico dunque l'Eminenza Vostra a procurar, che cessi questa crudel persecuzione per mezzo della sua autorità, interposizione, o consiglio. Il mio caso merita bene il suo benigno compatimento. Ogni altro ritrova asilo nella mia patria, ed io ò dovuto prenderne un volontario esilio, per procacciarmi sussistenza: e come tutto ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla, m'eccita calunnie, per infamarmi. Ah non lo permetta l'Eminenza Vostra, e sarà questo il più sensibile beneficio, che possa derivarmi

dall' alto suo patrocinio. Tutta la più viva riconoscenza, che verso d'un suo pari può dimostrarsi da sì picciola cosa, quale io mi sono, si ristringe a' voti, e parole; ed io non resterò mai di sparger quelli per la felicità, e queste per la gloria dell' Eminenza Vostra, a cui baciando ossequiosamente la sacra porpora, profondamente m' inchino.

Di Vostra Eminenza.

Vienna 27 marzo 1736.

A SUO FRATELLO.

Roma.

FRATELLO carissimo. Oggi appunto ch' io sono estremamente sollecito delle lettere di Roma, per sapere alcuna cosa della nota scelleratissima lite, non sono giunte ancor le medesime, e siamo sull' imbrunire; caso che non mi sovviene esser accaduto dal tempo che io dimoro in Vienna: con tutto ciò non voglio lasciarvi senza novelle di me, perchè sappiate almeno, ch' io sto bene di salute, giacchè non

potete sperar ch'io lo stia d'umore. Nell'ordinario scorso scrissi una lettera all'eminentissimo Gentili, l'inclusi al signor Domenico, ma mi dimenticai una, e forse la miglior circostanza. Sento, che sia segretario di cotesto cardinale il signor abate *Sciarpella*, che nel medesimo carattere à servito qui il cardinal Grimaldi d'onorata memoria. Questi è uomo degnissimo, non solo in ciò che professa, ma per la probità, ed ottimo cuore, onde à lasciato questo paese pieno d'amore, e di stima per lui. Questi potrebbe essere ottimo, ed efficace mezzo per ravvivare nel cardinal suo padrone la propensione, che à sempre dimostrata di favorirmi nelle opportunità. Andate da lui a nome mio, riveritelo, ricordategli la servitù mia, esponetegli la vergognosa tempesta, che muove all'onor mio, ed alla memoria di chi non lo merita o il falso zelo, o l'avarizia, o la malignità altrui; insinuategli, che, se non si sopprime sollecitamente questa lite, comunque finisca, non si può trattar senza svantaggio del mio nome. Qualche valido ufficio del cardinal suddetto col cardinal

protettore del luogo pio, potrebbe produrre questo buon effetto; in fine rappresentategli l'estrema mia agitazione per questa persecuzione indegna, ed offeritegli a mio nome, oltre una eterna gratitudine, qualunque contraccambio, di cui possa esser capace la limitata mia abilità. Egli può darvi ajuto, e consiglio, onde non lo trascurate.

Ò risposto ad una lettera di Pietro Leoni, il qual si lagnava di non aver avute le ultime due opere da voi, e gli ò risposto, che io non me ne mischiava: ed in quanto alla seconda parte della sua lettera, nelle qual dice che teme di non essere assistito nella ristampa che medita di tutte le opere mie, l'ò assicurato che lo sarà quando voglia farla in maniera che non mi faccia vergogna. Un abbraccio al signor Domenico, e voi conservatevi, amatemi, e credetemi ecc.

Vienna 24 marzo 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Vi rendo grazie della cura, che vi prendete della lite del signor Bulgarelli, procurate di ridurla a buon fine, ed io ve ne sarò grato come di cosa propria, dimostrandovene qualche segno in effetto. Non potreste avvertirmi di cosa più grata al mondo, che di questa per altro così dovuta vittoria. In quanto poi alle mie speranze non dico che siano estinte, ma si sono andate tanto allontanando, che, per non perderle di vista, ò di bisogno del canocchiale del Galileo. Con tutto ciò il grande argomento di consolarmi è la medesima violenza, con la quale la fortuna ci à così d'improvviso assaliti. Se seguita questo stile, non possiamo sperare che bene. Ella è incostante, ed il male è all' eccesso; *tutto si muta in breve, e il nostro stato è tale, che se mutar si deve, sempre sarà miglior.*

È egli possibile, che la nostra plebe istrutta, ed assuefatta per tanti secoli alla cristiana

rassegnazione, prorompa ora in questi sediziosi tumulti? Chi le à mai ricordato, che così facevano altre volte radunati sul monte sacro, o su l'aventino gli atavi de' tritavi de' loro bisavi? Il Signore l'illumini. Sarà fuoco di paglia; ma oggetto di molta curiosità, perchè nessun l'aspettava. Informatemi esattamente del modo come è finita. Al signor Peroni, al signor abate Fiorilli, e Staniz mille saluti. Abbraccio il signor Domenico, e voi con lui. Addío.

Vienna 7 Aprile 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Sono contentissimo, che voi siate contento del mio Ciro, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione, se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile, che giungo ormai all'estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce con l'età: il lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze,

poetiche, che altre volte mi mettevano in moto, e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo, credendo di scriver sempre cose meno che mediocri; e se la necessità non mi costringesse a pubblicarle, o niūna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto sudo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello, che scrivo. O Dio buono! quanto può la macchina su lo spirito! Questo maladetto Temistocle, che ò terminato, è stato il mio flagello, per le cagioni medesime. L'impegno è grande per la simplicità del viluppo, e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell' eroe. Desidero che lo vediate, per conoscere qual impressione sia per farvi.

Non mi parlate più della stampa; non seguita forse? o è tale che non merita che se ne parli?

Abbracciate il signor Domenico, a cui non rispondo a parte, non essendovene materia; ringraziatelo della compiacenza, che à dimostrata nella lettura del Ciro, e voi conservatevi, e credetemi ecc.

Vienna 29 septembre 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Rispondendo per ordine alla vostra lettera del dì 2 del corrente mi dispiace di non essere in istato di secondar le vostre premure toccanti l'Oratorio, che da me desidera cotesto monsignor Almeyda. Voi sapete le mie occupazioni; onde mi maraviglio, che non abbiate, senza attendere la mia risposta, fatto concepire al detto prelato l'impossibilità di servirlo. Ò già ricevuto l'ordine dal mio augustissimo padrone per due opere, che debbono esser pronte (quanto a me) nel venturo agosto, e non son sicuro, che sia questa tutta la dose dell'anno corrente. La mia salute e l'impiego non mi lasciano facoltà per servire altri. Queste ragioni mi àn fatto ricusar l'anno scorso di servir d'un'opera l'imperatrice di Russia, e presentemente il re di Sardegna, per le nozze del quale il conte Canale suo inviato a questa corte, che vi saluta, avea commissione di procurar, che io scrivessi un dramma, e non à

trascurate, per persuadermi, le più fine parti di ministro e d'oratore; ma non è veramente possibile. Insieme con questi esempj, portate al consaputo prelato le mie scuse, ed i miei ringraziamenti per l'eccessiva stima, che mostra del mio debole talento; ed in avvenire fatelo con chicchessia senza aspettar mie risposte.

Godo che il Burgarelli sia fuor d'intrico, quanto alla celebre lite: *tandem justitia obtinet*. Godo ancora che quel miserabile reo già punito, abbia, prima di morire, reintegrata la fama di tanti onesti uomini, che avea denigrata. Il passo era desiderabile per chi resta, ma necessario per lui. Saluto tutti di casa; ed a voi confermo al solito, che sono ecc.

Vienna 16 marzo 1737.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi rallegro con voi de' solidi sentimenti di morale, che professate nella vostra ultima lettera latina, assai più che del divertimento

poetico, di cui mi fate la descrizione, non già ch'io trovi cosa da rimproverarvi in quest' ultimo, ma perchè io vado ogni giorno più convincendomi della necessità di que' primi. E quantunque io conosca a proprie spese la poca uniformità che incontrasi in noi fra le operazioni e le massime, pur non dispero, che l'assidua regolarità del pensare non comunichi alla fine qualche regolarità alle nostre azioni, almeno a quelle, che non nascono da impeto di passione, e che divenuta abito la frequenza del buon uso delle conoscenze, quando non si à da contrastar con la macchina, possa rendersi la nostra parte ragionevole valida abbastanza per reprimere i tumulti, e le ribellioni dell'altra. Non so se mi spiego quanto vorrei, ma la somma si è che io, sebbene non vegga pronto nell'opere l'effetto delle buone massime, così in me, che negli altri, spero, che frequentate, debbano una volta produrlo.

Jeri mi fu consegnata una lettera del signor Leone Recuperati, alla quale ò già risposto; onde dopo averlo nuovamente riverito a mio nome, avvertitelo, che mandi alla posta. Sopra

l'affare, che egli mi propone, non ò potuto scrivere di più, che offerire tutta la mia assistenza, fuorchè dove si tratti di sostenere il pubblico carattere d'agente, che a me non sarebbe permesso. Rinnovate le mie offerte, e ringraziatelo dell'onorata proposizione, che à fatta della persona mia ecc.

Vienna 20 aprile 1737.

AL MEDESIMO.

Roma.

Che io v'abbia sempre amato, è una verità, che non à più bisogno di prova, ma che le notizie, che ora mi giungono della vostra applicazione, e del vostro profitto, raddoppino la mia tenerezza, non è inutile ch'io vel confessi, perchè grato, come vi credo, spero, che il desiderio di piacermi vi renda, se non più sollecito, almeno costante nel faticoso, ma onorato cammino, che avete intrapreso. Voglia Dio che io senta di giorno in giorno accrescersi il credito vostro, e che possa una volta vedervi

in tale stato, che la mia cura per voi, e la vostra attenzione per me, siano puri effetti del nostro scambievole amore, e non del vostro bisogno. Mi consola la novella del miglioramento de' vostri occhi, e mi lusingo, che a quest' ora siate affatto risanato. Io sto ottimamente, e starei meglio, se le infermità d' Ungheria non mi tenessero alcun poco in pensiero. Siano esse peste, o nol siano, è certo che si comunicano, e si sono avvicinate più di quello ch' io non credeva: *nostraque res agitur paries, dum proximus ardet*. Rendete grazie per me all' onoratissimo signor Buonaccorsi de' favori, che vi comparte; ditegli che io intendo di tenergliene ragione in mio proprio nome, e che veramente desidero di abbracciarlo. Date al signor Peroni l' annessa letterina, affinchè possa metterla nel suo libraccio. Mille riverenze a mio padre, saluti a tutti di casa, e voi conservatevi, amatemi, e credetemi ecc.

Vienna 6 dicembre 1738.

All' Illustrissimo Signor N. N.

Firenze.

NON è facile, che io spieghi a V. S. illustrissima, se con maggior confusione o piacere sia stato da me ricevuto l'avviso d'essere io già divenuto parte di cotesta da me venerata adunanza; onore così poco da me preveduto, che meritato. Per isfogo almeno della mia impaziente gratitudine, mi studierò quindi innanzi d'esser più rigido censore di me di quello, che per avventura non sono stato finora; onde non abbiano ad arrossire i miei riguardevoli compagni in premio della loro, a mio favore, troppo generosa condiscendenza.

Ella mi à procurato così distinto vantaggio; compisca l'opera riportando a cotesta illustre assemblea gli umili, e veraci sentimenti della mia ossequiosa riconoscenza, rivestiti di quella felice eloquenza, di cui à saputo adornare la sua obbligantissima lettera, nella quale la leggiadra novità delle lodi mi raddolcisce il rimorso di non meritarle; tanto più che in

rileggendo quello, ch' ella asserisce che io faccio, utilmente comprendo quello che far dovrei.

Avrei mandati in risposta i miei ringraziamenti raccolti in qualche componimento poetico; ma l' esecuzione de' comandi del mio augustissimo padrone mi occupa presentemente a tal segno, che temo di dover sentir la mancanza anche de' pochi momenti, che impiego nello scrivere questa lettera.

Il plico, che V. S. illustrissima dovrà trasmettermi, potrà, se così le piace, indirizzarlo a Venezia coll' occasione d' alcuna persona, che parta da Firenze a quella volta, e farlo colà consegnare al signor Giuseppe Bettinelli librajo in Mercería. Questi si torrà il peso di farmelo tenere, ed io frattanto quello di prevenirlo. Ed augurando a me medesimo facoltà, onde meritare alcun suo riveritissimo comando, pieno del più obbligante rispetto mi dichiaro ecc.

Di Vostra Illustrissima.

Vienna . . . . 1738.

AL MEDESIMO.

Roma.

OTTIMAMENTE operate, se, come asserite, ed io credo, vi mostrate molto indulgente nel giudicar delle opere poetiche di qualunque genere escano alla luce. I legami, che vi stringono a me e di sangue, e d'amore, rendono troppo sospetti i vostri giudizj, e se questi non sono più che moderati, vagliono meno a pubblicar gli errori altrui, che la vostra passione. Per istinto di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza, ed all'ingiustizia; onde tutto quello, che potesse farvi credere troppo avido della mia gloria, ed invido dell'altrui, in vece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi quando non potete senza vergogna prendere il partito di chi applaudisce, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pubblico ne decida, nè mi credete sì debole, ch'io tenga per oltraggio mio la lode degli altri, o sì superbo che non tolleri compagni, o così vile che mi compiaccia d'ingran-

dir la mia gloria, defraudando l'altrui. — Nel venturo ordinario vi trasmetterò il frontispicio del mio Isacco. In tanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi auguro feconde, ed abbracciandovi teneramente vi ricordo d'amarmi, e di credermi.

Vienna 14 marzo 1739.

AL MEDESIMO.

Roma.

Voi siete la calamita de' malanni. È possibile che adesso abbiate un così gran vespajo sollevato a trafiggervi? Non saprei sopra di ciò che rispondervi, se non se con due parole: *se lo meritate, correggetevi; se non lo meritate non ne fate conto.*

Eccovi il frontispicio del mio Oratorio. Avvertite nulla di meno, che non è sicuro che si canti. L'augustissimo padrone à la podagra ne' piedi, e non sappiamo ancora, se per martedì, sarà in istato d'andare in chiesa. Quando non possa, l'Oratorio non si canta, non si pubblica, ed a me non è permesso mandarlo.

Salutate tutti di casa, abbracciate il signor Peroni, e credetemi ecc.

Vienna 21 marzo 1739.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi piace che procuriate di raccogliere da per tutto pietre per la vostra fabbrica, e che sappiate trovar fino in Parnaso armi, delle quali far uso nel foro. Quest' attenzione è argomento dell' amore, che incominciate a prendere per quel mestiere, che professate, e quest' amore è un gran pegno della felice vostra riuscita. Non vi stancate, vi prego, a fronte delle fatiche, e riparate con la nuova diligenza l' antica trascuratezza. Non vi sgomenti la poca fluidità nel perorare; questa non suol essere natural dono di chi pensa profondamente, ma se ne acquista quanto bisogna con l' uso, e la riflessione. Sia ben pensata la materia, sian solide le ragioni, non mancheran le parole: *cui lecta potenter erit res, nec facundia de-*

seret hunc, nec lucidus ordo. È vero, che infinita è la schiera degli sciocchi, i quali non distinguono la loquacità dall'eloquenza, e che ammirando la mole, non riflettono al peso; ma non badate a costoro, perchè alla fin fine, dove trattisi di preghiere, ciascuno vorrà piuttosto una spanna d'oro, che cento braccia di fieno.

La mia salute procede felicemente, ed io custodisco gelosamente questo inestimabile capitale, nè rendendolo inutile come gli avari, nè abusandone come i prodighi, ma servendomene con quella discretezza, che si richiede, per servirsene lungamente, quando sia possibile. Conservatevi, fate i soliti saluti, e credetemi ecc.

Vienna 9 maggio 1739.

AL MEDESIMO.

Roma.

La costernazione, nella quale vi avrà ridotto la terribil nuova della morte del mio augustis-

simo, e clemente padrone Carlo VI., vi farà pensare alla mia; e forse dubiterete ragionevolmente della mia salute. Perchè sappiate che io vivo in mezzo al mio dolore, che mi à ridotto stupido, ed incapace di pensare ad altro, che alla pubblica ed alla privata nostra desolazione, vi scrivo queste poche righe. La mano onnipotente s'aggrava in maniera sopra di noi, che senza una sua particolare assistenza non v'è fermezza, che basti per non essere oppresso. Per un corriere scrissi al signor Peroni; salutatelo, e pregate Dio, che dia costanza . . . ecc.

Vienna 22 ottobre 1740.

Al Signor Conte di CANALE.

Vienna.

PROH Deum atque hominum fidem! quae obsecro ab infensissimis hostibus, si haec ab amicis et oculis quidem carioribus toleranda? quid me afflictas? quid me provocas, comes humanissime? quorsum haec tua latini nito-

ris ostentatio? Te scilicet latere potest, quae ingrata nos necessitudo a cultu romani sermonis abstraxerit? Facile scilicet ac pronum erit stylum jam diu intermissum, situ ac rubigine squallentem, digitosque longissima jam desuetudine torpescentes ad officium illico revocare: ex silentio improbe studes, aut ex salebrosae orationis nostrae inconcinnitate ludum tibi comparare? fallens, utrumvis appetas: neutrum adsequeris: tali etenim nos miseratione dignos publica effecit calamitas, ut quisque imo cujusque modi genus hominum nedum incompte ac barbare dicta, sed vel imprudenter ac stulte facta, facile nobis ignoscenda judicaverit. Nec tuam, si pudor est, cum nostra sorte conferre nitaris: nam si librorum inopiam subdole praetendas, minimo te vincam labore, longe facilius isthic omnia quaerentibus suppetere, quam in nostra hac desertissima solitudine, in quam subita, ut noris, urgente trepidatione, admodum aestive viaticati secessimus: si demum errores tuos, pericula, aerumnasque jactaveris, haec omnia opportune tibi titulos ad nova exigenda praemia sufficere, respon-

debo; et in quocunque exitu patriam tibi saltem, lares, fortunasque semper incolumes remanere: nos autem si secus res cesserit (quod Deus omen avertat) omni penitus ope, spe, atque consilio destituimur: et, quod miserrimum est, periere tempora longi servitii etc. Tune igitur, cum haec scias, amicus amicum latine aggredi non erubuisti? nec poenas mihi dabis? et a satyris temperabo? Adeone me Phaeaca putasti? Adeone .... sed mittamus haec, ne forte, suadente dolore, oratio nostra ad jurgia imprudenter excurrat.

Quae, ut asseris, ad rempublicam tutandam domi militiaeque parantur, spes equidem fractas arrigere, animosque nostros ampliores reddere abunde possent; ni juste vereremur cunctationem iterum nostram optimas quasque opportunitates de more corrupturam. O utinam fallar! et uno eodemque die coeptum ac patratum bellum nobis renuntietur.

Quod domus nostra Vindobonensis commodum tibi pro domini, ac temporum angustia hospitium praestiterit, magnopere et ex corde gaudemus. Cura et valeas: uxorem tuam, quam

tecum hospes mea valere jubet, obsequii mei certiorem redde, et me tui amantissimum ama.

Czakathurn die . . . 1741.

A Sua Eccellenza il Duca di SALES ambasciatore di S. M. Cattolica.

A Venezia.

PER la solita via di cotesto signor ambasciatore cesareo mi pervenne sabato scorso con esattissima regolarità e il benignissimo foglio di Vostra Eccellenza del 24 d'ottobre, e l'altro da Madrid sotto gli auspicj suoi a me indirizzato. Nel rendere all'Eccellenza Vostra le dovute vivissime grazie per così benevola cura, la supplico a farne godere i soliti effetti anche all'inclusa risposta, che ardisco raccomandarle. Il più sensibile vantaggio, ch'io ritragga dalla corrispondenza dell'amico di Spagna, è l'onore che questo mi procura de' venerati caratteri dell'Eccellenza Vostra, e i pretesti, de' quali fornisce il mio rispetto, onde poter senza taccia d'importunità rendersele di

tempo in tempo presente. Volesse il cielo che la penetrante perspicacia dell'Eccellenza Vostra giungesse a scoprire fra l'inefficacia mia qualche a me incognita finora attività ad ubbidirla: so che l'impresa è fra le pochissime, che sono difficili a lei; ma se mai un improvviso pentimento della mia fortuna mi facesse comparir meno inutile, la supplico di non differirmi un momento l'ambizioso piacere, di vedermi non più debitore ad altri, che a me medesimo della gloria di protestarmi.

Vienna li . . . . . .

Alla Signora Contessa di SANGRO.

Napoli.

Non so quale inciampo abbia ritrovato in cammino il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 19 di settembre, onde non abbia potuto pervenire alle mie mani, se non dopo quasi sei settimane dal giorno, in cui esso fu scritto; quando le altre lettere, ch'io ricevo regolarmente da Napoli non consumano nel

tragitto, che la terza parte, o poco più, di questo spazio. Ma sia come si voglia, io non credo permesso dalla sana filosofía l'andarsi amareggiando il piacer presente con le rincrescevoli memorie del passato: nella parziale gentilezza della sua, benchè tardissima lettera, io ritrovo soprabbondante compenso alla sofferta dilazione.

Eccola finalmente in Napoli, ed eccola tutta immersa nella faticosa, ma piacevole occupazione di render comodo e ornato cotesto suo nuovo soggiorno. Io dalla esperimentata eccellenza della maestra argomento, qual sarà quella dell'opera; e la voglia d'esserne spettatore accresce il numero degli stimoli, che mi spingono alla volta della bella Partenope. Auguro intanto a Vostra Eccellenza, che ritrovi fra lo strepito di cotesta tumultuosa città quella sospirata tranquillità, che à ricercata sì lungamente in vano per le amene, ma solitarie falde del suo Vesuvio: spero che sarà presagio il mio augurio; già l'ultima sua lettera è meno nebbiosa delle antecedenti: ella è una specie di acqua, che intorbida nella quiete, e

brilla nell'agitazione e nel moto. La trasmigrazione a Vostra Eccellenza senza fallo salubre, non minaccia svantaggi se non agli amici lontani: sarebbe temerità il lusingarsi, che possan questi difendere l'onorato luogo, che occupavano nell'animo suo, contro la folla di tanti e sempre diversi oggetti presenti. Liberata al fine dalla violenta situazione, in cui si ritrovava, incominci a pensar più serenamente; ci assicuri nel cambiato stile delle sue lettere della racquistata sua pace, e ci renda almeno più sopportabile le perdite nostre con l'idea degli acquisti suoi.

Terminarono le frequenti istanze del signor Wild, insieme con la speranza di ottener da me la nota scrittura originale. Nel fargliene consegnar la copia gli offersi di correre io stesso, dove e quante volte l'avesse egli stimato utile all'affare: ma da indi in poi altissimo silenzio. Vorrei sapere io medesimo maneggiar questa pasta, ma ella sa, che questi mestieri non s'imparano in Parnaso; e confesso con mio rossore, ch'io son costretto ad implorar l'assistenza altrui per uscir da qual-

che somigliante pozzanghera, quando mi vi trovo impantanato. Abbia Vostra Eccellenza presente la sfera della mia abilità, adatti a quella gli ordini suoi, e saranno religiosamente eseguiti. Mille riverenze al degnissimo signor conte suo consorte, e col solito rispetto mi dico.

Vienna li . . . 1741.

Al Signor Conte TAROCCA presidente di Fiandra, e d' Italia.

Vienna.

NEL porgere all' Eccellenza Vostra le vivissime mie suppliche, perchè voglia degnarsi d' intraprendere, di regolare, e di proteggere l' infelice mio affare di Roma, non faccio il torto al suo benefico genio di crederle necessarie, informato da cotesto degnissimo cardinale nunzio con qual generosità le abbia ella già prevenute, nè avrei la temerità di reputarle efficaci a determinar l' Eccellenza Vostra, persuaso pur troppo del corto merito mio: ma

benchè, e come mie non bastino, e come a lei dirette non bisognino; pur sono esse, tuttavía una specie d'indispensabil tributo, col quale io deggio palesare almeno la grata mia sincera e rispettosa attenzione. Oh di quanto son mai rinvigorite le mie speranze, or che sono nelle mani dell'Eccellenza Vostra, in cui veggo per mia buona sorte felicemente concorrere e la facoltà e il volere! E in vero, se alla facoltà si à riguardo, chi potrà mai al pari dell'Eccellenza Vostra e scegliere, e distinguere gli opportuni momenti per ottener a favor mio gli ordini reali? chi rivestirli di tutta l'autorità e premura nel comunicargli al ministro in Roma? e chi più accortamente declinar gl'inciampi e le dilazioni, con le quali si deludono da così lungo tempo non meno le cesaree e le regie istanze, che i poveri voti miei? Se si à riguardo al buon volere, trattandosi di liberar dal naufragio chi tutti à sacrificati i suoi giorni alla coltura dell'ingegno, non veggo da chi dovess'io promettermi propension più benevola, che da un cavaliere, che tanto ancor per questa via si distingue, lasciandoci incerti, se

ne sia egli più debitore alla natura o a se stesso. Che più? la difficoltà istessa di questo affare mi assicura che Vostra Eccellenza l'intraprenderà con minor repugnanza, poichè le facili imprese son poco degne di lei. Non credo opportuno di trattenerla più lungamente, informandola delle circostanze, che rendono più compassionevole il caso mio. Dirò tutto, dicendo solo, che chiamato dalla mia patria da un comando cesareo, che avendo servito dodici anni l'augustissima casa con mille replicati segni d'un clementissimo gradimento, che convinto della benigna volontà de' miei sovrani di benificarmi, pure per un concorso d'infelici accidenti, io sono il solo servitore, che, privo di premio e di mercede, si ritrovi ora in molto peggiore stato di quando incominciò a farsi merito. Ma io abuso soverchiamente della sua pazienza; perdoni l'importunità al mio bisogno, e mi creda pieno di fiducia, di gratitudine, e di rispetto.

Czakathurn li... decembre 1741.

Al Sig. Conte LOSI Cavaliere della Musica.
Vienna.

NON saprei qual altra cosa avesse potuto mai avvenirmi, veneratissimo signor conte, della quale dovess' io più ragionevolmente esser lieto, che l' acquisto d' un superiore sì lungamente da' miei presagi augurato, dalle mie speranze atteso, e da' miei voti sollecitato. Venero ed ammiro la materna cura della nostra adorabile sovrana nel provvedere di così attento, di così illuminato, e di così pietoso pastore una dispersa miserabilissima greggia, quando tanto ne abbisognava. Mi congratulo con l' Eccellenza Vostra, che la difficoltà istessa delle dure circostanze, in cui siamo, le somministri una distinta occasione, onde far uso del suo zelo, della sua carità, e della sua intelligenza: mi rallegro con me medesimo che si aggiunga un così giusto titolo alla fiducia che ò sempre avuto nella sua generosa parzialità, ed al sommo rispetto che ò sempre professato per la sua degnissima persona. E

supplicandola finalmente a continuarmi, or che sono suo subordinato per obbligo, la benignità medesima che mi à dimostrata, quando lo era per elezione, col dovuto ossequio mi sottoscrivo.

Czakathurn li 23 marzo 1742.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Benchè io mi compiaccia moltissimo delle vostre lettere, ne soffro lietamente, non che pazientemente la penuria, quando so che me ne defraudano le lodevoli occupazioni, delle quali nella gratissima vostra dei 9 del corrente mi date esattamente contezza. Voi sapete che l'onore, e l'util vostro sono stati sempre gli oggetti delle mie cure; che io non mi son mai proposto altro frutto per le medesime, che la compiacenza di non avervi inutilmente introdotto, e sostenuto nel cammin delle lettere; compiacenza, che à certamente la sua sorgente nel mio amor proprio: ma non saprei però

condannarmene, poichè questo a misura che più o meno si conforma con la ragione è degno di biasimo, o di lode; ed è finalmente il centro comune, così d'ogni rea, come d'ogni virtuosa passione. Io confesso la mia; desidero che la fortuna la secondi; e se credete, per qualche ragione, di dovermi esser grato, studiatevi d'appagarla dal canto vostro: non potrete mai ricompensarmi più generosamente, che meritando quella stima, che pure alla fine incominciate ad esigere.

Sono oltremodo confuso della benigna memoria, che di me conserva l'eminentissimo signor cardinal Caraffa: procurate l'occasione per assicurarlo della mia costantissima venerazione, e della mia ossequiosissima riconoscenza.

Non so per qual fortunato accidente abbia io potuto meritare la generosa parzialità di cotesto eccellentissimo signor senator di Roma. Ò parlato moltissimo delle ammirabili doti che adornano un così illustre personaggio, particolarmente con la contessa Coronini, quando ella era in questa corte; ed ò invidiato, sic-

come ora invidio voi, quelli che ànno la sorte d' avvicinarsegli. Figuratevi quali debbano essere i miei sentimenti dopo avermi voi assicurato della benignità, con la quale egli pensa della mia persona. Presentandosi l' opportunità non trascurate di far le mie parti, impiegando in tal uso le più efficaci, e rispettose espressioni.

Date nuove di me al caro signor Peroni, salutate a mio nome tutti di casa, conservatevi, amatemi, e credetemi ecc.

Vienna 23 marzo 1743.

Ornatissimo atque amplissimo Viro
PETRO METASTASIO
SIGISMUNDUS de ATTEMS S. P. D.

Cum mihi nunciatum sit reginam nostram brevi tum politica, tum militaria munera, ac dignitates collaturam esse, idque fortasse ad proximum divae Elisabethae sacrum, te vehementer rogo, ut siquae fuerit promotio, quod tibi certe innotescet, dominus comes de Kheven-

hüller supplicem meum libellum, te promovente sibi etiam atque etiam commendatum velit, ut inter eos, quos regina cubiculis suis praefecerit, hunc quoque mihi honorem impertiri non dedignetur. Porro siquid est aliud, quod abs te petam, illud certe potissimum omni tempore esse censebo, quod me aliquid apud te esse, ac tantum me familiaritate ac benevolentia tua prosequi velis, quantum te a me amari, ac diligi mihi conscius sum; te, inquam, officiosissimum hominem, humanitate, urbanitate, morum suavitate, ac integritate, literariae reipublicae decus et ornamentum, bonarum artium, atque eruditionis splendore clarissimum.

Tam latino, in posterum, si mihi tecum literarum consuetudo intercedet, vel hoc, vel italico, ut antea, sicut tibi magis libuerit, sermone scripturus, quamvis etiam latine scribentes, itali simus; quidquid Scaliger miretur italos esse in sua lingua peregrinos. Me interim semper tui studiosissimum esse scito. Vale.

Dabam Goritiae III. nonas novembris MDCCXLIII.

PETRUS METASTASIUS
Nobilissimo, atque eruditissimo Viro
SIGISMUNDO Comiti ab ATTEMS S.
Goritiam.

DISPEREAM, comes ornatissime, si hactenus perspectum habeo, aut si me facile intellecturum spero, quid sibi velint Tullianae literae tuae nudius septimus mihi redditae. Quidquid jusseris, italice de more possis: quorsum latine? me ne tot ab hinc annis ab hujuscemodi studiis avulsum, ac pene jam hospitem evocare, humanum putas? quid mihi nunc iterum cum arena? unde nunc iterum mihi baltei Monicae Cristae, et caetera gladiatoria, quae jam diu rude donatus blattis, araneisque seposui? quo spectat, amabo subita haec ab italicis castris defectio? Nullus certe ego, vel Delphis auctoribus inducar, ut suspicer, te de homine tui studiosissimo ludum tibi parare voluisse. Sed quidquid tibi proposueris jam compos es voti: en tibi latine rescribimus. Cave, sis tamen, ne quid tale in posterum a nobis exigeris. Semel

in ruborem amicum dedisse esto tibi satis: nunc ad rem.

Ad regium servandum cubiculum neminem, qua die putabatur, assumptum fuisse, jam tibi compertum erit. Fortasse ad nuptias dilatum. Meum interim erit curare, ne petitionis tuae memoria vel ac temporis intercapedine consenescat, vel negotiorum alluvione, ut assolet, deleatur. Occasiones Khevenhüller conveniendi opprimam, antevertam, et, quantum in me auctoritatis desideratur, sedulitate pensabitur. Laudes, quibus me (quae tua est humanitas) profuse cumulas, vel abnuendo retractare nimis intutum existimo: maximum ab illis moderationi nostrae periculum. Tanto laudante viro, ni aures serio occludamus, quidquid ex philosophorum monitis diuturno labore collegimus, efflueret actutum, ac evanesceret. Suavissimo *vicecomiti* nostro athleticam a me salutem; tuque me summo tibi obsequio devinctum redama, et vale.

Vindobonae VIII. kal. dec. MDCCXLIII.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Poche cose al mondo potevano consolarmi al pari della carissima vostra del 24 ottobre, che in questo momento ricevo, avendomi essa liberato dal lungo timore, nel quale mi ànno finora tenuto, più che la grave vostra infermità, le possibili pericolose conseguenze della medesima. Ma ora e la vostra asserzione, e l'uso, che incominciate a fare delle vostre gambe, ed il carattere più fermo, ed il pensare stesso più vigoroso della vostra lettera, mi assicurano d'un incamminato ristabilimento, nel quale io prendo tanta parte, che possiamo scambievolmente congratularcene insieme. Crederò ben pagati i miei timori, se almeno dopo questa tempesta voi diverrete più diligente custode della vostra salute, della quale io temo molto, che voi abbiate nel tempo stesso in qualche modo abusato. Nè la vostra costituzione, nè le applicazioni del vostro mestiere possono accordarsi con certe irregolarità di vitto, e di

riposo quasi innocenti per altri. Ed io trovo nella filosofía argomenti efficaci a fortificarmi contro la morte, ma non già contro un cattivo abito di salute più terribile di quella, poichè ci priva e del piacer di vivere, e del riposo di morire. Procurate, vi prego, quanto dipende da voi d'evitare una condizione sì deplorabile, la qual non à circostanza più tormentosa, che quella d'averla meritata. Io mi prometto che lo farete, perchè non solo alla nostra età, ed alle vostre cognizioni farebbe oggi mai troppa vergogna il regolarsi meno con la ragione, che con l'appetito; ma lo farete senza fallo per le istanze d'un fratello, per cui non vi è cosa che non fareste. Non vi adombrate come se io volessi esigere stravaganze; non v'è al mondo chi più di me disapprovi quei miserabili, che per immoderato amor della vita, si privano dell'uso della medesima. Io non vi voglio su questo punto nè giansenista, nè pelagiano. Intendo che facciate quell'uso della salute, che i savj fan del denaro; misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l'avarizia neghi i dovuti soccorsi al bisogno,

nè la prodigalità inopportunamente ve ne defraudi. Prendete in buona parte l'ammonizione; fatene uso, e rendetemi il contraccambio, quando vi pare ch'io n'abbia bisogno. Chi ci avvertirà se non ci avvertiamo fra noi?

La lunga descrizione, che voi mi fate delle tante grazie che avete ricevute da cotesto signor auditor fiscale del S. ufficio, mi fa prendere una idea ben invidiabile del suo generoso carattere. Io voglio aver parte eguale con esso voi nel vostro debito; onde vi prego di protestarglielo a nome mio insieme con le dovute riverenze, e rendimenti di grazie.

Dopo aver baciata la mano in mio nome al nostro buon padre, ditegli, che questa mattina ò ricevuto dalla posta un grosso piego con dentro un libro legato, ed una sua lettera, e che ò dovuto pagar *dieci paoli e mezzo* di porto; onde lo prego in avvenire d'aver più riguardo alla mia smuntissima borsa, che non merita d'esser dissanguata a favor delle poste, e con così poca necessità. Ditegli, che da quando io servo la casa d'Austria non ò più fatto sonetti per raccolte, santificazioni, ma-

trimonj ecc. Le mie occupazioni mi obbligarono sul principio a chiudere questa porta; ed il timore d'offender tanti, a' quali finora l'ò negato, m'impedisce ora di riaprirla. Addío, ristabilitevi come io desidero, ed andatemene avvisando, credendomi sempre ecc.

Vienna 7 novembre 1744.

AL MEDESIMO.

Roma.

RISPONDO alle due gratissime vostre del 25 del caduto, e del 2 del corrente. Applaudisco in primo luogo alla prudente risoluzione da voi presa di sollevare la vostra salute con un poco d'aria di campagna, che unita al breve riposo, che vi siete proposto, auguro efficace, e profittevole.

Voi non amate la professione di novellista, ed io l'abborisco; onde ottimamente rispondete a chi vi sollecita di comunicargli ciò che io vi scrivo. Se poi io supero alquanto questa mia repugnanza in riguardo del nostro buon Peroni,

che è ghiottissimo di notizie, credetemi, che io merito molto, sacrificando la mia noja al piacer d'un amico, che s'incomoda all'incontro per me senza misura. Io gli permetto di far leggere le mie lettere in qualunque mercato pubblico, sicuro di ciò che io scrivo, e poco curante, che altri voglia applicarmi i suoi pensieri, che buoni mi fanno onore, e cattivi posso canonicamente rigettare.

Il Bettinelli che stampò diverse volte in quattro tomi in 4.to in Venezia l'opere mie, à pubblicato il quinto tomo nella forma medesima. Io memore, che allora ne feci capitare a voi 15 copie dègli altri volumi, ò commesso al medesimo d'indirizzarvene altrettante di questo, affinchè dopo averne provveduto il signor Peroni, la sua signora sorella, e cognato, ed alcun altro, che a lui premesse, dispenghiate del rimanente a vostro talento. Il medesimo signor Peroni vi rimborserà a conto mio la spesa del porto, di cui non voglio, che vi aggravi il mio dono.

Jeri sarà partito da Vienna alla volta di Roma, richiamato da sua beatitudine, il nostro

eminentissimo Paolucci, che ricevette quest' ordine nel ritirarsi in città da questa villeggiatura, dove in occasione dell' assenza de' nostri sovrani egli à passato tranquillamente alcun giorno con esso noi. Me ne diede contezza con una sua lettera in arrivando a Vienna, ed io che mi trovai alle mani con una violentissima febbre catarrale (che per altro è passata senza lasciar conseguenze) in vece di andare in persona a baciargli la mano, come ardentemente desiderava, fui obbligato a contentarmi di farlo con una lettera. Io ò sentito nel più vivo dell' anima la perdita della vicinanza di un così degno ministro. L' amicizia ch'egli à mostrata per me era il più gran sollievo in tutte le mie avversità. Amatelo, veneratelo, e frequentatelo per me, troverete in lui, oltre infinite altre belle qualità, il più bel cuore, che possa mai desiderarsi, ed un' avidità d' esser utile a chi ricorre a lui, che giunge quasi al difetto. Oh che difetto invidiabile! Non so s' egli potrà giovarvi in qualche cosa, ma so che avrete il piacere di conoscere evidentemente, ch' egli non risparmia incomodo per far bene. Egli sa

che voi esercitate in Roma la professione d'avvocato, e dall'annessa replica ch'egli à fatto all'ultima mia lettera potrete dedurre, come egli pensi sopra di voi. Tutto ciò che gli direte dell'eterna mia gratitudine, del mio profondo rispetto, e del riverente amore, che conserverò tutta la mia vita per lui, sarà meno di quello, che veracemente io sento, e professo ecc.

Joslowitz 21 ottobre 1745.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Dresda.

SAREI colpevole, riveritissimo signor conte, di troppo gran fallo presso la pregiabilissima sua persona, se avessi tanto tempo volontariamente differita la riposta ch'io dovea alla sua lettera capitatami fin dagli ultimi giorni dello scorso settembre; ma un violento catarro, che corteggiato da molte incomode circostanze mi à lungamente afflitto, e non ancor del tutto abbandonato, se à potuto già farmi comparir disattento, vaglia almen ora per discolparmi.

Non è facile ch' io le spieghi quanti motivi di ammirazione e di compiacenza abbia incontrato nel suo riveritissimo foglio. Che un' opera mia sia costì stata scelta al divertimento reale; che la Didone abbia potuto esser eletta, anche senza l' incendio, a cui l' ò sempre creduta in gran parte debitrice di sua fortuna; che, dovendo farsi in essa cambiamento, sia caduta in mani così amiche, e così maestre; che la sua scrupolosa delicatezza abbia e voluto e saputo far uso così leggiadro de' più minuti ritagli d' un panno immeritevole di tanto risparmio; e che finalmente l' incomparabile sua cortesía si sia ridotta fin all' eccesso di giustificarsi d' un beneficio, son tutte riflessioni che mi sorprendono, e mi consolano; e che mi tentano tanto di vanità, quanto mi riempiono di riconoscenza. Quali grazie poi le renderò mai per la bellissima licenza, di cui si è compiaciuto di farmi parte? essa è ben degna e del soggetto e dello scrittore, ed à saldamente confermata in me la stima, che da lungo tempo mi aveano giustamente inspirata per lei non meno il voto del pubblico, che le dotte ed

ingegnose sue produzioni. Me ne rallegro seco, ma forse meno che con me stesso, di cui è tutto profitto l'aggiunta d'un ornamento di tanto pregio.

Oh son pur contento, ch'ella sia finalmente risoluta di far godere all'Italia il frutto delle sue lunghe peregrinazioni! Ponga sollecitamente in effetto così giusto pensiero; io ne sono impaziente, e per la gloria che ne presagisco alla nostra patria, e per quel piacere che mi prometto nel suo passaggio per questa città. Riserbo a quel tempo tutti i rendimenti di grazie, ch'io debbo alla sua troppo generosa parzialità, la quale per altro è così prodiga delle mie lodi, che giungo ad arrossirne, benchè poeta. Se ella non pensa a moderarla, è pericolo, che alla fine il mio rossore degeneri in vanità: io non sono incallito abbastanza nelle massime di Zenone, e di Crisippo per difendermi da simili tentazioni, che congiurano per sedurmi con tutto il merito d'un lodator così degno.

Subito che mi sia permesso d'uscir di casa, dirò al signor Bertoli quanto si è ella compiaciuta di commettermi. Ei ne sarà contentissimo,

nè lo sarà meno il signor conte Canale nel trattar un uomo così ammirabile per la sua eccellenza, come adorabile per il suo costume. E augurandomi intanto la sorte di meritare alcun suo comando, pieno di stima, di gratitudine e di rispetto mi sottoscrivo.

Vienna li . . . . 1745.

AL MEDESIMO.

Dresda.

Ò intrapreso ben quattro o cinque volte di scrivervi, ma sono tanti i debiti, de' quali voi mi caricate, e così poco discreti gli acidi miei, e gli stiramenti de' nervi del mio stomaco, e della mia testa, che non sapendo trovar proporzione fra quel ch' io posso, e fra quello che vi deggio, sono andato differendo, e senza aumentare in facoltà ò perduto il merito della diligenza. Onde per non rendermi più reo di quel che già sono, ò risoluto d'arrossir piuttosto per la mia debolezza, che somministrarvi motivi, onde ragionevolmente dubitare dell'

amor mio e della mia riconoscenza. E incominciando per ordine vi dirò in primo luogo, che mi piace molto il cambiamento fatto da voi nella lettera del commercio, usando *ingegni* in vece di *molle*; ed io non trovo che facciano oscurità i due significati della parola *ingegno*, nulla di meno come io so già il vostro sentimento, non è maraviglia se lo riconosco immediatamente: per assicurarmi io ne farei pruova leggendo il passo a persona non prevenuta, ed osserverei, se la parola muove l'idea, che si vuole, con la necessaria sollecitudine. A tutte le altre vostre ingegnose, ed erudite difese troverete la replica nella mia prima lettera; e a quella delle venerabili autorità, che voi producete, per sostener l'uso delle parole, che sono straniere in Parnaso, io vi dirò, che negli scritti de' nostri divini maestri v'è numero considerabile di cose da rispettarsi sempre, e non imitarsi mai; e che a dispetto della profonda venerazione, che voi ed io abbiamo pel nostro Dante, non sarà possibile che ci riduciamo a scrivere:

E quello che del cul facea trombetta.

Nessuno è reo,
Se basta a falli sui
Per difesa produr l'esempio altrui.

Ò riletto attentamente il congresso di Citera, e mi sono tanto compiaciuto delle sue nuove bellezze, quanto del più vantaggioso lume, in cui avete poste le antiche; me ne congratulo con esso voi; vi consiglio di non accostar più la lima a così forbito lavoro, perchè alla fine si perde il buono, cercando l'ottimo, e l'eccesso della diligenza tira seco gli svantaggi della trascuraggine: e ve ne parlerei più lungamente, se l'impazienza di ragionar della bellissima lettera, che vi è piaciuto indirizzarmi, non vincesse ogn'altro mio desiderio. Sappiate dunque, che io l'ò già letta molte volte, e sempre con nuovo piacere, che mi pare ch'essa si lasci molto indietro l'altra sua sorella del commercio: che scintilla tutta d'un certo vivace fuoco poetico, ond'è tutta ripiena d'anima in ciascuna sua parte: che vi sono de' versi che ànno subito occupato luogo nella mia memoria, e non saprei fargli tacere, tanto essi vi risuonano, come per esempio:

Il nuovo Achille tuo, che già nel seno
L'Omeriche faville agita e versa,
Nè il latino ocean tentar nel greco,
Giaceano a terra squallide e dolenti
Involti ancor ne l'unica ruina.
. . . . . nè ancor avea
Michelagnolo al ciel curvato e spinto
Il miracol dell' arte in Vaticano.
. . . . e quella invida lode
Che solo in odio ai vivi i morti esalta
Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina.

e altri molti che io tralascio per non trascriver la maggior parte della vostra lettera. È frutto in somma che mi fa compiacer de' miei presagi sul vigore del vostro ingegno, quando non se ne ammiravano che i fiori. Nè vi cada in mente, che questo mio giudizio sia un cortese contraccambio delle lodi, delle quali con tanta profusione mi caricate. Veggo assai bene che queste potrebbero risvegliarmi quell'invidia, che non son giunti gli scritti miei a meritare: mi compiaccio in èsse della cagione che vi seduce, e trovo argomenti in loro d'esser più

contento di voi, che di me. Comunque la faccenda si vada, io confesso il mio debito, ma non intenderei mai pagarlo con la moneta adulterina di menzognere lodi, indegne d'essere introdotte ne' sacri penetrali dell'amicizia. E perchè abbiate nuovi argomenti della mia sincerità, io vi dirò liberamente quanto nella vostra lettera ò incontrato capace di qualche maggiore ornamento, non bisognoso di correzione. Per ragion d'esempio io farei, che cambiasser luogo il quinto verso col quarto, e direi:

. . . . ov' io
Orazio non ugual d'Augusto al peso,
Le giuste laudi al mio Signor scemai.

Dal decimoterzo sino al decimottavo verso (tratto per altro ammirabile) io inciampo tre volte: desidero in primo luogo, che abbia il suo articolo quella, *tragica musa*, come cosa non generica, ma particolare. È vero, che vi sono de' casi, ne' quali l'articolo si trascura con eleganza, ma voi sapete meglio di me, quando, come, e perchè; nè questo è un luogo di farne una dissertazione. Secondariamente

(o qui sì che mi chiamerete la seccaggine) non mi si accomodano all'orecchio quei vostri *Palchetti*, profanatori d'uno de' più nobili poetici tratti della vostra lettera; e finalmente quel bellissimo aggiunto di *Grato*, che voi date al popolo, vorrei che fosse o in principio di verso, o altrove situato in guisa, che senza dover tornare in dietro con la mente, facesse conoscere, ch'ei regge tutto ciò che siegue del periodo, e per darvi un' idea della maniera, che io intendo di spiegare, eccovi come vorrei organizzato tutto quel passo:

. . . . . Al tragico suo canto
Dal basso pian, dagli ordini sublimi,
Dalle elevate loggie
Sonori ogn' or di giusto applauso il folto
Popolo spettator, tributi invia;
Grato, che alfin le invereconde un tempo
Scurrili scene, or tua mercè pudico
Passeggi e grave il Sofocleo coturno.

La correzione in margine evita il pericolo di attribuir l'aggiunto, *sonori*, ad altro che a' *tributi*. Forse non vi piacerà la lunga trasposizione, ed io non intendo difenderla, voglio

solamente farvi comprendere, qual sarebbe l'ordine, che io desidererei, lasciando a voi la cura di eseguirlo a vostro talento, quando così non v'aggradi. Nel verso 23 vorrei che faceste dono d'un articolo a quel, *da tua Dido infelice;* cosa facilissima col suo cambiamento dell' aggiunto, come per ragion d'esempio:

. . . . *dall' afflitta tua Dido.*

Voi potrete difendere la vostra maniera, se così vi piace, troverete esempj confacenti, e chi volesse convincervi con grammatici, dopo aver riletti il Salviati, il Pergamini e il Buonmattei, non saprà ancora con sicurezza, dove possa trascurarsi l'articolo, e dove no; tanto infelicemente si sono questi studiati di darne regola certa. Sicurissimo è per altro che l'articolo particolareggia, e determina il nome, a cui s'unisce. *Fiume che inonda i campi,* non disegna *qual fiume,* ma, *il fiume inonda i campi,* disegna *quel tal fiume,* di cui si è parlato: questa regola à alquante eccezioni, e più che ogni altra cosa gli orecchj bastantemente sicuri mi sogliono determinare i dubbj di tal fatta.

Nel v. 33. Quel *non ti dolga l'udire*, parmi che muova l'idea di stato d'afflizione e di bisogno di consolatore, e lusingherebbe assai più la mia umanità e seconderebbe il vero chi dicesse.

V. 33. *A ragion tu non curi obliqua voce.*

V. 37. *Sai che di tal reo verme è pasto e nido.*

V. 38. *Nè meraviglia è già.*

Nel v. 43. *Col valor che à negli occhj*, io direi, *su gli occhj*, poichè negli occhj vuol dir dentro.

V. 45. *E i buon Pisoni*, quel *buon* per *buoni* è licenza, della quale non farei uso in picciolo componimento, tanto più che *e fra' Pisoni*, sta ottimamente.

V. 55. *Che più d'uno è tra noi (bene su l'Istro*
Ten' pervenne il romor).

Quel *più d'uno*, val *molti.* Io spero, che non lo siano paragonati a' loro contrarj, e se lo fossero, non mi par salubre il confessarlo: direi dunque

Che taluno è fra noi (bene su l'Istro ecc.

Quel *bene*, dovrebbe esser tronco, come, *ben sull' Istro:* vi saranno pochi esempj in

contrario, e quando anche ve ne fossero a dovizia, io credo, che si debbano evitar al possibile le licenze, che sempre accusano l'angustia dello scrittore. Che sia pervenuto sull' Istro il romore, ch'an fatto i nostri Pantilj, fa loro molto onore, e non è vero; onde se non avete motivo politico per asserirlo, io direi:

. . . . . *Ben taluno*
È fra noi ritroso, è impronto ecc.

V. 69. *Non aureo tutto etc.* desidererei che la fedele e bella traduzione del verso: *nil praeter calvum et doctus cantare Catullum*, non fosse tanto disgiunto dal nome *Demetrio*, tanto più che quell' *in tempo non aureo tutto*, è pien d'opre antiche, non si conosce subito a qual oggetto si dice.

V. 95. *O di servile età povere menti:* io non mi scaglierei contro il secolo, che non è certamente del genio di Pantilio, anzi odia lo stile Petrarchevole secco ed esangue, ed esclamerei piuttosto contro Pantilio, dicendo:

O di mente servil miseri sensi: meschini, o comunque meglio vi piacerà.

V. 121. *Lungo la costa, e su per i valloni:*

questo verso mi par che cada, nè so perchè, forse quel *per i*, è la pietra dello scandalo:

Su pe' valloni, e per la scabra costa,
si sosterrebbe meglio.

V. 186. Se io fossi l'autore della bellissima vostra lettera, sarei vivamente tentato di terminarla con quel verso di Dante, ma in modo che il verso medesimo chiudesse il senso, e non rimanesse staccato, cioè nella seguente, o altra simil maniera:

. . . *A piena man spargete*
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
Nobil mercè, de' bei sudori altrui
„*Onorate l'altissimo poeta.*

Non perderete i quattro versi che rappresentano l'invidia domata; quella immagine entrerà in altro componimento, quando vi piaccia; ed io sarei contento, che il fine della vostra lettera lasciasse il lettore più persuaso dell'amor vostro per me, che del vostro sdegno verso Pantilio. Un cavaliere d'ottimo gusto, che à trovata la vostra lettera sul mio tavolino, e che l'à tutta letta con sommo piacere, mi sono accorto, ch'è inciampato nel v. 67:

Di costoro cotale è il cicalío.

Se in grazia sua volete tagliare o troncare quel vostro *cotale*, eviterete, che un altro non se ne offenda.

Ma io abuso troppo della vostra docilità, e della vostra pazienza, non meno che della povera mia testa tormentata dagl' incomodi suoi: tutto quello che ò osservato nella vostra lettera, può difendersi quando si voglia: io non intendo di far da correttore, come voi sapete, anzi protesto di nuovo, che il più grande argomento, che io possa darvi dell' amor mio, è la fiducia, con la quale con voi ragiono delle vostre cose, fiducia, che, avendolo appreso a mie spese, non avrei con chi che sia.

Eccovi acclusa la lettera di ritorno del povero Gorani, che avete ragion di compiangere, e per i meriti suoi, e per l' amore che vi portava.

Rispondo con questa a tre vostre lettere, che tutte fedelmente ò ricevuto. Vi assicuro del sommo gradimento della degnissima contessa d'Althann alla vostra gentile memoria,

ed abbracciandovi teneramente insieme col mio conte Canale, pieno di stima e di riconoscenza sono e sarò eternamente.

Vienna li 2 dicembre 1746.

AL MEDESIMO.

Berlino.

Mi à ben fuor di misura consolato la dolcissima vostra lettera del dì 28 dello scorso aprile da Potsdam con le liete novelle ch' ella mi reca, ma non mi à punto sorpreso. Il mio socratico demone mi avea già fatto pregustare tutto il dolce delle vostre allor future vicende, fin dal dì che vi piacque di comunicarmi l' idea, e gli stimoli di quel viaggio, che differito poi per cagioni a me ignote, avete pur finalmente ridotto ad effetto. Non credo necessario di mettermi in ispesa per esagerarvi il mio contento: voi sottile investigatore del cuor degli uomini, e già da lungo tempo pacifico possessore del mio, ne conoscete ogni moto senza che io ve l' accenni. Dirovvi solo, ch' io sono

oltremodo superbo, che gli antichi miei sentimenti a riguardo del merito vostro vengano ora solennemente approvati dalle pubbliche e magnifiche decisioni di giudice così grande e così illuminato, e ch' io numero fra' fortunati eventi della nostra patria felice, l' esser voi stato eletto a sostenere nel settentrione il decoro delle nostre muse italiane.

Nè quando prima lessi l' ultima vostra lettera in versi, nè quando poi replicatamente la considerai, riconobbi l' espressioni di Dante, e me ne so buon grado; poichè a dispetto di tutta la mia libertà di pensare, il peso di tanta autorità avrebbe per avventura potuto sedurre il mio giudizio. Or poichè non v' è più tempo di affettar modestia, protesto francamente, che nè Dante, nè Omero medesimo, nè tutta la poetica famiglia farà mai piacermi quella metafora, *delle mani del cielo, e della terra*, la metafora, a creder mio, dee condurre l' intelletto al positivo per la via di qualche viva e bella immagine, e la povera mia fantasía è miseramente confusa quando intraprende d' attribuir le mani al cielo e alla

terra, ed il mio intelletto suda a dedurre da una immagine così enorme il nudo senso dello scrittore. Ma voi non siete nel caso però d'esser ripreso, non essendo voi nè inventore, nè imitatore di tale espressione, come io nel principio ò falsamente creduto. Veggo che il vostro oggetto è stato unicamente il nominar l'opera del Dante, com'è piaciuto nominarla a lui. Or per mia sicurtà, s'io pensassi come voi pensate, avrei almeno gran cura d'informare i lettori di non esser io il fabbro di tale espressione, e scrivendola con diverso carattere, ed accennando in margine il luogo ecc. Già sapete ch'io sono seccagine, ma poichè voi mi amate anche tale, non ò stimoli per correggermi. La nostra degnissima contessa d'Althann, quanto più grata alla vostra gentil memoria, tanto memore de'pregi vostri, mi commette di congratularmi con esso voi a nome suo di questo incamminamento de' suoi presagi. Il conte di Canale vi darà conto con sue lettere del giusto pregio, in cui tiene e voi e le cose vostre. Continuate ad amarmi, ch'io sarò fin ch'io vivo veracemente. — Vienna li 13 maggio 1747.

AL MEDESIMO.

Berlino.

Il signor marchese Aurelio Mansi (di cui il degnissimo padre fu poco fa ambasciatore, e sostiene ora con pubblica lode l'incarico d'inviato della repubblica di Lucca sua patria a questa corte) viene a visitar quella di Berlino. Indirizzandolo a voi, che ne siete un così distinto ornamento, io credo di far opera la più grata, che per me far si possa a questo gentilissimo cavaliere. Se in grazia dell'amicizia poteste indurvi a lasciargli credere d'essermi egli debitore d'una parte almeno di quelle cortesi cure, ch'esigerebbe senz'altro dalla gentilezza vostra il merito di lui, secondereste a meraviglia la vanità mia, che di nulla s'appaga tanto, quanto delle pubbliche pruove del vostro amore. Conservatevi intanto alla gloria della nostra Italia, e credetemi.

Vienna li 3 giugno 1747.

Allo Stampatore BETTINELLI.

Venezia.

QUALI grazie non debbo io rendervi, gentilissimo signor Bettinelli, per la obbligante cura che avete voluto prendervi di farmi capitare l'erudite considerazioni fatte sul mio Demofoonte? S'io avessi ozio per rispondere, la maggior parte della mia risposta non consisterebbe, che in sentimenti di gratitudine per chi le à scritte; tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch'io medesimo ne senta. Le ò lette correndo ne' pochi momenti, che ò avuti di tempo fra il riceverle, ed il rispondervi, ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl'insegnamenti, che dell'artifizio dello scrittore. Oh quanto faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragedia ch'egli promette! allora considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di reprensibile ch'egli trascura di notare nel mio Demofoonte, bastandogli d'avvertire i lettori, che vi sia; anzi

contentandosi di concedere con esemplare carità ch'io medesimo abbia lasciato correre a bello studio quelle infinite irregolarità, purchè non si ponga in dubbio che vi sono. Le parti del libriccino, di cui mi fate dono, le quali discendono a particolari, sono la riflessione su la disugguaglianza de' caratteri di Timante e Creusa, e il paragone ch'egli propone fra il signor Apostolo Zeno e me: in quanto alla prima fors'egli à ragione, ma io credeva che non fosse variazione di carattere il dipingere un personaggio medesimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un giovane valoroso, soggetto agl'impeti delle passioni, ma provveduto dalla natura di ottimo raziocinio, e fornito dalla educazione delle massime le più lodevoli in un suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso, violento, inconsiderato; quando à tempo di riflettere, o che alcun oggetto presente gli ricordi i suoi doveri, è giusto, moderato, e ragionevole. E in tutto il corso del dramma si vede sempre in esso questo contrasto, o vicenda delle operazioni della mente, e di quelle del cuore, degl'impeti,

e della ragione. Così fa torquato Tasso del suo Rinaldo; quando la passione lo trasporta dice di Goffreddo:

Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici fian fra noi la sorte e l'armi;
Fera tragedia ei vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Quando poi a sangue freddo à tempo di riflettere e di ragionare, dice al medesimo Goffreddo:

E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vengo a tuoi richiami, ed ogni emenda
Son pronto a far che grato a te mi renda.

L'istessa regola con diversa proporzione ò tenuta nel carattere di Creusa. Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto del suo grado, e della sua bellezza: offesa inaspettamente da Timante, e nell'uno, e nell'altro senza aver un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nella richiesta d'una vendetta, che sedato l'impeto primo, non solamente trascura, ma conosce non esserle dovuta; anzi a forza di raziocinio si riduce (com'

era giusto) a compatire l'istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disugguaglianza di carattere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni carattere sarebbe insipido e inverisimile. Qual uomo è sempre ragionevole e considerato? Qual uomo è sempre trasportato e violento? Il primo sarebbe un nume, il secondo una fiera. Dal contrasto di questi due universali principj delle operazioni umane, passione e raziocinio, nasce la diversità de' caratteri degli uomini, secondo che in ciascheduno più o meno l'una o l'altro, o entrambi prevagliano; e questo concorso di principj diversi nel soggetto medesimo accorda il valore d'Enea con le frequenti sue lagrime, i delirj di Didone col senno che si suppone nella fondatrice d'un impero, e giustifica Orlando:

Che per amor venne in furore e matto,
D'uom, che sì saggio era stimato pria.

Ma volete, che io vi dica un mio pensiero? io credo, che il dottissimo scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente da quello che scrive. Io lo stimo piuttosto un umore allegro, che desideroso di divertirsi, si studia

d' appiccare una zuffa poetica fra il signor Zeno e me, per farsi poi spettatore della commedia. Il paragone, ch'è la seconda parte, ma la principale della sua lettera, pare visibilmente che non tenda ad altro, ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo: io professo al degnissimo signor Zeno infinita stima e rispetto, e so ch' egli mi contraccambia con eguale amicizia: onde dite pure a chi ve ne richiedesse, che io non dico meno del signor Apostolo, di quello che l' autore medesimo delle considerazioni ne possa avere scritto, e che superbo di essere stato degno di tal paragone, mi unisco di buona voglia con chi pronuncia a favor di lui.

Io non ò mai scritto satira in tutta la mia vita, e non ne scriverò mai. Odio questo genere di scrivere, e non son provveduto d' atra bile e di mal costume abbastanza per potervi sacrificare i miei sudori; onde dite pure, che se ne mente, a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile à il suo carattere, e gl' intelligenti potrebbono difficilmente ingannarvisi. Se vi piace di dire i miei sentimenti

su le considerazioni, che m'inviaste, potete farlo liberamente, ma sarebbe finita la nostra amicizia, se questa lettera, o per via di copia, o in altra maniera si pubblicasse, io non so quello che ò scritto in tanta angustia di tempo, ed ò solidissime ragioni per non volerlo. Amatemi, e credetemi.

P. S. L'opera, che ò terminata per agosto, non si rappresenterà in tal tempo. Vi servirò come volete, quando sarà stampata. Desidererei di aver indietro o l'originale, ovvero una copia di questa lettera, che non ò tempo di metter in miglior ordine.

Vienna li 10 giugno 1747.

Al Signor Abate PASQUINI.

Dresda.

ANCORCHÈ la carissima vostra lettera dei 4 del corrente luglio mi fosse pervenuta senza data, senza nome, e scritta da mano ignota, avrei subito riconosciuto in essa il mio Pasquini. Quegl'impeti, quei bollori, quella vivacità

d'espressioni, e quella sdegnosa intolleranza, sono tratti che non permettono equivoco. Ed è possibile, che dopo tanti anni di pubblico concubinato con le muse, vi giunga ancor nuova la sorte di tutte le opere poetiche, esposte per natura alla vana loquacità (non che all' esame) d'ognuno? È rancido, ma sicuro assioma, che può trovarsi chi ceda ad altri di dottrina, ma nessuno d'ingegno. E come avete dimenticato quanto si è detto d'Omero, e di Virgilio? E non vi sovvengono più i Pantilj, e i Mevii d'Orazio? Non vi consola quella che avvenne a Terenzio (e forse a Lelio, a Scipione) nel teatro romano? Vi par picciola la cardatura che à sofferta il povero Torquato fra pettini fiorentini? Non mi avete voi asserito, che a dispetto del mio divieto, vi à spinto la vostra impaziente amicizia a sfoderare in certe occasioni tutte le ire Pasquiniane per la mia difesa? Or qual nuova specie vi si è fitta nel capo? Vorreste voi esser il solo fra tutta la poetica famiglia in cui non si trovasse a ridire? Vorreste per avventura, che tutti vi applaudissero? sareste troppo

superbo. Bramereste mai, che nessuno parlasse di voi? sareste troppo moderato, e intendereste male il conto vostro. Della corrispondenza fra gli scrittori ed il pubblico, non si vuol giudicare altrimenti, che di quella degli amanti; fra quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. Io quanto a me dopo lunga esperienza non ò saputo a riguardo delle critiche rinvenire il miglior contegno, che approfittarmene se son buone, riderne se son cattive; aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male. Non intendo di propormi in esempio, ma la ricetta è provata. Or sedate, vi prego, cotesti tumulti, rimettete l'animo in assetto, e veniamo alla generosa Spartana. Me n'è stato carissimo il dono, non meno per se stesso, che come argomento della vostra ricordanza: l'ò già ben due volte e attentamente riletta, e giachè vi piace, eccovene il mio sincero giudizio. Ne ò ritrovati i versi fluidi e numerosi, lo stile ornato e poetico, quanto conviene al genere drammatico, e sono pochissimi i luoghi, ne' quali parmi che abbiate

rallentato l'arco, e dove vi bramerei più sostenuto, ma per questi abbiamo il passaporto d'Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

V'è copia sufficiente e non pedantesca di belli pensieri, e di solidi sentimenti, non meno acutamente concepiti, che lucidamente prodotti. Oltre alcune che si distinguono dalle altre, le ariette sono tutte armoniose e felici. In somma, ripetendo ciò che mille volte vi ò detto, io non ritrovo molti al presente, che in queste poetiche facoltà mi contentino al par di voi. Ma dopo la lunga nostra consuetudine voi non ignorate certamente, quanto io sia stitico e difficile, onde non vi parrà strano, se io conservo il mio carattere con un amico, che non mi vuol che sincero. Vi confesso dunque liberamente che avrei desiderato maggior moto in tutta l'opera vostra, o (per ispiegarmi più acconciamente) meglio stabiliti i principj di que' moti, che vi siete proposto d'introdurvi. Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate, perchè non le avete per tempo

rese loro odiose, o care abbastanza. Se non rimoviamo da bel principio l'animo dell'uditore dalla naturale sua tranquillità, non si rende egli mai più abile a seguitarci; anzi divien sempre più torbido e isvogliato sino alla nausea, di quelle bellezze medesime, che l'avrebbero, anzi che pur l'ànno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E chi poi non è iniziato ne' misterj poetici, sentendo il rincrescimento senza ravvisarne la cagione, accusa spesso ciò, ch'è più degno di lode: come appunto il bambino infermo, che non atto a distinguere l'offesa parte, che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l'una per l'altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere, e il mio parere non decide; ma quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di proporvi un archetipo perfetto. Io non saprei suggerirvene alcun altro che la mia costante amicizia, di cui non avete pruova leggiera in questa pericolosa sincerità, ch'io pongo in uso arditamente con voi, graditela, contraccambiatela, amatemi, e credetemi.

Vienna li 22 luglio 1747.

Al Signor Conte ALGAROTTI.

Berlino.

Incomincio quest'anno con ottimi auspicj il mio autunnal ritiro; poichè la prima lettera, che viene in esso a trovarmi, è quella scritta da Berlino il 18 dello scorso mese dell'incomparabile mio signor conte Algarotti.

Benchè sommamente laconica à essa appresso di me tutto il merito di qualunque più diffusa potesse egli mai scriverne, poichè non mi fugge la giusta riflessione del cortissimo ozio, che costì gli concede il ben collocato amore d'un mio troppo grande e troppo venerabile rivale.

Il marchese Mansi, ancor caldo de' favori da voi ricevuti, me ne à reso esattissimo conto: egli è tornato tutto vostro e prussiano, ed à pagato una rigorosissima usura della lettera, che per lui vi scrissi, rispondendo con pazienza esemplare alle minute mie numerose e replicate interrogazioni. Io vi rendo grazie del credito, in cui andate ponendo appresso gli amici il mio potere sull'animo vostro, e vorrei

pure, offerendovi in contraccambio, siccome faccio, tutto ciò che poss'io, non offrirvi sì poco. Se lo scioperato tenore della vita viennese non fosse in gran parte per me impiegato nell'ingrata occupazione, che mio malgrado mi danno ancora, benchè ormai meno indiscrete, le ineguaglianze di mia salute, intraprenderei certamente qualche lavoro, onde far uso e del poco che si è raccolto, e della facoltà che mi resta: ma son io così mal sicuro di me medesimo, e son in guisa confusi gl'intervalli con le sorprese, che non ardisco ordir tela che possa troppo risentirsi dello svantaggio degl'interrompimenti. Non è però, che il signor conte di Canale e io abbiam rinunziato al consorzio delle muse. Nel solito a voi noto recesso dell'angusta sua librería, se molto non si è fatto quest'anno, si è voluto almen far molto. Abbiamo in primo luogo assai confidentemente conversato con que' buoni vecchi, a' quali *dedit ore rotundo musa loqui:* ora raccogliendo qualche gemma sfuggita a' cisposi espositori, riducendo ora al suo giusto valore alcun tratto soverchiamente esaltato dalla ser-

vile temerità de' pedanti, e facendo in somma tal uso d'una modesta libertà di giudizio, che tanto ci allontanasse dalla stupida idolatría, quanto dall'impertinente licenza del Pulfenio di Persio: *qui centum graecos uno contusso licetur*. La Minerva ateniese non ci à per altro alienati affatto dall'Apollo Palatino. Siamo andati in tal modo alternamente temperando l' artificiosa fluidità greca con la grandezza romana (vicenda di frutto corrispondente al diletto) che abbiamo con la vicina comparazione più vivamente sentito, e come la prima soavemente seduca, e come la seconda imperiosamente rapisca. Si è travestita in terza rima la bellissima satira d'Orazio, *hoc erat in votis,* per compiacere al mio conte di Canalè, non così avverso a cotesta ingratissima specie di lavoro. Quel pensar con la mente altrui, dir tutto, non dir di più, e dirlo in rima, è per mes chiavitù non tollerabile, se non se a prezzo del gradimento d'un sì degno amico, e sì caro. Pure in questa traduzione un eccellente artefice, come voi siete, troverebbe per avventura di che appagarsi; poichè voi conoscereste esat-

tamente quanto possa aver costato una certa franca e originale leggerezza, con la quale essa porta e non istrascina i suoi ceppi. L'occasione di tradurre la lettera *ad Pisones*, mi fece già sovvenire alcune mie riflessioni non del tutto le più comuni, che la lunga pratica del poetico mestiere mi à di quando in quando suggerite. Ò incominciato a scriverle come non affatto inutili a' candidati di Parnaso; ma questa mia scomposta macchinetta interrompendone il filo, me ne à estremamente intiepidita la voglia; onde non so quando, o se mai porrò mano al lavoro. Il trattato di Plutarco dell' educazione de' fanciulli ad istanza pure del mio conte di Canale, che procura di rendere utili gli studj suoi ai doveri di padre e di cittadino, è stato nella fucina medesima già in buona parte volgarizzato: ma l'opera più florida a dir vero, che sucosa, non à stimolata abbastanza la nostra avarizia per affrettarci a terminarla. La traduzione della Poetica d'Aristotele abbiam creduto, che avrebbe fatta assai utile e decente compagnía a quella d'Orazio, già alcun tempo fa terminata, quando evitando con ugual cura

e la licenza francese, e la superstizione italiana si fosse da noi potuto accoppiare in guisa la chiarezza alla fedeltà; che nè su le orme dell' erudito Dacier si fosse costretto Aristotele a dire ciò che a noi fosse paruto ben ch' ei dicesse; nè su quelle per l' opposto del dottissimo Castelvetro, si fosse presentata al pubblico una esposizione più tenebrosa del testo. Ma.... non vi raccapricciate, caro amico, al nome d' Aristotele, non mi dichiarate così subito il signor Simplicio del Galileo, nè crediate ch' io creda (siccome il vostro Malebranche suppone di chiunque non calpesta lo stagirita) che bastando all' Onnipotente la sola cura di crear gli uomini con due gambe, abbia poi commessa ad Aristotele tutta quella di renderli ragionevoli. Io non mi sento inclinato, difetto forse di coraggio, ad opinioni così vivaci, ma vi confesserò candidamente, che in mezzo agl' ingiuriosi clamori delle nostre moderne scuole, la sola autorità di tanti secoli che per lui ànno professato rispetto, à fatto sempre nella mia mente sufficiente contrappeso a quello di chi avrebbe pur voluto inspirarmene compassione.

Anzi subito che non già per fiducia nel proprio vigore, ma per mancanza pur troppo intempestiva di condottiere, mi sono trovato in necessità di camminar senz'appoggio, non ò trascurato di applicarmi con la più esatta cura, che allor per me si potesse, all'esame de' giudizj per autorità e per imitazione più che per proprio discernimento da me sino a quel tempo formati. E dirovvi, che a dispetto delle belle notizie fisiche, delle quali mancava il nostro filosofo a' giorni suoi, e noi presentemente abbondiamo; a dispetto di quel misterioso genio, che traspiantato forse dall'Egitto, e nel terren greco più del bisogno felicemente allignando, se non in favole e in caratteri arcani, nelle dubbie almeno e nodose voci degli scritti suoi frequentemente si manifesta; a dispetto di quell'eccesso di metodo, in grazia di cui egli opprime talvolta l'altrui discorso con la copia stessa degli stromenti, che somministra per sollevarlo; a dispetto, dico, e di tutto questo, e del molto di più che si voglia, la stupenda vastità della sua mente, di tante e di sì preziose merci capace, l'impareggiabile

perspicacità, con la quale penetra egli e ricerca i più riposti nascondiglj della natura, l'ordine inalterabile che regna in tutto ciò ch'egli pensa, e di cui pure è figlio quello che oggidì s'impiega contro esso da' suoi contradditori medesimi, m'inspirano per lui l'ammirazione e la riverenza a quei rari talenti dovuta, che di tanto agli altri sovrastano, che onoran tanto l'umanità, e che riducono i Danti Alighieri a dir di lui: *Questi è il maestro di color che sanno.*

Non trovai maggiori inciampi nelle sue categoríe, che nelle idee di Platone, nella trepidazione degli atomi d'Epicuro, ne' numeri di Pitagora, nella materia sottile di Renato, e nell'attrazione di Newton. Nè mi parve più che bastasse per pronunziar decisivamente contro Aristotele l'aver trascorsa l'arte di pensare d'Arnoldo, i principj e le meditazioni di Cartesio, l'aver a memoria il *primus Grajus homo* di Lucrezio, il sapersi scagliare anche fuor di proposito contro i Gesuiti e contro la bolla *Unigenitus*, e l'esser provveduto delle lettere provinciali d'un Petrarca,

d'un Casa, e d'un pajo d'occhiali; inventario del grande arredo, che ostentava nel tempo della mia adolescenza tutta la giovane illuminata letteratura. Ma dove siamo trascorsi! Vedete, amico, ch'io vado invecchiando, poichè comincio a compiacermi del cicaleccio. Or ritorniamo in istrada. Si è dunque e immaginata e fervidamente intrapresa la traduzione della Poetica d'Aristotele: ma sul bel principio dell'opera ci siamo trovati intricati in un gineprajo da non uscirne sì di leggieri. Fra i luoghi dell'autore stesso (almen per noi) non limpidamente prodotti; fra quelli che la malignità degli anni, e l'imperizia de' copisti à mal conci e sfigurati; e i molti, ne' quali per se stessi chiarissimi l'acuta vanità de' comentatori à introdotte contraddizioni, ci siamo ad un tratto arrestati, quasi disperando di poter mai supplire a tante mancanze e accordar pifferi così dissonanti; ciò non ostante io mi sento ancora inclinato a tentar di bel nuovo il guado forse nel prossimo inverno. — Ò condotto meco in campagna il mio Attilio Regolo, i due primi atti del quale ànno ancor bisogno

della lima, e il resto dell'ascia. Non vorrei più lungo tempo trascurarlo per rispetto almeno alla vostra approvazione. Ma in questa deliziosissima nostra seggregazione da tutti i malanni cittadini non siam mai disoccupati; onde temo ch'ei ritorni a Vienna così scarmigliato come ne venne. Ed eccovi resa ragione degli studj nostri, della strana varietà de' quali voi direte, e direte benissimo, che *fastidientis stomachi est plura degustare*, e che nuova cosa vi sembra, che richiesto di ciò ch'io faccia, io vi metta in conto tutto quello che far vorrei. Ma vi par egli forse più commendabile cotesto disfar vostro, di questo inutile far mio? non finirete dunque mai di cancellare? Deh non vi studiate tanto ad iscemar con arte l'aurea fecondità, di cui vi à fatto dono la benigna natura. Cotesta eccedente delicatezza potrebbe degenerare in istiticheria, siccome la soverchia parsimonia in gioventù suol farsi avarizia in vecchiaja.

La generosa ospite nostra, oltre le molte espressioni di gradimento per la gentil memoria che conservate di lei, mi commette di dirvi,

ch' ella si compiace della vostra propensione a passar con esso noi qualche tempo in queste sue ridenti campagne: ma che per le circostanze in cui siete, ella non lo spera, se non quanto basta a desiderarlo.

Son certo che il conte di Canale donerà a noi tutti quei momenti, de' quali potrà defraudare onestamente il suo ministero; onde scorgerà egli stesso originalmente nella vostra lettera l'invidiabil luogo ch' egli occupa nell' animo vostro. Amatemi voi intanto, quanto io veracemente vi amo, donate all' inestinguibile sete di ragionar con voi la poco discreta estensione di questa lettera, conservatevi, e credetemi.

Li 16 settembre 1747.

Al Signor VANNUCHI.

Firenze.

QUANTO meno ò io da V. S. illustrissima meritata l'obbligante cortesissima cura di farmi parte delle elette sue rime, tanto più ragione-

vole è la viva e sincera riconoscenza ch' io gliene professo. Le ò già con impazienza eguale al diletto frettolosamente trascorse, e le gusterò più a bell' agio per ridurmi in istato di render loro quella giustizia, ch' esse per se medesime esigeranno dal pubblico.

E pregandola intanto a somministrarmi con alcun suo comando l' opportunità di dimostrarle il giusto pregio, in cui tengo e il donatore e il dono, pieno della dovuta stima mi sottoscrivo.

Vienna li . . . novembre 1747.

A S. E. il Signor Conte d' HARRACH governatore di Milano.

Il timore di usurpare al comodo pubblico alcuno de' preziosi momenti di Vostra Eccellenza, non mi à permesso finora di esprimerle gli umili e grati miei sentimenti per la generosa propensione a favorirmi, che l'Eccellenza Vostra a cotesto signor abate Negri à benignamente dimostrata. Poichè la necessità d' implo-

rarne gli effetti me ne somministra ora una non ricercata opportunità, soffra l'Eccellenza Vostra ch'io gliene renda al fine, siccome faccio, e le più vive e le più riverenti grazie, e che preceda alla supplica questo breve adempimento de' miei doveri.

È degno il mio caso del compatimento di Vostra Eccellenza: non si tratta di premio o di grazia; il troppo limitato merito mio non mi à mai autorizzato a sperarne; si tratta d'una porzione di soldo convenuto, che la padrona augustissima, per isgravarne questo erario, si compiacque assegnarmi in Milano, in tanti officj beneficiali, da conferirmisi a seconda delle vacanze, sino ad annua somma di 1500 fiorini. Di questa somma nel corso di cinque e più anni, siam giunti a gran pena a situar la metà, e di tal metà mi defrauda ora in gran parte la renitenza all'annuo pagamento di alcuni sostituti agli officj ottenuti. Supplico perciò l'Eccellenza Vostra a degnarsi di ordinare, che con un sommario giudizio che mi liberi degl' infiniti ravvolgimenti forensi, si costringano i debitori sostituiti a pagar regolar-

mente l'annua somma convenuta, o a cedere il luogo a chi la paghi con più esatezza di loro.

Richiederebbe il bisogno ch'io informassi piu lungamente l'Eccellenza Vostra delle circostanze dell' affare, ma il bisogno cede di troppo al rispetto. Supplirà al silenzio della lettera la voce del mio soprannominato procuratore, quando l'Eccellenza Vostra voglia degnarsi ascoltarlo; ed augurandomi intanto la continuazione dell' autorevole suo patrocinio, pieno d'ossequio, e di rispetto mi dico.

Vienna li . . . . . . 1748.

Al Signor Abate PASQUINI.

Dresda.

FINO dal sabato scorso mi pervenne la carissima vostra del 5 del corrente, ma non prima di jerisera il vostro Leucippo, che non so per quali inciampi si è trattenuto lungo tempo per cammino, a quello che asserì Mr. Piani a chi gli rappresentò le mie impazienze. Non mi trattengo ad esagerarvi quanto mi obbli-

ghino coteste costanti vostre affettuose cure di farmi parte di tutto ciò che scrivete; io desidero l'amor vostro e la vostra persuasione del mio, onde non possono essermi se non carissimi tutti gli argomenti e dell'uno, e dell' altra.

Ò letta attentamente la novella vostra Favola Pastorale, e senza entrare in un minuto esame, vi assicuro con l'usato nostro scambievole candore, ch'ella mi à soddisfatto molto più che la Generosa Spartana in tutte le sue parti, fuorchè nello stile, che in quest'ultima mi è paruto talvolta troppo dimesso. Voi direte benissimo, che alle persone che in questa parlano convien lingua corrispondente alla lor fortuna; ma io credo, che fra lingua de' pastori di teatro, e quella degli originali di essi si debba ritrovar quella proporzione medesima, che suol conservarsi con lode dagli ottimi scrittori, fra la vera e natural favella de' principi, e quella che si attribuisce loro in iscena. L'umanità è vana, e non si compiace di quei ritratti, che abbassano la vantaggiosa opinione ch'ella si forma di se medesima; onde

al pari delle belle non consente facilmente gli applausi suoi, se non se a quei destri pittori, che sanno ricavar la somiglianza d'un volto più dalle sue bellezze, che da' suoi difetti, iscemando con una modesta adulazione gli eccessi di questi, ed aggiungendo con la cautela medesima ciò che manca alla perfezione di quelle. À troppo ben conosciuto questa comun debolezza il nostro cavalier Guarini; e inteso a secondarla nel celebre suo Pastor Fido, sotto il felice pretesto della divina origine de' suoi personaggi attribuisce a' pastori il linguaggio dei filosofi e degli eroi, e mischiando artifiziosamente quanto di più gentile le campagne, quanto di più grande le reggie, e quanto di più ingegnoso somministrano le scuole, à saputo formarne un magico composto, che, a dispetto di tanti canoni poetici da lui arditamente violati, à rapiti i voti tutti de' più colti popoli dell'Europa, non che quelli della sua nazione; ed è giunto a sedurre assai spesso il rigore di quegl'istessi giudici inesorabili, che l'esaminavano per condannarlo. Ma quali, a quel ch'io penso, siano le leggi, a cui per

dilettare debba esser sottoposta l'imitazione della natura; quanto sia necessario per cagionare meraviglia e diletto la differenza sensibile de' materiali, che l'una e l'altra impiega nelle sue produzioni; quanta distanza si trovi fra l'imitare, o il far lo stesso, non sono soggetti proporzionati ad una breve lettera. Mi spiegherò forse diffusamente una volta, se piacerà mai alla Provvidenza di concedermi qualche giorno sereno fra quelli che mi rimangono. Mi congratulo per ora con esso voi di quest'ultimo lavoro, non solo per proprio mio giudizio, ma per quello che ne à costì pronunciato l'esperienza, e per la curiosità che questo più d'ogni altro vostro componimento drammatico, osservo che inspira a' lettori.

Sono molto tenuto a cotesti signori Walter del pregio, in cui tengono gli scritti miei, nè tocca a me l'impresa di disingannarli; tocca ben a loro d'esaminar, se il dispendio d'una nuova impressione delle opere mie possa probabilmente essere ricompensato dal pubblico. Ve ne sono nuove edizioni di Venezia, ve n'à di Milano, di Lucca, di Roma, di Napoli, e

forse altre ch'io ignoro, onde se non distinguono la loro per i caratteri, per la carta, per la correzione, e per gli ornamenti, si perderà nella folla delle altre, che o sono cattive o non eccedono la mediocrità.

Io non ò veduto il Boileau di Dresda onde poterne giudicare: provvedetemi, vi prego, d'uno a mie spese, accennatemi a chi debba io qui pagarne il valore, ed incamminatelo a questa volta con la più sollecita e più sicura occasione, e fate lo stesso del Voltaire subito che sia pronto.

Ma che farò mai per secondar le vostre premure a favor della nuova impressione? poco ò d'inedito appresso di me, e di quel poco, parte non posso, parte non deggio render pubblico ancora: pure non ò coraggio di negar a voi cosa, che mi dimandiate. Io mi offro dunque, in riguardo vostro, a raccoglier qualche picciolo numero di cantate, che da me scritte e non conservate, corrono storpie e mal concie per le mani degli amatori della poesía; ma queste non eccederanno il numero di dodeci o quattordici. Di più io prenderò una copia di

alcuna delle edizioni di Venezia, e a foglio a foglio ve la trasmetterò costì ripurgata da me de' grandi errori, di cui son piene, acciocchè serva costì di originale per la nuova edizione. Aspettate, non è ancor tutto: v'è un' opera intitolata il Siface, ch' io già molti anni sono scrissi non volendo. Mi spiegherò: fui costretto ad accomodar un perfido libro antichissimo, incominciai a verseggiarlo di nuovo, e a cambiar l'ordine, e cambiando, cambiando non vi rimase più un verso degli antichi, e pochissimo dell' economía scenica. Io non ò voluto mai legittimarlo, ma egli corre per l'Italia come mio: s'io potrò rinvenirne uno non isfigurato, il correggerò, e con una breve dichiarazione al pubblico della verità istorica potrà accrescere la nuova edizione. In corrispondenza poi di queste mie cure esigo anch'io qualche condizione: la prima si è che voi vogliate obbligarvi ad assistere costì alla correzione della stampa, e ad informare con una brevissima lettera i leggitori degli enormi difetti delle altre impressioni, e de' pregi della nuova, senza entrar punto nè poco ne' soliti

panegirici dell' autore per l' ottima ragione d' essergli voi troppo amico, e giudice però soverchiamente parziale. Conviene in secondo luogo, che i signori Walter mi persuadano dell' eleganza della loro ristampa, inviandomene il saggio in un foglio, ed obbligandosi solennemente con esso noi di rimaner saldi in ciò che promettono: ma su questo soggetto abbiam parlato abbastanza.

Godo che il mio Demofoonte sia caduto fra così maestre ed amiche mani come le vostre. Fatene pure quell' uso che vi piace, ch' ei non ne sentirà certamente svantaggio.

Oh quanto v' invidio la vicinanza di cotesto degnissimo monsignor Archinto! io ne venerava da lungo tempo il merito, ma nel suo passaggio per questa corte, si è infinitamente accresciuto il mio rispetto e la mia stima per lui; rendetegli, vi prego, a mio nome umilissime grazie della benigna memoria che di me conserva, assicuratelo degli ossequiosi miei sentimenti, e de' voti miei per la sua salute, su la quale io mi vado fabbricando in mente mille ridenti e felici idee del tempo avvenire.

Per oggi vi ò seccato abbastanza; non voglio in una volta sola privarvi di tutto l'umido, è bene che mi rimanga che fare. Conservatevi gelosamente e per voi e per gli amici, fra quali pretendo luogo distinto, come distinta è la parziale tenerezza, con la quale io sono e sarò sempre.

Vienna li 27 gennajo 1748.

Al Signor RANIERI CALZABIGI.

Napoli.

FRA i molti, che mi somministra la gentilissima lettera di V. S. illustrissima dei 21 dello scorso novembre, non saprei se più giusto titolo di riconoscenza debba esser il cortese dono de' suoi poetici componimenti per me, se le obbliganti espressioni di stima che lo accompagnano, o se l'efficace richiesta del critico mio sentimento; sento per altro assai vivamente, che tutte oltre i confini del merito mio mi onorano.

Le rendo grazie del primo a proporzione

e del piacere che già ne ò ritratto, e di quello che in avvenire replicatamente me ne prometto; non mi trattengo a bello studio nelle seconde, così per non compiacermene soverchiamente, anche nel ricusarle, come per non fare a me stesso svantaggio disingannandola: e mi sottrarrei ben volentieri all' adempimento dell' ultima, se ella avesse minacciato men rigoroso castigo alla trasgressione del suo comando; ma costretto a procurarmi il merito di così pericolosa ubbidienza, eccomi qual ella mi domanda.

L' argomento della sua festa è grande, maestoso, e proporzionatissimo all' occasione: lo stile è felice con nobiltà, e nobile senza tumore, chiaro, numeroso, poetico, e tale in somma ch' io non reputo sicurissima la cura di migliorarlo: i pensieri sono giusti, veri e connessi, e ne sarei ancora più soddisfatto, se la copia loro corrispondesse alla qualità. La condotta è semplice e naturale, ma forse più del bisogno. Quell' ordinato e quasi cronologico racconto de' fatti d' Alessandro, comechè vivamente colorito, potrebbe addossarle l' antica taccia di Lucano,

a cui non per diversa ragione contrastano severi critici il titolo di poeta: ma non è questo il peggior effetto, che può temersi da cotesta soverchia naturalezza, o sia omissione d'artifizio. Quando destramente non si propone alcun oggetto principale che stimoli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore, non teme questi, non ispera, non desidera cosa alcuna; sempre è dissipata e vagante, e non mai riunita la sua attenzione, onde facilmente si stanca, siccome per l'ordinario avviene a chiunque innoltrato in incognito viaggio, non sa nè quando, nè dove possa sperar di fermarsi. E se ciò non succede a' lettori del leggiadro suo drammatico componimento, tutto il merito non già alla poco artifiziosa condotta, ma dessi attribuire interamente alla grazia, alla vivacità, e all'armonía dello stile, che occupa piacevolmente e trattiene, nè lascia alcun adito alla noja, onde possa insidiosamente insinuarsi. Pur se vuol ella sensibilmente convincersi, che cotesta soverchia semplicità sia poco atta ad inspirar la necessaria inquieta sospensione, finga per un momento di terminare alla ventura

il suo dramma in qualunque parte d'esso, e osservi, che dovunque le sarà occorso di terminarlo, lascerà sempre i lettori indifferentemente tranquilli. La canzonetta, come specie di componimento, di cui dipende più il calore dai vezzi dello stile, che dall'artifizio della condotta, non si risente della mancanza di questa e ostenta i pregi dell'altro. È piena di pensieri delicatamente concepiti e gentilmente prodotti, onde di questa, e del sogno di Olimpia mi congratulo sinceramente seco, assicurandola con quel candore, di cui forse in questa lettera le ò data evidente pruova, che da lungo tempo in qua non mi sono pervenute d'Italia composizioni poetiche, che tanto m'abbiano soddisfatto, e ch'io giudico su tali fondamenti non esser questi i più alti segni, a' quali possono aspirare i suoi felici talenti. Non abbiamo a dir vero alcun canone poetico, che ci obblighi indispensabilmente a far uso delle comparazioni, ma è cosa per altro assai degna d'osservazione, che in un considerabile numero di versi non gliene sia scorsa dalla penna nè pure inavvedutamente qualcuna; se forse la

copia stucchevole delle medesime, con cui ci perseguitano gl'inetti scrittori, le à private della sua grazia, torni a rappatumarsi con esse: sono queste gli stromenti più atti a render amene e sensibili le idee più severe e astratte, àn fatto sempre una gran parte finora della sacra e della profana eloquenza, e di nessuna dovremmo più dilettarci, se l'abuso, che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per abborrir le belle arti. Gradisca la mia ubbidienza, e accetti in contraccambio della gentile offerta della sua amicizia la sincera servitù mia, permettendomi ch'io cominci ad esercitarla col protestarmi.

Vienna li 30 gennajo 1748.

Al Signor HASSE.

Dresda.

Mi congratulo, amatissimo signor Hasse, e con voi, e con l'impareggiabile vostra gentilissima consorte, ma non già de' meritati applausi, co' quali à resa costì giustizia all'

eccellenza d'entrambi la pubblica ammirazione al comparire in iscena il mio Demofoonte; dovete aver voi così incallite le orecchie al dolce suono della lode, che lo credo ormai inefficace a solleticarvi. Mi rallegro bensì giustamente con voi di quella considerabile porzione di gloria, che dal vostro merito riflette sull'opera mia, sì perchè questo avrà appagata l'affettuosa vostra costantissima parzialità, come perchè mi figuro la vostra generosa compiacenza nel conoscervi utili agli amici. Io ve ne rendo le più vive e le più sincere grazie, non meno che dell'obbligante cura dimostrata nel darmene così minuta contezza, con la quale avete placata in parte l'invidia mia verso coloro, che ne sono stati e spettatori e ascoltanti. Persone, che si distinguono a questo segno dal comune degli uomini, dovrebbero goder veramente qualch'esenzione de' comuni malanni dell'umanità: ma non entriamo negli arcani della provvidenza.

Spiacemi, amico carissimo, che il calor della disputa, o forse la poca dolce maniera de' contradditori, abbia impegnata l'amabilissima

signora Faustina a sostener un'opinione, nella quale io non posso esser il suo seguace, senza far torto al vero, e demeritar la stima di lei medesima, o come poco illuminato, o come poco sincero. Com'è possibile ch'io dica, che un personaggio di condizione privata, almeno tenuto per tale, non debba sulla scena ogni segno di rispetto ad altro di real condizione? Achille è certamente la prima persona nell' opera del suo nome, ma facendo la figura d'una damigella in corte di Licomede non soffre alcun torto, quando in atto servile, sedendo gli altri a mensa, o suona, o canta, o reca piene le tazze al cenno di Deidamía. La forza, l'importanza, e la passione d'una parte la rendono principale, e non mai la corona, lo scettro, il manto, le guardie, i paggi, la diritta, o la sinistra. A questi luoghi rifletto così poco, che non penso di situare i personaggi, se non al bisogno e al comodo delle azioni che debbono farsi da loro: ancorchè si trovi a sinistra il superiore, preceda d'un picciol passo, e sarà nel luogo più degno. È vero che l'ignoranza, che à regnato nel

nostro teatro drammatico, à quasi stabilita la diritta come luogo più onorato; ma è vero ancora, che non convengono in questo stabilimento, nè tutti i secoli, nè tutte le nazioni, delle quali s'imitano sul teatro i costumi; e voi sapete, che in gondola a Venezia siede a sinistra il più degno. Nè io ò voluto servir mai a questo errore, benchè comune, quando il secondarlo à recato il minimo incomodo alla necessaria esecuzione delle azioni. È facile, ancorchè non me ne rammenti, ch'io abbia detto, che la maniera, come io scrivo i personaggi in principio d'ogni scena delle opere mie possa servir di regola a situarli nel teatro; so ch'io ò procurato d'aver quest'attenzione nello scrivere i miei originali, ma io son uomo soggetto ad errare, e non si è fatta nè pur una impressione delle opere mie me presente, come voi sapete: onde nel caso in cui si tratta, parlando così chiaramente la natura dell'imitazione, prima che credermi contrario a questa, era giusto, o di perdonarmi come ad uomo distratto, o a compatirmi come sfortunato nella impressione. Caro amico, voi conoscete il mio

cuore, e sapete quanto è vostro, onde intendete, senza ch'io lo spieghi, sino a qual segno mi dolga il dovere dissentire da voi. Pregate la signora Faustina di darmi occasione onde ricompensarmi un così sensibile rammarico, e credetemi.

Vienna li 21 febbrajo 1748.

Al Signor Baron DIESCAU
ciamberlano del Re di Polonia.

Dresda.

È falsissimo a creder mio, che la destra o sinistra mano decida della preminenza de' personaggi in teatro. Debbono destinarsi questi luoghi a seconda del bisogno delle azioni. Conviene per ragion d'esempio, che l'attore si trovi vicino a chi dovrà trattenere, assalire, difendere, parlare in secreto o far altro, che potesse riuscire incomodo per avventura o ridicolo in diversa situazione. Dovunque si trovi il personaggio di condizione superiore, sarà sempre nel luogo più degno, sol che

preceda all'inferiore d'un picciol passo; contrassegno meno equivoco di maggioranza, che la destra mano, di cui à variato e varia la dignità a capriccio de' secoli, e delle nazioni. Su questi principj, a dispetto degl'invecchiati errori del nostro teatro italiano, ò fatto io regolar sempre l'esecuzione de' miei drammi, e specialmente del Demofoonte, come si potrà costì riconoscere in un ristretto piano, ch'io ne trasmisi richiesto a cotesto signor abate Pasquini, non sono ancora molti giorni. Per altro siccome è certissimo, che d'importanza e di merito sovrasta considerabilmente la prima parte di Dircea alla seconda di Creusa, è altresì indubitato, che non conoscendosi la prima, nè essendo da altri conosciuta per figliuola di Demofoonte sino al termine del dramma, deve alla seconda per legge di verisimile imitazione tutti quegli esteriori segni di rispetto, che sono dovuti da persone di privata ad altre di real condizione.

Mi auguro, che la prontezza di così pericolosa ubbidienza, mi procuri almeno da V. S. illustrissima il prezioso contraccambio della

venerata sua padronanza, della quale vivamente supplicandola, pieno intanto di ossequio, e di rispetto incomincio a protestarmi.

Vienna li 21 febbrajo 1748.

Alla Signora Contessa di SANGRO.

Napoli.

QUANTO più giusto conosco il dolore che vivamente Vostra Eccellenza esprime nell' ultimo suo veneratissimo foglio del 13 di luglio, tanto meno mi sento valore per intraprendere di consolarla. Quelle passioni che ànno fondamenti così solidi per natura, non cedono all' artifizio delle parole, ed è temerità lo sperarlo. Io prendo tutta quella parte che deggio nella sua pur troppo ragionevole afflizione, e desidero che il tempo ben presto abiliti la sua virtù a procurarle una così difficile consolazione. Vorrei, che la sua salute, eccessivamente delicata, non si risentisse a questa scossa. Ella è obbligata a pensarci, e à non procurarsi un danno, che non è rimedio dell' altro.

Qui si recita l'Alessandro, e si va preparando il Demetrio. Il primo ò ascoltato alcune volte con piacere molto limitato a cagione della musica poco vivace. Il secondo non vedrò affatto, per l'imminente nostra villeggiatura in Moravia, la quale, se non è invidiabile per i divertimenti che somministra, è sempre giovevole per gli oggetti, dai quali allontana. Ella non è di questo parere quando si tratta di solitudine, e oggi sarebbe troppo fuor di proposito di trattar questa nostra questione, tanto più che il suo presente stato à bisogno di strepito che scuota, e non di tranquillità che ristagni.

Sia benedetta la pace, purch' ella sia tale che meriti questo nome. Io la desidero al par di lei, e al par di lei me ne prometto mille piacevoli conseguenze. Che ci perderò, se m'inganno? Sarò stato almeno felice per qualche tempo in idea; e la maggior parte delle felicità che ci proponiamo, non sussistono in altra guisa: se non fosse così, ciò che è premio per uno, non sarebbe tante volte supplicio per l'altro.

Al degnissimo mio signor conte suo consorte

rendo umilissime grazie delle tenere e parziali espressioni, di cui m' onora; dopo mille riverenze l'assicuri, ch' egli è da me corrisposto con tutto quell' amore che si può accordare col rispetto. E pieno intanto del solito costantissimo ossequio mi confermo.

Vienna li 10 agosto 1748.

A Sua Eccellenza il Sign. Cavaliere MARCO FOSCARINI procuratore di S. Marco.

Venezia.

NON s' affretti Vostra Eccellenza a condannarmi, se così poco meritevole del suo favore per me medesimo m' innoltro ad implorarlo per altri. Non sono dirette le istanze mie che al progresso d' una impresa letteraria; onde non autorizzate solo, ma si credono in qualche modo tenute a rendere questa specie di omaggio a Vostra Eccellenza, che à così considerabile parte nello splendore della letteratura italiana.

Medita cotesto signor Albrizzi una ristampa

di tutti gli scritti miei, magnifica per carta, per caratteri, per figure, e per tutti quegli ornamenti che possono solleticare la vanità d'un poeta. Io che, quantunque scarso de' pregi de' miei colleghi, ne risento pur troppo qualche difetto, sedotto da così lusinghevole idea ò proposto di conferire all'edizione, e somministrando tutto il poco che potrò raccorre non ancora di ragione del pubblico, e suggerendo un miglior ordine al già pubblicato, e ripurgandolo diligentemente non meno delle proprie mie, che delle altrui negligenze.

Teme il signor Albrizzi, che cotesto stampatore Bettinelli possa attraversargli il cammino, armato d'un suo privilegio, che non dovrebbe per altro includere le ristampe accresciute di cose nuove. Sa che a superare ogni inciampo, anzi a far ch'egli ancora ottenga il privilegio necessario alla meditata edizione basterebbe un'aura sola dell'autorevole patrocinio di Vostra Eccellenza, e crede finalmente, non saprei su quali argomenti, che le umilissime suppliche mie potrebbero aver peso sufficiente per procurargliela. Mi onora a tal segno

quel suo errore, ch' io non ò coraggio per disingannarlo. Se piacesse mai all' Eccellenza Vostra di secondarlo, io ne sarei gloriosissimo. In altro caso sarà sempre per me gran prezzo dell' opera l' aver saputo rapire una opportunità, onde rinnovare a Vostra Eccellenza la memoria dell' antica mia profonda venerazione, che a gara del distinto suo merito si è andata di giorno in giorno aumentando, e che mi farà essere perpetuamente.

Vienna li 17 agosto 1748.

GEMELLO ADORABILE *.

Madrid.

La carissima vostra del 29 d' ottobre mi à al solito imbalsamato con le replicate prove del vostro affetto, di cui io sono eccessivamente sollecito e geloso. La grottesca descrizione del magnifico soggiorno, donde scrivevate, mi à fatto più volte ridere, ed avrei più volte volen-

* Quest' è il nome che Metastasio diede quasi sempre nelle sue lettere al FARINELLO.

tieri abbracciato il mio lepido Nenillo, ma con l'antica nostra innocenza.....

A quest'ora avrete l'Armida Placata: spero che ci troverete molto di buono, particolarmente nella parte della prima donna, e del primo uomo, per i quali ò avuta la maggior premura; e ci trovereste molto meno difetti di quelli che ci troverete, se questo gocciolone di Migliavacca, dopo aver io corretta tutta l'opera con sommo mio incomodo, non si fosse preso l'arbitrio nel copiarla di cambiare, aggiungere, e levare di capo suo in varie parti: cosa che mi à fatto dare in escandescenze, quando egli me l'à detto al mio ritorno dalla campagna, con la scusa che non aveva tempo di comunicarmi i dubbj che gli erano sopraggiunti per mandarla ne' termini da voi prescritti. Con tutto ciò il soggetto è vago, e non può averla guastata tanto che non vi rimangano fondamenti da sperarne buon esito. Da questo ch'è succeduto, voi potrete capire, che il nostro Migliavacca è capace di fare una bella canzone, una cantata, un sonetto, e cose in somma che non esigono maestría di condotta,

maneggio di passioni, espressione di caratteri; ma per un'azione teatrale, in questa occasione l'ò esperimentato più immaturo di quello che l'età sua, ch'è di là dai 30 anni, e i suoi piccioli, e vaghi componimenti mi aveano fatto sperare. Vi dico questo, perchè sappiate a puntino quello ch'egli vale nel caso di volervene servir costì. Io vorrei far bene a tutti, e secondar l'impegno della nostra Tesi; ma non posso all'incontro ingannarvi. Sappiate la sua abilità, e poi fategli bene, se potete. È certo, che l'esperienza, qual egli non à ancora, può farlo migliorar di molto: ma voi volete da me relazioni del presente, e non profezíe del futuro. Non è necessario comunicare la mia sincerità a madama Tesi, a cui forse non piacerebbe. Serva a voi di regola, e non a me di disgusti; anzi sarà più sicuro il mandarmi le vostre lettere per la strada dell'ambasciator veneto, di cui io mi servo per incamminarvi le mie; e quando vi piaccia di far sentire al Migliavacca qualche riconoscenza per la sua fatica, vi prego di valervi del canale di madama Tesi, ch'è quella che à interesse per il Migliavacca: il

mio non era, se non che voi foste servito il men male che fosse possibile, e questo ò fatto e lo farò sempre per il mio adorabile Gemello.

Il mio ritratto per voi è partito da Vienna col principe Trivulzi fin da' principj d'ottobre. Questo cavaliere à voluto caricarsene, e l'à portato seco a Venezia per indi incamminarvelo con sicurezza. Non so di qual via siasi valsuto, ma possiamo riposare su la sua diligenza, e su la vera premura ch'egli aveva di favorir me, e di compiacer voi. Chi sa che all'arrivo di questa lettera non sia già fra le vostre mani, e forse assistente alle lezioni della bella Armida, alle quali interverrebbe assai volentieri l'originale.

Farei troppo torto al bel cuore del mio caro Gemello raccomandandogli di nuovo il mio affare: sento con quanto affetto si esprime, e so che l'animo suo non è capace di assumere il vergognoso carattere di venditore di fama che abbonda nelle corti. Rifletto a quello ch'io farei per lui potendo, e non dubito ch'egli farà altrettanto per me, assistito dalle

circostanze, in cui si trova. La scusa dell' *esempio*, che vi è stata opposta da Napoli, è facile a rigettare: vi sono tre maniere giustissime per evitare che il caso mio serva d'esempio ad alcun altro. In primo luogo si può esprimere nel dispaccio, *che mi si rende la percettoría per la medesima ragione, per la quale si sono resi agli altri gli ufficj che possedevano con titolo oneroso, cioè avendoli comprati;* e non si dirà bugía. La percettoría non fu ottenuta da me per dono gratuito, ma in compenso di *soldo promesso, e non pagato;* e se non è danaro la mercede convenuta dell' altrui fatiche, quali saranno i capitali di noi altre povere cicale? Se questo primo mezzo termine non piace, eccone un altro che toglie parimente l'esempio. Si può rendere a me la percettoría, non come restituzione dell'antico possesso, ma come una nuova grazia che non avesse la minima relazione con l'antica. Che cosa vi sarebbe di stravagante, che un principe generoso, protettore delle belle arti volesse beneficare spontaneamente un uomo, che per fortuna, se non per merito, non è creduto in

Europa l'ultimo nel suo mestiere? Se questa seconda strada trovasse ancora le sue nullità (benche a me paja la più degna della real grandezza di quel sovrano) ve n'è finalmente una terza, ed è *il far comparire una nuova compra,* che tolga parimente l'esempio della restituzione. Caro amico, non trascurate di suggerire questi mezzi termini, affinchè l'opposizione dell'esempio non trattenga la generosa propensione de' sovrani. Non vi avrei seccato sì lungamente su questa materia, ma è stato inevitabile il provvedervi d'armi per combattere a mio favore.

Vi rendo grazie della ricetta ch'io farò eseguire esattamente, e ne farò uso, e con tanta maggior speranza di profitto, quanto m'è più caro di qualunque altra cosa ciò che mi vien dalle mani del mio amabile Gemello.

Il pensiero di voler provvedere la mia dispensa, m'è carissimo, come argomento del vostro affetto; ma pensate quanto sia grande la difficoltà de' trasporti; e che io non ò bisogno di queste pruove per esser convinto, che voi corrispondiate alla mia costante tenerezza.

La nostra degnissima contessa d'Althann à ricevuto col solito gradimento, e piacere le vostre nuove, e le vostre memorie; in genere di musica per quanto ella senta, sempre Farinello è il suo eroe; ed a ragione mi à caricato per voi d'una barca di saluti: io ve li spedisco, ma col peso di assicurare in contraccambio del mio costante rispetto cotesta signora duchessa di Bejar, il ritratto della quale da voi fattomi nelle prime vostre lettere non può uscirmi di mente.

Addío, adorabile Gemello, conservatevi gelosamente, e pensate qualche volta al vostro fedelissimo.

Vienna 7 dicembre 1748.

AL MEDESIMO.

Madrid.

Evviva il mio adorabile Gemello. Con la carissima vostra del 28 di gennaro avete generosamente sorpreso il nostro Migliavacca, che à durato grandissima fatica a potersi persuadere

di aver fatta la strepitosa presa di trecento ungheri. Egli conosce di non averli meritati, ma ne aveva tanto bisogno, che crede assolutamente che sia questo un miracolo del santo re David protettore de' poeti. Io ne ò avuto un sensibile piacere per considerarmi uno stromento, di cui si è voluto servire la Provvidenza per soccorrere questo povero uomo; ma principalmente perchè il rimbombo d'una generosità, così poco comune, fa grandissimo onore al mio Gemello. Il Migliavacca non la tace, e io ne ò riempito e la città, e la corte; ed ò ogni giorno la dilettazione quasi peccaminosa di sentirmi richiedere della verità del fatto da personaggi più distinti, e in conseguenza delle mie replicate relazioni, osservai qual giustizia universalmente vi si renda. Oh che contento nel considerare che pensiamo d'una stessa maniera! Per mille e mille antiche, e nuove ragioni si doveva far quel che avete fatto. Non dubitate che non si trascura di farle riflettere.

Godo che vi sia piaciuta l'*Armida Placata*, e credo certamente, che condotta per mano da voi su le scene, farà la sua grande comparsa.

Per compiacervi dell' ornamento, che vorreste aggiungerle nel fine, ò pensato due maniere: le ò date ad intendere al Migliavacca, e quando le avrà eseguite come egli sa, vi porrò al solito la mano, perchè siate servito come meritate. Una di queste maniere introduce nella tessitura istessa del componimento motivi bastantemente verisimili, onde per forza d' incanto possa comparir nel fine la reggia d'Apollo, o sia del Sole, che voi desiderate. Ma comechè la distruzione degl' incanti è l' azione necessaria, con cui dee terminar l' opera, è assolutamente inevitabile che almeno gli ultimi otto, o dieci versi si dicano nel bosco naturale che si è veduto al cominciar della festa. E questo non so quanto sia per soddisfarvi, benchè qui si è fatto con applauso nel mio *Sogno di Scipione*. L' altra maniera d' introdurre una scena magnifica con macchine, e con quanto mai si desideri nell' ultimo è quella di fare una *licenza* staccata affatto dalla tessitura del componimento, applicando tutta la festa ad un giorno di nome, o di nascita d' alcune delle persone reali. In questo caso si

termina tutta l'azione come sta senza storpiarla, e poi si fa cambiar la scena nella reggia del Sole ricca, magnifica, luminosa quanto mai si voglia. Si vede Messer Apollo, che sdegnato con quelle pettegole delle muse, e con gli altri genj suoi seguaci, de' quali sarà popolata la macchina, in un cortissimo recitativo, e un' aria dice loro che si meraviglia moltissimo, che potendosi impiegare a cantar lodi de' numi del Manzanare, vadano perdendo il tempo a rappresentare le pazzíe di Rinaldo, e di Armida; e ordina a tutti, e a tutte, sotto pena di scomunica, di andar subito seco a metter mano all'opera. I Genj e le Muse saltano per ubbidirlo dalle loro sedi sul palco e formando un magnifico ballo, accompagnato dall' armonía d'uno strepitoso coro, danno la buona notte agli spettatori. In questa maniera non è neppur necessario che sia un giorno di nome, o di nascita. La *licenza* si può fare che serva per tutti i giorni, perchè tutti i giorni sono a proposito per far la corte a' proprj sovrani. In quanto a me, caro Farinello, non esiterei un momento a scegliere questa seconda

maniera, perchè la prima, per quanto io mi sia lambiccato il cervello, è sempre cosa attaccata, e sta su per via di puntelli, guasta la perfezione della catastrofe, aggiunge una codetta alla festa, che non ci anderebbe; e poi con tutti questi svantaggi, pure agli ultimi versi bisogna tornare all' *orrido bosco*. Oh! direte voi, se disapprovate tanto la prima maniera, perchè l'avete pensata, fatta scrivere, e corretta. Piano, padron mio: in primo luogo se voleste assolutamente servirvene non sarebbe alla fine una eresía da esser condotto al santo ufficio; e secondariamente bisognava convincervi, che se per avventura non siete servito come vorreste, non deriva ciò da risparmio di fatica, ma da intrinseca impossibilità dell' impresa. Nell' ordinario venturo il Migliavacca vi manderà quanto si è fatto; e intanto io torno a consigliarvi di scegliere il secondo ripiego della *licenza*.

Ò fatto le dovute comunicazioni al Migliavacca, perchè il componimento non esca prima d'esser costì rappresentato; e non saprei figurarmi, ch'egli potesse essere così poco onesto,

che mancasse ad un dovere tanto preciso. Sarà mia cura il vegliare su tal proposito, benchè io la creda superflua.

Dove mai si sarà fermato quel benedetto mio ritratto? Il principe Trivulzi ogni ordinario mi assicura che dovrebbe esser giunto. Vedete, se la maladetta fortuna mi perseguita anche dipinto.

Non vi ricordo il mio affare di Napoli per non far torto alla vostra amicizia, che non à bisogno di suggerimenti. Se mai la cosa riuscisse, io ne farò tanto strepito, che si saprà per gloria de' vostri sovrani e vostra sino alla Cina.

Voi lusingate troppo la mia vanità, facendomi sperare che gli scritti miei ottengano talvolta l'approvazione d' una principessa così illuminata com' è la vostra reale padrona. Questa razza di tentazioni vincerebbero la moderazione del filosofo il più rassegnato, e modesto. Or considerate qual tumulto risveglino nell' animo d' un poeta? Voi, caro Gemello, che mercè la singolarità, della quale la Provvidenza vi à fornito, avete l' invidiabil sorte d'appressarvi al suo trono, imploratemi un patrocinio così

grande, e fate che, siccome giungono fino a me le lodi di tante sue lodabili qualità reali, giungano ancora a sollevarmi i sovrani influssi della benefica sua clemenza ecc. ecc.

Vienna 8 marzo 1749.

Al Signor Don LUIGI LOCATELLI.

Genova.

NON v'è più giusto risentimento di quello che nasce in V. S. illustrissima dal vedersi defraudar la gloria de' proprj sudori, nè premura più commendabile che quella di riacquistarla. Non è mio solamente, ma comun interesse d'ogni scrittore l'entrar seco a parte e dell'uno e dell'altra, ond'eccomi prontissimo a pubblicar, quante volte le piaccia, ch'io non ò mai nè scritto, nè pensato il componimento intitolato *la Via della Croce*, a cui, secondo ella si compiace avvisarmi, attribuisce il mio nome lo stampatore Bolognese. Io sono così poco reo di questo furto, che, avendolo ignorato finora, sono esente fin dalla compiacenza,

alla quale avrebbe potuto sedurmi un error che mi onora. So per altro buon grado a chi mi à procurato per questo, benchè obbliquo cammino, l'acquisto della sua amicizia. La prego di somministrarmi occasioni di meritarla, e a credermi intanto.

Vienna li 8 marzo 1749.

Al Signor Abate PASQUINI.

Dresda.

LA sera dello scorso sabato, dopo aver io scritto, e mandate già le lettere alla posta, mi fu recata la gratissima vostra del 17 del corrente, e seco annessa una copia del biglietto di S. E. di Wakerbart. Non potei allora, con sommo mio rincrescimento, per l'angustia del tempo neppure accennarvi d'averle ricevute; ma oggi che ò tutto l'agio di farlo, m'avveggo ch'io sono in molto peggior condizione, mancandomi ora quell'onesto pretesto del silenzio. Questa nuova esatta e autorevole testimonianza delle clementissime grazie, delle quali

ricolmano e me e gli scritti miei cotesti reali principi, à messo l'animo mio in un tumulto, che non cape in tutta la mia facoltà di descrivere. No, io non mi sento atto ad esprimere l'ammirabile mistura di vanagloria, di confusione, di gratitudine, di riverenza, e di tanti altri affetti, de' quali ò provata in questa occasione l'efficacia, ignorandone il nome. Or chi troverà più difetti nel mio Regolo? Dopo le luminose qualità, ch'egli avrà contratte e nella memoria e fra le labbra di così gran principe? Chi potrà contrastargli la gloria d'esser egli stato una delle occasioni, nelle quali vivamente risplende la sublime scambievolezza di generosità, con la quale si pensa nelle reggie d'Austria e di Sassonia? Caro abate, queste sono tentazioni da scomporre la moderazione del tranquillissimo Liceo, non che quella del ventoso Parnaso. Pensate voi all'onor della mia, rappresentandomi costì qual io dovrei essere, giacchè non mi sarebbe punto vantaggioso, che mi descriveste qual sono. Sappiate per altro, che in mezzo a tutto questo estro di contento, io conservo ancora perspicacia che

basta per iscoprire nello stilo medesimo del noto biglietto, e la parte che il degnissimo scrittore à avuta nel procurarmi le reali grazie, e quanto si è compiaciuto nel comunicarvelo. Spiegatevi seco a mio nome con sentimenti corrispondenti a questa mia conoscenza; confermate le mie speranze della vostra ristabilita salute, amatemi, e credetemi.

Vienna li 26 marzo 1749.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

POCHE cose possono avvenirmi, che più giustamente lusinghino la mia vanità, e soddisfino la mia impazienza, che il vedermi fra le mani un veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, ripieno di nuovi argomenti della continuazione di quella generosa sua parzialità a mio riguardo, che è stata sempre e fondamento, ed oggetto della mia ambizione, e de' voti miei. Nè si contenta Vostra Eccellenza di assi-

curarne me solo: il signor Angelo Monticelli confuso dall'eccesso di benignità, con la quale è stato ammesso a presentar la mia lettera all' Eccellenza Vostra, esagera nella sua che mi scrive e le grazie da lui ricevute, e l'onorato luogo, ch'ella mi concede ancora nella sua memoria dopo tanti anni e di lontananza, e di silenzio. La mia invidiabil sorte è maggiore d'ogni espressione, e d'ogni rendimento di grazie; onde non mi resta altro partito da prendere, che supplicarla a non istancarsi per decoro almeno del suo giudizio.

Ò veduti nella degnissima nostra signora contessa d'Althann, così alla lettura del sospirato foglio di Vostra Eccellenza, come all' esposizione di quanto ella s'è degnata commettermi, tutti quei segni indubitati della tenera stima, che questa incomparabil dama à sempre conservata per l'Eccellenza Vostra, e di cui in mille, e mille occasioni sono stato testimonio; s'io volessi ora scrivere quanto ella vorrebbe che gli scrivessi, non finirei così presto.

È verissimo, che nella scorsa estate, tro-

vandomi meno tormentato di stomaco, e di testa da quegl' incomodissimi stiramenti di nervi, che da cinque in sei anni in qua mi perseguitano, terminai il mio Attilio Regolo; ma io non ne son padrone. Il principe elettorale di Sassonia à desiderato leggerlo, e l' augustissima padrona mi à permesso di comunicarlo a lui. Finora la mia facoltà non si stende più oltre. *La Poetica d' Orazio* è parimenti terminata; ma essendo una traduzione, ò qualche repugnanza di pubblicarla. Qualunque di queste cose sia per veder la luce, verrà a renderle omaggio con la dovuta sollecitudine.

Caffariello mi riferì le grazie di Vostra Eccellenza, ma è difficilissimo il definir il suo incontro. La prima sera, o per colpa dell'abito che prevenne svantaggiosamente l' udienza, e delle sue fauci non ogni giorno ubbidienti, o per alcune volate, ed acuti presi con troppa violenza dispiacque a tutti. Egli asserì che si trovò avvilito dalla presenza de' sovrani, ch' erano in una loggia vicina alla scena. Ma in seguito à ricuperato il suo credito con una con-

siderabil parte della città, che l'esalta sopra qualunque musico, e vi sono liti implacabili fra questi, e gl'altri che sostengono il giudizio formatone la prima sera.

Supplico l'Eccellenza Vostra di far presente al degnissimo signor principe suo consorte il mio costantissimo rispetto, ed a credermi col solito riverente ossequio ecc.

Vienna 10 maggio 1749.

Al Signor Marchese MANSI.

Lucca.

Non so, riveritissimo signor marchese, con qual coscienza si crede ella permesso l'uso di certi onnipotenti scongiuri, che violentano l'arbitrio de' galantuomini. Confesso ch'io la credevo molto miglior cristiano: basta, per questa volta la Farmaceutica è riuscita. Eccole il duetto a dispetto di tutti gli acidi, di tutti i flati, di tutti gli stiramenti di nervi, di tanti e tanti propositi; ma non si fidi dell'esempio. Or ch'io so da qual piede ella zoppica, mi

caricherò in guisa tale di reliquie, che non potrà scuotermi, se fosse il mago Ismeno, o la fata Morgana. Il duetto non può cadere in altro luogo, che nel fine dell' atto secondo, in vece delle ultime due arie di Sesto, e di Vitellia. Questa signora non essendo innamorata del suddetto giovane renderà difficile il formare fra loro un tenero duetto. Il miglior ripiego che mi si è presentato, è l'introdurre in Vitellia, alla disgrazia d'un uomo a lei ciecamente rassegnato, un rimorso così violento e una compassione così viva, che possa confondersi con l'amore. Se la signora Grandi vorrà far vista di piangere alcun poco, la cosa non andrà male.

Or mi dica in cortesía, che strana voglia è cotesta sua di farsi scaricare in Egitto? Per vedere degli obelischi, basta andare sino a Roma; delle mummie ve n'à per tutto; e se in Europa non vi sono cocodrilli, è per altro fertilissima di cento e cento sorti di bestie, assai più capricciose di quelle. Pure se la speranza di rivederla dispende da questo giro, non voglio affannarmi a dissuaderla ecc.

Vienna 14 maggio 1749.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

BASTA per me, che partano dalle venerate mani di Vostra Eccellenza, perchè risveglino nell'animo mio le lettere cento non ordinarj moti di vanagloria e di compiacenza; ma l'ultima, ch'io ricevo in data del 27 del caduto, aggiunge alla solita efficacia la sospirata novella della giustizia, che si rende da cotesto pubblico al merito non comune del nostro amabilissimo Monticelli. Questa testimonianza tanto superiore a qualunque dubbiezza, mi à validamente munito contro le notizie affatto opposte, che questo Caffariello asserisce aver ricevute da Napoli. Mi sarci sempre lusingato, che un poco di rivalità di professione, secondata dall'adulazione di qualche amico, avesse potuto alterare il vero; ma da quella mendicata tranquillità, a questo che m'inspira il venerato foglio di V. E., v'è la gran distanza che si trova fra un'induzione e una evidenza.

Lunedì dell' antecedente settimana tre ore innanzi il mezzodì abbiam qui goduta l'inaspettata visita d'un terremoto, accidente quasi affatto sconosciuto in queste regioni. Non fu certamente leggiero, poichè non v'è presso che veruno, che non l'abbia sentito, e se non à cagionato danni nella città, ne à prodotti ne' contorni; fra' quali il più degno d'osservazione è l'improvvisa scaturigine d'un'acqua incognita che à inondata considerabil parte di terreno. Non è stato di consenso, perchè il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di sotto in su. E non è stato solo, ma preceduto e seguito da altre scosse, assai per altro violenti. Crederà Vostra Eccellenza che noi siamo pieni di paura, sì perchè la cosa per se stessa lo merita, ovunque succeda, essendo uno degli scherzi meno piacevoli della natura, come perchè succeduta in paese non assuefatto a somiglianti gentilezze; onde par che debba, regolarmente ragionando, portarsi seco, oltre il solito spavento, tutti i sintomi d'una terribile sorpresa: crederà popolate le nostre chiese, deserti i nostri teatri, oziosi i musici, affaccen-

dati i predicatori, noi ravvolti fra la cenere e i cilicj, e si rappresenterà in somma l'aspetto di Vienna somigliante a quello di Ninive penitente. Or vegga Vostra Eccellenza quanto si può talvolta ottimamente ragionando, pessimamente concludere. Nulla è avvenuto di tutto questo, mai non sono stati più frequentati i teatri, mai più sereni questi abitanti, mai queste assamblee più ridenti; abbiam parlato, a dir vero, per un pajo di giorni dell'accidente inaspettato, ma nulla di più commossi, di quello che si suol essere all'arrivo di un rinoceronte, o d'un elefante, o di qualche altro animal pellegrino. Nell'atto ch'io scrivo, non v'è più chi ne parli, e il passaggio di M.elle Tagliavini ballerina, che si è qui mostrata, ritornando d'Italia in Sassonia, à subito usurpate ne' nostri discorsi tutte le ragioni del terremoto. Argomenti l'Eccellenza Vostra dunque da questo sincerissimo racconto, quanto più delle loro siano tranquille le nostre coscienze, e come qui la benigna natura provveda senza lor fatica gli abitanti di quella superiorità alla violenza delle passioni, che

costì s'ammira, come il più tardo e più sudato frutto d'una lungamente esercitata filosofía. Nè creda, che un tale eroismo rimanga fra i soli tedeschi: questo clima ospitale comunica i suoi vantaggi anche agli stranieri: ò ammirata in questa occasione la fermezza medesima in tutti gl'italiani, che qui dimorano; tanto è vero, che il timore è uno de' morbi attaccaticcj dell'animo, come lo sono fra quelli del corpo, il vajuolo o le petecchie ecc.

Vienna li 17 giugno 1749.

GEMELLO AMATISSIMO.

Madrid.

STAVO meditando una satira in vostra lode per vendetta del barbaro silenzio che mi avete fatto soffrire, quando questo ambasciator veneto m'inviò jerlaltro la tenerissima vostra del 6 dello scorso maggio scritta da Aranguez. Io dovrei tacervi l'ascendente che voi avete su l'animo mio, e la prontezza, con la quale i vostri sospirati caratteri ànno subito, non

solo sedati i bollori della mia collera, ma rappresentate alla fantasía tutte le più minute circostanze del vostro merito, contro del quale non ò difesa. Non abusate per altro della mia confessione, siate più umano in avvenire, e non vi fidate su la dolcezza del mio carattere. Non vi è amaro più insopportabile di quello che si forma dalla corrutela del dolce. Vi ricordate di quei poponi che si chiamano a Napoli *meloni d' inverno?* Finchè sono sinceri, oh che nettare! Ma se cominciano solo un poco a guastarsi, oh che tossico! ebbene: figuratevi che il vostro Metastasio sia uno di quelli: abbiate cura che non si guasti, se non volete essere avvelenato.

Lode al cielo che alla fine vi è pervenuto il mio ritratto. Oh quanto invidio le sue fortune! Egli sarà continuamente in compagnía dell' amabile Gemello, e io ne son diviso la metà dell' Europa; ma confesso ch' egli merita ogni bene, avendo saputo procurare all' originale le benigne approvazioni di codesti clementissimi monarchi. Con la relazione che voi me ne fate, tentareste di vanagloria tutti gli anacoreti della

Tebaide; considerate qual effetto abbiate nell' animo d'una povera cicala di Parnaso, per natura leggiera, com'è tutta la poetica famiglia. Io vado sempre ripetendo fra me, *se le conoce en la cara,* e duro una fatica da non credere a non dirlo a tutto il mondo. Questa gloria la debbo a voi; onde considerate a qual segno giunga la mia riconoscenza.

Credo anch'io, che il Migliavacca sia stato contento del generosissimo regalo che gli avete fatto. Non credo che nel corso della sua vita ne avrà più uno simile, nè acquistato con minor fatica. Egli non à fatto, che guastare al possibile tutto quello che io gli ò ordito, e obbligarmi per onore della mia interposizione, e perchè fosse servito il mio caro Gemello, a rifar da capo tutte le scene d'impegno, e raddrizzar le gambe alla maggior parte delle arie, e ad inquietarmi molto di più che se non lo avessi fatto lavorare un verso. Basta a forza di collera, e di grida, il componimento è ridotto a segno che può far grande incontro se *l'Armida è attrice.* Io non conosco la vostra prima donna; onde non posso far pro-

nostico. Quello di che posso assicurarvi, si è, che io ò avuto certamente più piacere del superbo regalo fatto al Migliavacca, che non avrei avuto se mi aveste procurata una nomina di cardinale. Con questo voi mi avete somministrata una giusta occasione di andar predicando in corte, e per la città; e facendo riflettere ognuno su la nobile, e generosa maniera di pensare del mio Farinello, per la quale io l'amo anche più che per quella eccellenza che lo mette tanto al di sopra di tutta la gerarchía canora. — Dio volesse, amico caro, che all'ottima mia cera, fedelmente rappresentata dal ritratto, corrispondesse la regolarità dei nervi della mia povera testa. Nell' atto ch'io vi scrivo, io son tormentato come un Giobbe. Questa lettera fu incominciata il 19, e si finirà, se Dio vuole, oggi che ne abbiamo 25. Quando applico con un poco di attenzione, si mettono in tumulto i nervi del capo; arrossisco come un ubbriaco, e convien cessare, altrimenti sa Dio dove la cosa anderebbe. La maggior parte delle persone, ingannate dall'apparenza, non lo credono, e la mia au-

gustissima padrona è stata ancora, e forse è tuttavía nel vostro errore. Nulla di meno per vendetta, che in cinque anni ormai non ò scritto cosa alcuna, desiderandolo ella moltissimo, à accresciuto alcune settimane sono, senza ch'io pensassi a dimandarlo di cinquecento annui fiorini il mio soldo. Considerate quale sia il mio rossore nel trovarmi così poco in istato di corrispondere alle imperiali grazie, che per essere spontanee nell'angustie de' tempi correnti, equivagliano alle più grandi che possano concedersi a chi richiede in tempi felici. Ò per altro risoluto di tentar la mia testa in questa estate (seppur n'avremo, perchè qui si veste ancora di panno) e di mostrare almeno alla mia sovrana la pronta mia volontà con qualche componimento lungo, o corto, buono, o cattivo come sarà possibile. Da questo pur troppo vero racconto, argomentate, caro Gemello, quale impegno posso io contrarre con voi per l'opera che da me desiderate. Se v'è persona nel mondo, alla quale io vorrei compiacere, credetemi che siete voi; ma come posso neppur tentarlo,

essendo debitore alla mia sovrana d'un così lungo ozio? Se i miei malanni si raddolciscono in modo, che mi riesca di scrivere il componimento che medito, voi, dopo l'esecuzione del mio dovere, sarete il primo mio pensiero. Ve lo giuro su l'altare dell' amicizia, deità invocata per tutto, e rispettata pochissimo, ma della quale io spero che voi mi crediate divoto senza ipocrisía.

Oh che superba arietta è quella che mi avete mandata! Se non me ne aveste confidato l'autore, io l'avrei riconosciuto in quei portamenti di voce che presentemente non son più alla moda fra i nuovi guastamestieri. Noi ce l'abbiam goduta in casa Althann più volte sufficientemente bene eseguita; ma questo balsamo ci avvelena con la riflessione, che si accosta quasi all'impossibile la speranza di sentirla una volta nella sua perfezione in bocca del maestro de' maestri. La contessa d'Althann, e tutta la sua compagnía, oh quanto à parlato di voi! e di quante commissioni son caricato! Figuratevi espressioni corrispondenti al vostro merito, poichè a volervele scrivere, ci vorrebbe troppa carta.

Veggo, che non vi dimenticate nella vostra lettera del mio affare di Napoli, e ve ne son grato; per altro le nostre operazioni procedono con una lentezza che non presagisce molto di buono. Ò preveduto la difficoltà dell' impresa a dispetto della giustizia, che mi assiste, e se non foste voi il piloto di questa nave, la darei per perduta. Basta non vi disanimate nelle difficoltà, e ricordatevi che sudate per il vostro fedelissimo.

Vienna 19 giugno 1749.

AL MEDESIMO.

Madrid.

Il trasporto di gratitudine, e di tenerezza che mi occupava, quando su le notizie di Napoli ultimamente vi scrissi, non mi permise tanto di pazienza, quanto era necessario per copiar le cantate che presentemente vi acchiudo. Mi parve così generosa la vostra maniera di operare, e così distinta dalla maniera comune, che non sapevo pensare ad altro. Alla moda

si promette molto e si mantiene pochissimo. Voi fate moltissimo, e dite poco, e così poco, ch'io ò da saper da Napoli quello che voi fate per me in Ispagna. In somma non v'è che un Farinello! Io son superbo di ritrovar così ragionevole quella violenta inclinazione che mi à fatto sempre esser vostro, e vi vorrei persuaso, che qualunque esito abbia il mio affare, io ve ne professerò sempre la medesima gratitudine. Comunque la cosa vada, voi mi avete a buon conto fatto vedere, che se voi poteste farmi papa, io già dispenserei indulgenze; e questo basta per legare un uomo onesto: l'esito non dipende da noi.

Vi acchiudo due cantate: la prima a due voci breve di recitativo con due arie, atte ad una musica gentile, e un duetto assai tenero. Una ninfa innamorata, un pastorello per natura geloso sono gl'interlocutori; e spererei che condita con le vostre note, ed eseguita a vostro gusto, potesse fare il suo effetto. L'altra è una cantata a voce sola di stile più festivo. Parla in essa un galantuomo ad una damina uccellatrice, che vorrebbe invischiarlo,

ed egli non se lo sente. Se conosceste l'originale, non vi dispiacerebbe il ritratto; ma di questi originali ve n'à per tutto, e voi ne troverete a Madrid. Il recitativo è lunghissimo, ma nel recitativo appunto è la forza della cantata. Se non potrà servirvi, per altro vi divertirà leggendola. Così questa, come l'altra almeno sinora non sono pubbliche, pregio del quale faranno intanto pompa in mancanza d'ogn'altro.

Sappiate ch'io canto la vostra aria come un serafino. Il conte Antonio d'Althann suona il primo violino, gli altri esecutori non vi son noti; ma, padron mio, ella non rida, perchè per confessione di molti ci facciamo grandissimo onore, e non si lascia passare il minimo sproposito. A proposito di spropositi io credo d'avervene scritto uno nell'ultima mia. Mi pare avervi detto, che nel caso disperato, che non si volesse rendere la percettoría, si potrebbe dimandare l'equivalente in *beneficj ecclesiastici*, che non costano punto all'erario regio: or io dovevo dire *pensioni ecclesiastiche*, e non beneficj; perchè credo, che per

ottener beneficj, bisogni essere nazionale; ma non così per le pensioni. Come dissi, questi sono suggerimenti pel caso disperato, al quale col vostro sostegno spero che non giungeremo, perchè all' ultimo colpo che avete dato, so da Napoli, che l' arbore crollava, onde è da sperare; che ad un' altra picciola scossa gli converrà cadere; ma io vi ò seccato abbastanza. Addío, adorabile Gemello, io sono eternamente il vostro.

Vienna 9 luglio 1749.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

ALL' umanissimo foglio di Vostra Eccellenza del 10 di giugno, ripieno al solito di nuove confermazioni della parziale sua generosa propensione a mio vantaggio, non aspetti ch' io risponda con un lungo rendimento di grazie. Io sono così superbo del suo favore, che per economía di modestia convien che mi trattenga

parcamente in questa seduttrice compiacenza, a traverso di tutte le più umili proteste si scoprirebbe troppo la mia vanità mascherata; spiegherò con minor rischio la situazione dell' animo mio, restringendomi ad assicurarla ch'io conosco perfettamente il valore delle sue grazie, e che non sono totalmente ignoto a me stesso.

In contraccambio delle novelle armoniche, che si compiace l'Eccellenza Vostra comunicarmi del nostro amabile Monticelli, io gliene renderò una bellicosa di questo valoroso Caffariello, che con pubblica ammirazione à dimostrato pochi giorni sono, non esser egli meno atto agli studj di Marte, che a quelli d'Apollo. Io non fui presente per mia sventura al fatto d'arme, ma la relazione la più concorde è la seguente.

Il poeta di questo teatro è un milanese di molto onesti natali, giovane, ingegnoso, vivace, inconsiderato, tanto adorator del bel sesso, quanto sprezzatore della fortuna, e non meno ricco d'abilità, che povero de' doni della prima delle virtù cardinali. A questo gl' impresarj

àn confidata, oltre la cura di raffazzonare i libretti, tutta la direzione teatrale. Or non saprei, se per rivalità d'ingegno, o di bellezza, fra questi e il Caffariello, si è fin dal primo giorno osservata una certa ruggine, per la quale sono essi molte volte fra loro trascorsi a motti pungenti ed equivoci mordaci. Ultimamente il poeta fece intimare una prova della nuova opera che si prepara. Tutti i membri operanti concorsero a riserva di Caffariello, o per effetto di natura contraddittoria, o per l' avversione innata ch' egli sente per ogni specie d'ubbidienza. Su lo sciogliersi dell' armonico congresso comparve nulla di meno, in portamento sdegnoso e disprezzante. A' saluti dell'uffiziosa assamblea, rispose amaramente, dimandando: „a che servono queste pruove „ecc.?".... Il direttor Poeta disse, in tuono autorevole: „che non si dovea dar conto a lui „di ciò che si facea; che si contentasse, che si „soffrissero le sue mancanze; che poco confe„riva all' utile o al danno dell'opera la sua „presenza o la sua assenza; che facesse egli „ciò che volesse, ma lasciasse almen fare agli

„ altri, ciò che doveano." Irritato più che mai Caffariello dall' aria di superiorità del poeta, lo interruppe, replicando gentilmente: „ che „ chi avea ordinata simil pruova era un solen- „ nissimo C..." Or qui perdè la tramontana la prudenza del direttore, lasciandosi trasportare ciecamente dal suo furor poetico, cominciò ad onorarlo di tutti que' gloriosi titoli, de' quali è stato premiato il merito di Caffariello in diverse regioni d'Europa. Toccò alla sfuggita, ma con colori assai vivi alcune epoche più celebri della sua vita, e non era per tacer così presto; ma l'eroe del suo panegirico troncò il filo delle sue lodi, dicendo arditamente al panegirista: „ sieguimi se ài coraggio „ dove non vi sia chi t'ajuti:" e incamminossi in volto minaccioso verso la porta della camera. Rimase un momento perplesso lo sfidato poeta, quindi sorridendo soggiunse: „ vera- „ mente un rivale tuo pari mi dà troppa ver- „ gogna, ma andiamo che il castigare i matti „ è sempre opera cristiana:" e si mosse all' impresa. Caffariello, o che non avesse mai creduto così temerarie le muse, o che secondo

le regole criminali pensasse di dover punire il reo *in loco patrati delicti*, cambiò la prima risoluzione di cercare altro campo di battaglia, e trincerato dietro la metà dell'uscio, fece balenar nudo il suo brando, e presentò la pugna al nemico. Non ricusò l'altro il cimento:

Ma fiero anch' egli il rilucente acciaro
Liberò dalla placida guaina.

Tremarono i circostanti, invocò ciascuno il suo santo avvocato, e si aspettava a momenti di veder fumar su i cembali, e i violini il sangue poetico e canoro. Quando madama Tesi, in casa della quale si trattavano le armi, sorgendo finalmente dal suo canapè, dove avea giaciuto fin allora tranquillissima spettatrice, s'incamminò lentamente verso i campioni. Allora, o virtù sovrumana della bellezza? allora quel furibondo Caffariello in mezzo ai bollori dell'ira, sorpreso da una improvvisa tenerezza, le corse supplichevole all'incontro, le gettò il ferro ai piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, le fè generoso sacrifizio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste d'ub-

bidienza, di rispetto, di sommissione, con mille baci che impresse su quella mano arbitra de' suoi favori. Diè segni di perdono la ninfa, rinfoderò il poeta, ripreser fiato gli astanti, e al lieto tuono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assamblea. Nel fare la rassegna de' morti e de' feriti, non si è trovato che il povero copista con una contusione nella clavicola d'un piede, contratta nel voler dividere i combattenti, d'un calcio involontario del pegaseo del poeta. Il dì seguente al fatto ne uscì la descrizione in un sonetto d'autore incognito; jeri fui assicurato che v'è la risposta del poeta belligerante. Spero d'aver l'una e l'altra prima di chiuder la lettera, e farne parte a Vostra Eccellenza. Oggi gl'istrioni tedeschi rappresentano nel loro teatro questo strano accidente: mi dicono, che già a quest'ora, ancor lontana dal mezzogiorno, non si trovino più palchetti per danaro: io voglio aver luogo fra gli spettatori, se dovessi farlo per arte magica.

Confesso d'essere stato troppo diffuso; ma in materia così sdrucciolevole, come trattenersi

alla metà del cammino? compenserò la loquacità presente colla brevità futura.

La mia traduzione della Poetica d'Orazio, mi creda, che non è atta a divertire, se non che noi altri pedanti. Una dama di buon gusto come Vostra Eccellenza non vi troverà che moltissime spine e pochi fiori, nulla di meno se vuole assolutamente esercitar la sua pazienza, la farò trascrivere, e la manderò, con la condizione, ch'ella offerisce, che non sia letta che in presenza sua, e che nessuno ne tragga copia ecc.

Vienna li 10 luglio 1749.

ALLA MEDESIMA.

Napoli.

M'avveggo dal veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 14 luglio, ch'ella reputa svantaggio quella lentezza di raziocinio che per lo più si osserva fra i viventi delle artiche regioni. Ma io, sia detto con sua pace, lo credo uno de' più preziosi doni che possa far la Provvi-

denza a noi poveri mortali, e non so che darei per conseguirla in grado eccellente.

A che serve mai cotesta perspicace celerità di combinazione? Forse a prevedere il futuro? O che vanità! In tanti anni di dolorosa esperienza mi sono avveduto con mio rossore, che ragionando su le vicende del mondo, da giustissimi argomenti ò dedotto per lo più falsissime conseguenze: sono tante e tante le contingenze possibili, che la mente umana non è moralmente capace di prevederle tutte, e una sola che se ne trascuri, nel porre i fondamenti d'un raziocinio tutto l'edifizio ruina. Ella sa, che se in un punto solo una linea s'allontana dalla sua paralella, sempre più si discosta, quanto più si produce. Qnindi è ch'io mi sento infinitamente più tentato a ridermene de' presagi ragionati de' nostri Aristoteli di gabinetto, che de' sogni dell'abate Gioacchino, o delle visioni di Nostradamo.

Un apologhetto d'origine greca, puerile in apparenza, ma di grand'uso in sostanza, mette sensibilmente avanti gli occhj e la fallacia e il danno del nostro raziocinio, ed essendo bre-

vissimo può tener luogo nell'ozio di questa lettera. Dic'egli, che le anime nostre, quando sono condannate a venire ad informare un corpo, escono dal loro tranquillo soggiorno per una porta, che à un vaso a ciascun de' lati, nell'un de' quali si contiene il dolce, e nell' altro l'amaro, che rendono o soave, o penosa la vita. La novella pellegrina è costretta per legge del fato d'arrestarsi in su l'uscita, e di gustare da ciascun de' due vasi, ancora incogniti a lei, ciò che in essi si contiene, molto o poco, come le piace. Or, come tutte portan seco la dannosa inclinazione di preveder ragionando, ecco ciò che lor ne deriva. Quella, che per avventura s'abbatte a gustare prima il dolce, argomenta, che sia della stessa natura ciò che si chiude nell'altro vaso, e volendo raddoppiarsi il piacere, prende una maggior porzione dell'amaro, e si trova delusa. Quella all'incontro, che prima nell'amaro s'avviene, falsamente al pari dell'altra ragionando, per isminuirsi il disgusto, prende picciolissima porzione del dolce, e se medesima inganna. E quindi è, soggiunge il poeta, che nel corso

dell' umana vita il dolce è sempre minor dell' amaro.

Ma si conceda alla superbia umana cotesta sognata facoltà di preveder ragionando, se non se le consente anche l' altra di poter svolgere il corso degli eventi, non le servirà che di pena. Sono assiomi che non àn bisogno di pruova, „ che in questa valle di lagrime i malanni ecce- „ dono infinitamente il numero de' piaceri, e „ che i malanni immaginati sono più terribili, „ che realmente sofferti." Un poeta, a me tanto quanto cognito, in un suo scartafaccio non ancora pubblicato, spiega così la verità di questo sentimento:

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
E assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

E se Vostra Eccellenza mi dice, che le sventure prevedute, facendo prudente uso della

libertà dell'arbitrio, possono evitarsi, io le risponderò, che codesto nostro despotismo è circoscritto dalla nostra macchinetta, e non si stende fuori di noi. Libero quanto si voglia, io non impedirò per questo la ruina d'un regno che desidero fortunato, la caduta d'un amico che vorrei felice, l'infedeltà d'una pastorella che mi piacerebbe costante. Sicchè, dopo tutti i belli argomenti, raziocinj, combinazioni, ed arzigogoli; dopo essersi ben bene lambiccato il cervello fra le memorie del passato, e dopo aver sempre perduto il presente per correr dietro al futuro, ci ritroviamo alla fine, a dispetto di codesto ridicolo privilegio di sapersi tormentare, fra gl'inconvenienti medesimi, fra' quali si trova chi a buon conto è stato sempre tranquillo, e abbiamo, come si suol dire, il male, il malanno, e l'uscio addosso. Che ci rimane allora? se non che ricorrere a quella invidiabile indolenza, che per lo più promette e non dona l'arroganza stoica; e che, senza i sillogismi di Seneca ed Epitteto, somministra gratuitamente a questi popoli fortunati il placido lor temperamento. Piano,

signor abate, voi correte senza freno, il vostro argomento prova troppo, e senz'avvedervene precipitate in un terribile assurdo; poichè secondo cotesta vostra maniera di ragionare, la condizione d'un'ostrica, o d'una testuggine sarebbe da preferirsi infinitamente alla nostra. Corbezzole? Vostra Eccellenza mi stringe crudelmente i panni addosso. S'io perdessi per un momento le staffe, ella mi ridurrebbe a dir, non volendo, qualche eresía. Adagio. In primo luogo io protesto d'aver presente, che le testuggini e le ostriche non sono capaci del santo battesimo, e che questa sola miseria rende indegni della minima considerazione gli altri loro innumerabili vantaggi. In secondo luogo mi difendo, opponendo all'argomento di Vostra Eccellenza, l'uscir questo affatto dalla nostra questione; poichè non si disputa fra noi, se sia migliore la sorte degli animali bruti, o quella dei ragionevoli, ma bensì se fra questi ultimi siano più o meno infelici quelli che pensan troppo, o quelli che pensan poco. Onde non mi vada l'Eccellenza Vostra cambiando le carte in mano. E le sosterrò final-

mente, che cotesto suo assurdo non è paruto tale a tutti in tutti i secoli, e che fra quelli, che ànno avuta la disgrazia di nascere prima che Ottaviano Augusto chiudesse il tempio di Giano, non si sarebbe durata gran fatica a rinvenire chi arditamente anteponesse la tranquilla stupidità d'un' ostrica o d'una testuggine, alla tormentata vivacità di Pitagora o di Platone. Io non asserisco fanfaluche, ma vengo co' miei testi alla mano.

Un celebre letterato fiorentino, per nome Giambatista Gelli, che à molto illustrata la sua patria due cento anni fa, pubblicò in istampa alcune memorie aneddote della corte di Circe, le quali servono infinitamente al caso nostro. Questo illustre investigatore della più remota antichità racconta, che, trovandosi Ulisse dopo la ruina di Troja già da qualche tempo nella reggia di Circe suo prigionero e amante, a dispetto di tutti gli allettamenti di quel delizioso soggiorno, non pensava perpetuamente ad altro, che a rinvenire una via di riveder la sassosa sua Itaca, miserabile isoletta del mar jonio, ma che avea il pregio di esser

sua patria; che gran tessitore di stratagemmi, ne avea inutilmente immaginati moltissimi per mettersi in libertà, e che persuaso finalmente che tutti gli accorgimenti suoi non sarebber mai giunti a deludere la troppo cauta vigilanza della sua gelosa custode, tentò di vincerla a forza aperta; che aspettando il momento opportuno, non so in quali circostanze, e fra quali accessi di tenerezza, seppe così ben coglierlo un giorno, che l'innamorata Maga incapace di resistergli, gli promise con uno di quei solenni giuramenti, così terribili agli Dei d' Omero, la libertà d' una limitata assenza; che il destro Ulisse, approfittandosi delle negligenti difese della disarmata nemica, spinse più oltre la sua vittoria, e dimandò di poter condur seco in Grecia un pajo almeno de' molti suoi compagni, che già da lei trasformati in diversi animali erravano per quelle campagne; che non solo un pajo gliene furon concessi, ma tutti quelli, che volontariamente seguir lo volessero, e riprender l'umana forma; che già sicuro l' astuto greco, che nulla gli verrebbe negato, s' avvanzò a chiedere, che fosse resa

a' suoi compagni la perduta facoltà della favella, per poter spiegarsi con esso loro, e l'ottenne. Oh quanto è stato poi per nostra disgrazia fecondo quello scandaloso esempio di far parlar gli animali! ma non usciam di carriera. Ulisse, prosiegue l'autore, superbo del suo trionfo, e più che certo di non lasciar neppur uno de' suoi prigioni alla Maga, si svolse il più presto che seppe dalle braccia di lei impaziente di perfezionar la grand'opera. Il primo, in cui nell'uscir dall'incantato palagio, casualmente s'avvenne, fu uno di que' leggiadri animaletti, tanto dal popolo eletto ingiustamente abborrito, che deliziava sdrajato nel fango di una pozzanghera, non adormentato, nè desto. Gridò da lontano nel vederlo Ulisse, e dimandò, s'egli fosse de' suoi compagni? Alzò quegli, non già alle prime voci, lentamente il muso, e come chi vuol presto liberarsi da un importuno, in secchissimo stile spartano articolò fra i non ben distinti grugniti la patria e il nome suo. O dolce amico, esclamò l'altro riconoscendolo, rendi grazie agli Dei; son terminate le tue miserie; oggi ripren-

derai l'umana sembianza; oggi farem vela insieme alla volta di Grecia. Come? perchè? rispose lo spaventato animale, a cui palesò brevemente Ulisse la grazia di Circe, ottenuta per se medesimo, e per qualunque de' suoi compagni, che seguitar lo volesse. Rasserenossi all'udir che dipendea dal suo arbitrio il restare o il partire, il trasformato greco, ed augurò cortesemente un buon viaggio al suo duce. Questi non persuaso ch'ei parlasse da senno, gli dimandò se scherzava; scherzerei, riprese l'altro, s'io dicessi di venir teco. E mi credi, Ulisse, sì dolce di sale, ch'io mi risolva ad abbandonar volontariamente le sicure e reali delizie di questa tranquilla vita, e il pacifico consorzio degl'innocenti miei pari, per immergermi di nuovo fra gl' infiniti malanni della condizione umana, e per viver sempre tremando fra voi altri malvagj? Cerca d'ingannare qualcun'altro, io non son così gocciolone.

E fatto un chiocciolin su l'altro lato, presentò gentilmente le spalle al distruttore di Troja, e senza onorarlo più di risposta, lasciò ch'ei gracchiasse a sua voglia. Si figuri la sor-

presa e la collera d'Ulisse. Scaricò contro il greco un torrente di eloquentissime ingiurie. Non risparmiò neppur una della licenziose espressioni d'Aristofane, e non cessò da conviej, se non che per proporre, ma senza frutto il viaggio ad un orso, che curioso era comparso alle sue grida. Non abbattuto dall'infelicità della seconda pruova, tentò non con sorte migliore la terza con un cavallo, la quarta con un cervo, in somma per abbreviar la leggenda, dopo aver corso inutilmente e ricorso tutto il contorno, dopo aver perorato con più studio e con più vigore, che non fece quando scroccò l'arme di Achille, rauco, ansante, scalmanato, e rifinito tornò finalmente a Circe, senza aver persuaso di tanti suoi compagni, che un solo, e questi fu un elefante.

Or che dic'ella d'un così bel tratto di storia? Non è invenzione poetica, come forse Vostra Eccellenza suppone: le pruove de'monumenti antichi sono incontrastabili. V'è un palimpsesto, o sia libro di memoria di Circe, trovato scavando alle falde del monte Circello, in cui

in caratteri etruschi vien riferito distesamente il tutto, oltre le medaglie e i frammenti d'iscrizioni di quei secoli, che il marchese Maffei darà ben presto alla luce: onde la cosa è certissima.

Quello che v'è di più certo, caro abate, mi risponderà Vostra Eccellenza, è che voi siete un gran seccatore, e che fareste ben a cicalar con le piche. Oh questo è pur troppo così, e non intraprendo difesa. Il peggio dell'affare si è, che questa nuova inclinazione ch'io mi sento a cicalar, è uno de molti dolorosi sintomi, che mi convincono ch'io invecchio. Dovrei veramente correggere oggi l'errore lacerando questa leggenda in vece di mandarla alla posta; ma rifletto, che s'io sono colpevole, Vostra Eccellenza non è innocente: non àn data picciola occasione all'enorme lunghezza di questa l'eccessive lodi, delle quali à caricate Vostra Eccellenza le precedenti mie lettere. Onde un pocchetto di noja è castigo ben meritato dalla poca carità, con la quale va ella secondando la vanità d'un povero poeta ecc.

Vienna li 30 agosto 1749.

Al Signor ADOLFO HASSE maestro di cappella della Corte di Dresda.

DAL dì ch'io son partito da Vienna, il mio amatissimo Mr. Hasse mi sta sul cuore, ma non ò potuto finora esser suo, perchè in questo affaccendatissimo ozio, in cui mi trovo, io sono appena mio quando dormo. Le passeggiate, le caccie, la musica, il giuoco, e le cicalate c'impiegano di maniera, che non resta un momento agli usi privati, senza defraudarlo alla società. Ciò non ostante io non so più contrastar col rimorso d'avervi negletto oltre il dovere, ed eccomi ad ubbidirvi.

Ma che cosa vi dirò mai, che voi non abbiate pensata? Dopo tante illustri pruove di sapere, di giudizio, di grazia, d'espressioni, di fecondità, e destrezza, con le quali avete voi solo finora interrotto l'intiero possesso del primato armonico alla nostra nazione; dopo aver voi, con le vostre note seduttrici inspirata a tanti e tanti componimenti poetici quell'anima e

quella vita, delle quali gli autori loro non avean saputo fornirgli; quali lumi, quali avvertimenti, quali direzioni pretendete mai ch'io vi somministri? se ò da dirvi cosa in questo genere, che voi non sappiate, la mia lettera è finita; se poi m'invitate a trattenermi ragionando con voi, sa Dio quando potrò ridurmi a terminarla.

Or poichè l'Attilio dee pur essere la materia di questa lettera, incomincierò a spiegare i caratteri, che forse non avrò così vivamente espressi nel quadro, come in mente gli ò concepiti.

In Regolo dunque ò preteso di dar l'idea d'un eroe romano d'una virtù consumata, non meno per le massime, che per la pratica, e già sicura alla pruova di qualunque capriccio della fortuna: rigido e scrupoloso osservatore così del giusto e dell'onesto, come delle leggi e de' costumi, consacrati nel suo paese e dal corso degli anni, e dall'autorità de' maggiori; sensibile a tutte le permesse passioni dell'umanità, ma superiore a ciascuna; buon guerriero, buon cittadino, e buon padre, ma avvezzo a

non considerarsi mai distinto dalla sua patria, e per conseguenza a non contar mai fra i beni o fra i mali della vita, se non gli eventi o giovevoli o nocivi a quel tutto, di cui si trova egli esser parte; avido di gloria, ma come dell' unico guiderdone, al quale debbano aspirare i privati col sacrifizio della propria alla pubblica utilità. Con queste qualità interne, io attribuisco al mio protagonista un esteriore maestoso, ma senza fasto, riflessivo, ma sereno, autorevole, ma umano, eguale, considerato, e composto: nè mi piacerebbe che si concitasse mai nella voce o nei moti, se non che in due o tre siti dell' opera, ne' quali la sensibile diversità del costante tenore di tutto il suo rimanente contegno farebbe risaltar con la distinta vivacità dell' espressione gli affetti suoi dominanti, che sono la Patria e la Gloria. Non vi spaventate, caro Mr. Hasse, sarò più breve nella sposizione degli altri caratteri.

Nel personaggio del console Manlio io ò preteso di rappresentare uno di que' grandi uomini, che in mezzo à tutte le virtù civili o militari, si lasciano dominare dalla passione

dell' emulazione, oltre il grado lodevole. Vorrei che comparisse questa rivalità, e questa poco favorevole disposizione dell' animo suo verso Regolo, così nella prima scena ch' egli fà con Attilia, come nel principio dell' altra, nella quale il senato ascolta Regolo e l' ambasciatore cartaginese. Così il suo cambiamento in rispetto e in tenerezza per Regolo renderà il suo carattere più ammirabile e più grato: esalterà la virtù di Regolo nel dimostrarla feconda d' effetti così stupendi, e farà strada alla seconda scena dell' atto secondo, che è quella, per cui io mi sento la maggior parzialità. Il distintivo del carattere di Manlio è la natural propensione all' emulazione, che anche dopo il suo ravvedimento rettifica, ma non depone.

Pubblio è quel leoncino che promette tutte le forze del padre, ma non ne à ancora le zanne, e gli artigli. Onde in mezzo agl' impeti, ai bollori, e all' inesperienza della gioventù si prevegga qual sarà nella sua maturità.

Licinio, è un giovane grato, valoroso, risoluto, ma appassionato oltre il dovere; onde si

riduce tardissimo a convincersi d'essere in obbligo di sacrificare il genio della sua donna e la vita medesima del suo benefattore alla gloria e alla utilità della patria.

Amilcare è un africano non avvezzo alle massime d'onestà e di giustizia, delle quali facevano allora professione i romani, e molto meno alle pratiche di quelle; onde da bel principio riman confuso, non potendo comprendere una maniera così diversa da quella del suo paese. Comincia a poco a poco a conoscerla, ma per mancanza di misura va molto lontano dal segno; pure nella sua breve dimora in Roma, se non giunge ad acquistar la virtù romana, perviene almeno a saper invidiar chi la possiede.

La passion dominante d'Attilia è la tenerezza per il suo padre, alla quale pospone Roma medesima, non che l'amante convinta dall'autorità e dall'esempio. Adotta finalmente anch'essa i sentimenti paterni, ma alla pruova di quella fermezza, ch'ella vorrebbe pure imitare, si risente visibilmente della delicatezza del sesso.

In Barce io mi sono figurato una bella, vezzosa, e vivace africana. Il suo temperamento (qualità propria della nazione) è amoroso, la sua tenerezza è Amilcare, e da quello e da questa prendono unicamente moto tutti i suoi timori, tutte le sue speranze, i pensieri tutti, e tutte le cure sue: è più tenace del suo amante medesimo della morale africana, non solo non aspira al par di quello ad imbeversi delle magnifiche idee di gloria, che osserva in Roma, ma è molto grata agli Dei, che l'abbiano così ben preservata da quel contagio.

Queste sono in generale le fisonomíe, che io mi era proposto di ritrarre. Ma voi sapete che il pennello non va sempre fedelmente su le tracce della mente. Or tocca a voi, non meno eccellente artifice, che perfetto amico, l'abbigliare con tal maestría i miei personaggi, che se non da' tratti del volto, dagli ornamenti almeno, e dalle vesti siano distintamente riconosciuti.

Per venire poi, come voi desiderate, a qualche particolare, vi parlerò de' recitativi, che secondo me possono essere animati dagl'

istrumenti; ma io non pretendo accennandoveli di limitare la vostra libertà. Dove il mio concorre col voto vostro, vaglia per determinarvi; ma dove siete da me discorde, non cambiate parere per compiacenza.

Nel primo atto dunque trovo due siti, ne' quali gl'istrumenti possono giovarmi. Il primo è tutta l'aringa d'Attilia a Manlio nella seconda scena dal verso:

A che vengo! Ah sino a quando

Dopo le parole *a che vengo,* dovrebbero incominciare a farsi sentir gl'istrumenti, e or tacendo, or accompagnando, or rinforzando, dar calore ad una orazione già per se stessa concitata, e mi piacerebbe, che non abbandonassero Attilia, se non dopo il verso:

La barbara or qual è? Cartago o Roma?

Credo per altro, particolarmente in questo caso, che convenga guardarsi dall'inconveniente di fare aspettare il cantante più di quello che il basso solo esigerebbe. Tutto il calore dell'orazione s'intiepidirebbe, e gl'istrumenti in vece di animare snerverebbero il recitativo, che diverrebbe un quadro spartito, nascosto,

e affogato nella cornice, onde sarebbe più vantaggioso in tal caso che non ne avesse.

L'altro sito è nella scena settima dell'atto medesimo, ed è appunto uno di quei pochissimi luoghi, ne' quali vorrei che Regolo abbandonasse la sua moderazione, e si riscaldasse più del costume. Sono soli dodici versi, cioè da quello che incomincia:

Io venissi a tradirvi ecc.

sino a quello che dice:

Come al nome di Roma Africa tremi.

Se vi piace di farlo, vi raccomando la già raccomandata economía di tempo, acciocchè l'attore non sia obbligato ad aspettare, e si raffreddi così quel calore, ch'io desidero che s'aumenti.

E già che siamo alla scena settima dell'atto primo, secondando il piacer vostro, vi dirò che dopo il verso di Manlio:

T'accheta: ei viene.

parmi necessaria una brevissima sinfonía, così per dar tempo al console, e a' senatori di andare a sedersi, come perchè Regolo possa venir senz'affrettarsi, o fermarsi a pensare. Il

carattere di questa picciola sinfonía dee esser maestoso, lento, e (se tornasse bene al motivo che sceglierete) qualche volta interrotto, quasi esprimente lo stato dell'animo di Regolo nel riflettere, che ritorna schiavo in quel luogo dove altre volte à seduto console. Mi piacerebbe, che in una delle interruzioni, ch'io desidero nel motivo della sinfonía, entrasse Amilcare a parlare, e che tacendo gl'istrumenti, nè facendo ancora cadenza, dicess'egli i due versi:

Regolo, a che t'arresti? è forse nuovo
Per te questo soggiorno?

e che non si concludesse la sinfonía, se non che dopo la risposta di Regolo:

Penso qual ne partii, qual vi ritorno.

avvertendo per altro, che dopo le parole *qual vi ritorno*, non facciano altro gl'istrumenti che la poca cadenza.

Nell'atto secondo non v'è altro recitativo a parer mio, che la scena a solo di Regolo, che incomincia:

Tu palpiti, o mio cor?

(ed è la settima dell'atto) che richiede accom-

pagnamento. Questa dovrebbe essere recitata a sedere siuo alle parole:

Ah no. De' vili questo è il linguaggio.

e il resto in piedi. Ma perchè è in libertà dell' architetto di far lunghe o corte le due scene delle loggie, e della gallería, se per avventura la mutazione non fosse di corta in lunga, sarà difficile, che Regolo si trovi a sedere. Perciò affinchè, se non può trovarvisi, possa lentamente andarvi, arrestandosi di quando in quando, e mostrandosi immerso in grave meditazione; dicendo ancora, se vuole, qualche parola dal principio della scena, è necessario che gl' istrumenti lo prevengano, l' assistano, e lo secondino, finchè il personaggio rimane a sedere: tutto ciò ch' egli dice, sono riflessioni, dubbj, e sospensioni, onde danno luogo a modulazioni improvvise e vicine, e a qualche discreto intervallo da occuparsi dagl' istrumenti; ma subito che si leva in piedi, tutto il rimanente dimanda risoluzione ed energía: onde ricorre la mia premura per l' economía di tempo, come di sopra ò desiderato.

E già che siamo in questa scena, io vi prego di correggere l'originale da me mandato, nella maniera seguente. V'è un senso, che nel rileggerlo presentemente mi è paruto bisognoso di chiarezza:

. . . . . *Ah no. De' vili*
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Se per altrui. Quanto à di ben la terra
Alla gloria si dee: ecc.

Benchè nel corso dell'atto terzo non meno che negli altri due vi sian de' luoghi da me negletti, che potrebbero opportunamente essere accompagnati da' violini, a me pare che non renda conto il ridurre troppo famigliare questo ornamento, e mi piacerebbe, che nel terzo atto particolarmente non si sentissero istrumenti, nè recitativi sino all'ultima scena. Questa è prevenuta dallo strepitoso tumulto del popolo che grida:

Resti, Regolo resti.

Il fracasso di queste grida deve esser grande, perchè imiti il vero, e per far vedere qual

rispettoso silenzio sia capace d'imporre ad un popolo intiero tumultuante, la sola presenza di Regolo. Gl'istrumenti debbono tacere quando parlano gli altri personaggi, e possono, se si vuole, farsi sempre sentire quando parla il protagonista in quest'ultima scena, variando per altro di movimenti e di modulazione, a seconda non già delle mere parole, come fanno, credendo di fare ottimamente, gli altri scrittori di musica, ma a seconda bensì della situazione dell'animo di chi quelle parole pronuncia, come fanno i vostri pari. Perchè, come voi non meno di me sapete, le parole medesime possono essere, secondo la diversità del sito, ora espressioni di gioja, or di dolore, or d'ira, or di pietà. Io spererei ch'uscendo dalle vostre mani non potesse, tanto recitativo accompagnato sempre dagl'istrumenti, giungere a stancare gli ascoltanti. In primo luogo, perchè voi conserverete quell'economía di tempo, ch'io tanto ò di sopra raccomandata, e principalmente poi, perchè voi sapete a perfezione l'arte, con la quale vadano alternati i piani, i forti, i rinforzi, le botte ora staccate or

congiunte, le ostinazioni ora sollecite or lente, gli arpeggi, i tremuli, le tenute, e sopra tutto quelle pellegrine modulazioni, delle quali sapete voi solo le recondite miniere. Ma se, a dispetto di tanti sussidj dell' arte, foste voi di parere diverso, cedo alla vostra esperienza, e mi basterà che siano accompagnati i versi seguenti, cioè i primi dieci dal verso:

Regolo, resti! ed io l' ascolto! ed io ecc.

sino al verso:

Meritai l' odio vostro?

poi dal verso:

No, possibil non è: de' miei Romani ecc.

sino al verso:

Esorto cittadin, padre comando.

e finalmente dal verso:

Romani, addío: siano i congedi estremi ecc.

sino alla fine.

Voi crederete, che la seccatura sia finita? signor nò: v' è ancora una codetta da scorticare. Desidererei che l' ultimo coro fosse uno di quelli, co' quali avete voi introdotto negli spettatori il desiderio, per l' innanzi incognito, di ascoltargli, e vorrei che regnando in esso

quell'addío, col quale i Romani danno a Regolo l'ultimo congedo, faceste conoscere, che questo coro non è, come per l'ordinario, una superfluità, ma una parte necessarissima della catastrofe.

Ò finito, non già perchè manchi materia, o voglia di parlare con voi, ma perchè sono veramente stanco, e perchè temo di stancarvi ecc. ecc.

Joslowitz li 20 ottobre 1749.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

PRECEDUTO dal proprio credito, accompagnato dall' autorevole approvazione dell' Eccellenza Vostra, e creditore a riguardo mio dell'onore ch'egli mi à procurato di così venerati caratteri, giunse la notte precedente al dì 8 del corrente in Vienna il signor Don David Perez, e fu poche ore dopo a recarmi i sospirati comandi di Vostra Eccellenza. Il numero

de' titoli, per i quali sono impaziente di non essergli inutile, mi fanno sentir più del solito la mia insufficienza. Mi studierò d'opporre a questa la più attenta premura, dalla quale se non ritrarrà vantaggi il suo raccomandato, sarà almeno evidentemente convinto del mio fervore nel procurargliene.

Nel giorno natalizio del nostro augustissimo padrone, andò in iscena in questo teatro la mia Didone, ornata d'una musica, che à giustamente sorpresa, ed incantata e la città, e la corte. È piena di grazia, di fondo di novità, d'armonía, e sopra tutto d'espressione. Tutto parla, sino a' violini, e contrabbassi. Io non ò finora in questo genere inteso cosa che m'abbia più persuaso. L'autore è un napoletano chiamato Nicolò Jommelli forse noto a Vostra Eccellenza. La Tesi è ringiovenita di vent' anni; Enea è divenuto attore *quantum Caffarelliana fragilitas patitur*. La Mattei rende considerabile la picciola parte di Selene; ed un Tedesco nominato Raff eccellentissimo cantore, ma freddissimo rappresentante nel carattere di Jarba, à cambiato a suo vantaggio

natura con maraviglia universale. In somma quest'opera si risente tuttavía de' fausti auspicj di Vostra Eccellenza, sotto de' quali è nata.

Subito ritornato dalla campagna presi fra le mani la mia Poetica Oraziana per ordinarne una copia; ma rileggendola ò veduto ch'essa à ancor bisogno di lima per mostrarsi per minor pericolo a persona di discernimento dilicato come quello di Vostra Eccellenza. L'ingresso della perversa stagione non à lasciato quest'anno di produrmi le solite molestie nemiche di qualunque fissazione; onde non ò potuto finora applicarmi a dar forma migliore a questo mio piuttosto aborto che parto. Quindi nasce la dilazione nell'eseguire i venerati ordini di Vostra Eccellenza, ma in compenso di questa ella avrà ben presto il mio Attilio Regolo. In Sassonia si desidera di leggerlo, e la mia augustissima padrona mi comandò di farne a' quei sovrani un libero dono. Si produrrà colà fra breve; e l'ordine più premuroso, di cui ò incaricata la persona da me spedita ed instrutta per regolarne la rappresentazione, è stato quello d'indirizzare

a Vostra Eccellenza il primo esemplare stampato, ch'ei possa averne ecc.
Vienna 13 dicembre 1749.

Al Sig. Conte LOSI Cavaliere della Musica.
Vienna.

Eccole, veneratissimo signor conte, l'Attilio Regolo, non sò se la più popolare, ma la più solida certamente, e la meno imperfetta di tutte le opere mie.

Alla fine l'impazienza d'ubbidire all'augusto clementissimo comando, che si degnò Vostra Eccellenza comunicarmi, secondata nello scorso autunno dalla ridente stagione, à vinte le crudeli repugnanze del mio capo, il quale da qualche tempo in qua par che voglia vendicarsi dell'abuso, ch'io n'ò fatto nella mia gioventù. È per altro vero, ch'io non sono più, lode al cielo, nel deplorabile stato, in cui per tanti e tanti mesi mi son veduto, di non poter reggermi in piedi senza timor di non cadere; di non trovarmi abile alla fissa-

zione che bisogna per una lettera d'una picciola pagina, senza cagionare una trepidazione universale in tutti i nervi di questa mia imperfetta macchinetta, e particolarmente di que' del capo, con sintomi così funesti, che mi àn fatto mille volte credere d'essere all'estremo termine della mia peregrinazione. Il tempo, non già l'enorme quantità de' rimedj inutilmente usati veggo che va ricomponendo questo tormentoso disordine; ma con lentezza così maligna, che per avvedermene ò bisogno di far sempre comparazione delle circostanze del passato con quelle del presente mio stato, come succede nell'indice d'un orologio, di cui è visibile il progresso, e insensibile il moto. Ma ora, grazie a Dio, non m'inganno; gli assalti sono certamente più rari, e meno efficaci, onde il miglioramento già conseguito mi autorizza a sperare, ch'abbia una volta a terminare il nojoso periodo di questa indisposizione; periodo, per mia disgrazia, di quelli di cancellería, ne' quali si perde il fiato prima di raggiungere il verbo. Ò tentato più d'una volta d'approfittarmi degl'intervalli tranquilli, ma la

violenta fissazione, della quale o per debolezza del mio talento, o per necessità dell'arte io ò bisogno al mio mestiere, mi richiama subito alla testa un concorso tumultuoso di spiriti, che incomincia infiammandomi il viso, procede turbandomi la vista, e finisce togliendomi la facoltà di pensare, non che di produrre. E poi Vostra Eccellenza sa bene quanto è difficile, che possa riuscir buona un'opera fatta per intervalli: interrompono questi la connessione delle idee, delle quali altre intanto si sfigurano, altre svaniscono affatto. Un'opera, perchè possa sperarsene bene, dev' essere gettata tutta in un tratto, come i cannoni e le campane, altrimenti non sarà mai cosa intera, e vi resterà sempre la deformità delle commessure. Supplico l'Eccellenza Vostra a proteggere nelle occasioni queste verità, delle quali io spero sufficiente mallevadore tutto il tenore della mia vita. La semplicità e l'inavvertenza d'alcuno potrebbe rappresentarle svantaggiosamente per me, ed io non sarei più capace di consolazione, se dopo ormai vent'anni della più esata e più fedele

servitù, la disgrazia ch'io soffro in salute, in vece di procurarmi il compatimento de' clementissimi miei sovrani, me ne alienasse la benefica propensione. E col solito dovuto rispetto sono.

Vienna li . . . . . . 1749.

Al Signor ERCOLINI.

Dresda.

RISPONDO a due lettere scritte entrambe da voi sotto la medesima data del dì 29 dello scorso dicembre, una a vostro, e l'altra a nome del carissimo signor Hasse, resami, insieme con gli esemplari trasmessi, da' diligentissimi signori Smitmer. Ringraziate per me il gentilissimo Donatore, rallegratevi seco della superba sua musica, che da tutte le parti mi vien commendata, e abbracciatelo strettamente, quanto la discrezione permette nelle incomode circostanze, in cui si trova. Or vegniamo alla vostra lettera.

Voi siete il più barbaro, il più fiero, il più

inumano di quanti Ciclopi, Antropofagi, o Lestrigoni à mai inventati quel chiacchierone d'Omero. O Dio buono! Voi sapete più d'ogn'altro a quale stato mi à ridotto l'impertinente dilicatezza de' nervi miei, particolarmente a riguardo dello stomaco e della testa; voi siete testimonio del sensibile peggioramento, che regolarmente io soffro ne' rigori della fredda stagione; voi non potete aver dimenticata la rispettosa passione, con la quale vi ò tante e tante volte parlato di cotesta adorabile real famiglia, mia da sì lungo tempo clementissima protettrice; voi non ignorate l'ardente mio desiderio di vedermi una volta a' piedi di cotesto benefico sovrano, de' cui favorevoli reali influssi vanno già da molti anni superbi i miei scritti, e io medesimo; e voi consapevole di tutto ciò, in vece di risparmiarmi le pene di Tantalo, a cui morendo di sete non è permesso di bere, mi vantate la limpidezza dell'acqua, e me l'appressate barbaramente alle labbra. Che indiscretezza! che crudeltà! che ingratitudine! Ma direte voi, che avrei dovuto far dunque nella situazione

in cui mi trovo? Che? Dovevate scrivermi direttamente il contrario di quel che mi scrivete; dovevate dirmi, che cotesto soggiorno è insopportabile; che costì non si conosce ospitalità; che al mio Attilio è stato fatto un misero accoglimento; che la musica del signor Hasse è mediocre; che le decorazioni saran meschine; che gli attori scopertamente miei nemici fanno il possibile per far risaltare tutti i difetti dell'opera mia; che la corte tutta, che i sovrani sono sommamente contenti, che la mia presenza non gli riduca a dissimular per compassione, quanto poco siano internamente soddisfatti di questo mio...... Ah no: caro Ercolini, non mi credete; questi sono trasporti d'infermo, sarei inconsolabile, se mi aveste scritto diversamente da quello, che mi scrivete.

È un gran tormento il sentirsi esaltare ed offerire ciò, che non si è in istato d'ottenere, ma il contento d'esser assicurato delle grazie reali eccede troppo qualunque prezzo. Fate, vi prego, che giungano al piè del trono, se potete, questi veraci miei sentimenti. Dite,

che per ora la mia consolazione è il riflettere, che non tutto l'anno imperversano le stagioni, e che naturalmente gl'incomodi miei avranno le lor vicende, e imploratemi non già scusa, ma compatimento in una circostanza, nella quale tutta la perdita è mia.

Ecco la misura del rame per il signor Bibbiena, che riverisco e abbraccio. Ditegli che può far le idee delle sue scene anche più grandi, se vuole, e che s'adatteranno al bisogno, che non è necessario ch'ei s'affatichi; basta un suo scolare, ma presto. Addío abbracciate Regolo, e tutti. Io sono intanto.

Vienna li ... gennajo 1750.

Al Signor Baron WETZEL.

Dresda.

In somma la fortuna non vuol pace co' poveri poeti; anzi appunto allora che più si mostra lor in apparenza benigna, gli espone a maggiori pericoli co' suoi insidiosi favori. A qual più elevato segno potevano innalzarsi

i miei voti, che alla gloria d'un real comando di cotesta adorabile elettorale principessa? Eccolo ottenuto, ma eccolo di tal natura, che quanto seconda la mia ambizione nel riceverlo, tanto si oppone al mio rispetto nell'eseguirlo. Dopo un così lungo abito di riverenza e di sommissione, come assumere in un punto l'imposto carattere di giudice rigoroso, e di censore imparziale? Come in un tratto avvezzarsi a cercar difetti nelle leggiadre produzioni d'un felicissimo ingegno, che si è tanto sempre e con tutta giustizia ammirato? Confesso ch'io non sarei stato assolutamente capace d'ubbidienza senza il penultimo periodo della lettera, in cui l'Eccellenza Vostra mi comunica, che l'Oratorio trasmesso sarà posto in musica dal signor Hasse, eseguito per la settimana santa ventura, e per conseguenza pubblicato. Non v'è repugnanza, che resista all'interesse ch'io prendo nella gloria dell'illustre mia protettrice. So pur troppo, per esperienza, quanto pochi sian quelli, che vogliono cedere ad altri d'ingegno; so che l'invida natura umana non ricerca nelle operazioni altrui, che i difetti,

per consolarsi de' pregi, che si distinguono in quelle; e so che mille bellezze del noto componimento, e mille altre adorabili qualità della reale compositrice, sono più atte ad irritare, che a tenere a freno la pedantesca indiscretezza del maligno Parnaso. Queste riflessioni mi àn fatto dimenticar di me stesso, e m'ànno sforzato ad eseguir l'esame ordinatomi con quel rigore medesimo, al quale sottopongo gli scritti miei. Non ò cambiata cosa alcuna nella grandezza dell'azione, nella lodevole semplicità della condotta, nella verisimilitudine de' caratteri, e non ò escluso neppur uno de' solidi istruttivi e nobili sentimenti, de' quali l'opera è ripiena; ma sono stato obbligato a cambiar molte volte l'ordine delle parole, e i versi medesimi; ora per secondar qualche seccaggine gramaticale; ora per dar con la brevità più risalto al pensiero; ora per escludere qualche trascorsa repetizione; e ora perchè non rimanesse verso in tutto il componimento, che potesse invidiar agli altri la nobiltà e l'armonía. Sa Dio quante volte i primi saran migliori de' nuovi versi? ma fra le angustie

prescritte è troppo facile il travedere. Ne avrei cambiati molto meno, se avessi avuto più tempo di farlo. Questa medesima strettezza non mi lascia agio a scriver le ragioni di ciascuna mutazione, cura per altro soverchia con una principessa così illuminata.

Vostra Eccellenza, per le cui mani, mi giunge un tanto onore, faccia valere i sacrifizj di così difficile ubbidienza: implori perdono alla mia necessaria temerità, e con questi sospirati pegni del parziale suo patrocinio, autorizzi la mia ossequiosa e divota riconoscenza, a pubblicar quanto io sono.

Vienna li 17 gennajo 1750.

Al Signor ALVIGI.

Assisi.

Benchè tardissimi (per alcuna forse delle usate irregolarità delle poste) non però men grati mi giungono gli augurj, co' quali è piaciuto a V. S. illustrissima di prevenirmi, in occasione delle trascorse feste natalizie. Nel renderglieli con la dovuta usura della più viva

riconoscenza, la prego d'incominciare a verificargli a mio vantaggio, somministrandomi in alcun suo comando l'opportunità, onde purgarmi del demerito, che potrei aver seco per avventura contratto con l'involontaria dilazione di questa risposta.

Dopo avermi reputato degno dell'illustre sua cittadinanza, è interesse di cotesto pubblico la gloria d'un suo cittadino; onde quella che mi deriva dall'invito della costì rinascente accademia è molto meno effetto del merito mio, che conseguenza del primo dono. Io accetto l'offerto onore con quell'avidità medesima, con la quale mi sarei gloriato d'ambirlo, e sono superbo, che i miei concitadini non mi credano affatto inutile, ove si tratti di conferire allo splendore di cotesta, ch'io, mercè loro, posso vantar per mia patria. Avvalori V. S. illustrissima con la sua efficacia appresso a cotesta letteraria adunanza questi miei veraci sentimenti di rispetto, di riconoscenza, e di amore, e non creda meno sinceri quelli della perfettissima stima, con la quale io sono, e sarò sempre. — Vienna li 5 febbrajo 1750.

Al Signor BROSCHI FARINELLO.

Madrid.

DAL principio della carissima vostra del 13 del corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle mie lettere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'inspirate il buon umore, quand' io vi scrivo, e siete l'antidoto più efficace contro gli acidi e flati, gli stiramenti de' nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni, che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s'abbatte, e spesso spesso quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza, se non

riflettessi che la medesima burla succede alla maggior parte di quelli, che dall'esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze, o fra gli onori, che gli circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbero ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adoratori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo Giuseppe Riconosciuto:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Ma qual demonio ipocondrico m'à fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestifera droga per i malinconici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro barattolo, che questo è già sobbollito.

Voi vorreste farmi passar per istregone in poesía, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d'aver compagni nel delitto. Quando ancora i miei versi avessero quella facoltà magica, che voi lor attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso

di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra pochi sono quelli, che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli, che gustano la poesía; e fra quei che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi ànno orecchie, e tutti se le sentono solleticar soavemente da quelle insidiose proporzioni armoniche incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade, onde le orecchie ànno commercio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual maraviglia, che vi siano costì dissensioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frigia? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, chi le vuol corte, e a parer mio ànno tutti ragione a tenore del rancido assioma: *de gustibus non est disputandum.* Io sono per la via di mezzo, e, fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch'io decida a favor della lunga, ed eccovene la ragione. Quel piagnione d'Enea, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovella, che voi avete

conosciuta, ebbe moglie in Troja; e il demonio à fatto, che si chiamasse anch'essa Creusa, come la nostra principessa. Virgilio, nell'Eneide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la situa in fine del verso, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Or s'io avessi la temerità d'oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchía poetica; nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo, o d'Elicona: sicchè volere o non volere, convien ch'io m'accomodi con la lunga. Voi, che per vostra buona sorte, non patite di poesía, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo, col quale andate temporeggiando, e contentando i due partiti. Non si poteva meglio provveder, che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ò risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore

con l'una, e maggiore con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla materia equestre ecc. ecc.

Vienna 10 febbrajo 1750.

Al Signor Baron WETZEL.

Dresda.

È un effetto poco comune della generosità dell'animo reale di cotesta ammirabile elettorale principessa la benignità, con la quale à sofferte le molte variazioni da me fatte nel suo Oratorio. Non si trova facilmente chi, con tanta buona fede, dimandi l'altrui giudizio su le produzioni del proprio ingegno, ed è questa una specie d'eroismo, che per mio avviso non cede punto di merito a tante altre sue adorabili qualità.

Lo scrivere le regole della poesía non è impresa d'una lettera; ve ne sono tanti libri alle stampe, che basterebbero a seccar l'óceano. Io non la consiglio assolutamente d'imbarcarsi in questo mare pedantesco, che la disguste-

rebbe troppo del Parnaso. Se i miei incomodi me ne lascieranno l'arbitrio, io accennerò, per ubbidirla, le principali massime, ch' io dopo così lunga esperienza ò ritrovate infallibili. In tanto la via più sicura è legger i buoni, esaminarne l'artifizio, osservarne le bellezze, e rendersi famigliare, con l'uso dello scrivere, l'imitazione di quelli. Per non violentare inutilmente la mia testa non sempre ubbidiente alla volontà, mi prevalerò del comodo, che S. A. R. mi permette, a riguardo dell'esame della Pastorale. Vostra Eccellenza, come mediatore del grand'onore ch'io godo, me ne conservi lungamente il possesso, facendo, sempre che sia lecito, presente all'Altezza Sua il mio rispetto, e la mia ammirazione; e mi creda intanto col dovuto ossequio.

Vienna li 14 febbrajo 1750.

Al Signor FILIPPONI.

Torino.

NON, come voi dubitate, la prolungata villeggiatura, non gli sviamenti carnevaleschi, e non

l'incomodo uffizioso commercio d'augurj bugiardi all'annuo ritorno delle santissime Feste, mi ànno sì lungamente impedito dallo scrivere; ma la mancanza di necessaria, di utile, o almeno piacevole materia, e l'orrore del vacuo, che inspira a me come ad ogni altro, la natura, ma particolarmente nella borsa, e nelle lettere. Non crediate perciò, che la nostra amicizia possa soffrirne svantaggio: essa à così salde, così antiche, e così profonde radici, che può soffrir senza risentirsene, l'aridità di qualche stagione. Non sono i platani, le querce, o le palme, ma i porri, le lattughe, e i ravanelli che abbisognano, per non perire, d'essere irrigati ogni giorno.

È molto vero, che vi sono diverse proposizioni di ristampe degli scritti miei; ma io, a dirvi quello che penso, non mi sento tentato a secondarne alcuna, se non sono sedotto dal piacere di vedere magnificamente vestiti i miei figliuoli. Io non trovo ancora chi solletichi abbastanza questa mia paterna fragilità, e non voglio comunicare il poco, che posso radunar d'inedito, nè impiegar la mia cura ad una

esatta penosa universale correzione per accrescere il numero delle cattive, e delle mediocri edizioni, già moltiplicate più del bisogno.

Avrete forse già letto il mio Attilio Regolo. Il signor conte di Canale ne à mandato da qualche tempo un esemplare a Torino. Ne desidero il vostro giudizio; se ne volete sapere il mio, eccovelo.

Benchè in Dresda abbia posto in tumulto, secondo le lettere assicurano, la tranquillità degli affetti settentrionali, e benchè mi scrivano da Venezia, che i comici di S. Samuele l'abbiano con molto loro vantaggio rappresentato, io non saprei assicurar che questa sia per occupar luogo fra le più popolari delle opere mie; ma è bensì la più solida, la più matura, la meno abbondante di difetti, e quella finalmente ch'io, a preferenza di tutte le altre, conserverei, se non potessi conservarne che una sola.

Voi ci avete rimandati assai magri il conte e la contessa di Canale; la buona fede avrebbe esatto, che ce gli aveste resi, quali ve gli abbiam consegnati. Prima di confidarvegli un'

altra volta ci pensarem su più d'un giorno. — Mi piace, che vi sia piaciuto il Sorcio di Campagna d'Orazio da me vestito all'italiana; ma sappiate, che cotesta specie di lavoro non vale quello che costa. Per farlo in eccellenza bisogna poter essere autore; e chi à proprj capitali si riduce mal volontieri a contentarsi della misera lode di aver saputo metter in vista gli altrui ecc.

Vienna li 20 febbrajo 1750.

Al Signor ANNIBALI.

Dresda.

Se il mio Attilio fosse condotto da voi per mano ovunque sarà obbligato d'esporsi al pubblico, a dispetto della sua rigida serietà, non invidierebbe certamente il vanto dell'aura popolare alle più amorose e più tenere dell' opere mie. Ma per rappresentar degnamente la misurata virtù, l'ammirabile moderazione, e il savio eroismo d'un gran personaggio, bisognano e sapere e arte, ed esperienza, e

doni di natura infinitamente maggiori di quelli, che si richiedono per esprimere con applauso l'idee d'un carattere distinto per qualche eccesso. I meno abili pittori sono assai spesso felici nel ritrarre le fisonomíe caricate, per valermi del termine dell'arte, e assai spesso all'incontro si perdono i più eccellenti nel ritratto di qualche bellezza regolare, in cui nulla eccede, e il tutto si corrisponda. Or questa difficoltà, che renderà sempre dubbioso l'esito di questo mio dramma in altri teatri fa il vostro panegirico, attesa la felicità della sua comparsa su quello di Dresda. Invidio quelli, che ànno potuto rendervi giustizia essendo presenti e potete immaginarvi, che a nissuno avrebbe prodotto piacere, più che a me, la fortuna d'un'opera mia. Mille e mille circostanze si sono opposte alla mia mossa; voi non le ignorate tutte, ma sinceramente vi asserisco, che l'insuperabile è stata il rigore straordinario della stagione, al quale io, che sono obbligato a conoscermi, non potevo espormi senza imprudenza. Per altro io non avrò mai pace, finchè non venga ad approfit-

tarmi una volta della clementissima permissione, che mi à procurata il patrocinio di cotesto degnissimo conte di Brühl, di condurmi a' piedi del vostro adorabile sovrano, e di esercitar presente i più riverenti atti della profonda mia sommissione con tutta la real sua famiglia.

Con un mallevadore così sicuro come voi siete, non dubito de' preziosi capitali del nostro celebrato Pubblio ecc.

Vienna li 25 febbrajo 1750.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

Mi piace, e mi onora a tal segno la corrispondenza di lettere, che seco l'Eccellenza Vostra benignamente mi permette, che ogni leggiero pretesto mi pare un gravissimo motivo per evitarne l'interruzione. La scusa di questa settimana sarà la canzonetta, che le invio, e con questo merito comincia a parermi bella.

Io la scrissi, fa ormai un anno, per eccesso di condescendenza, e la stimai sì poco degna del pubblico, che tenni per cosa infallibile, ch'essa non sopravviverebbe di molto al suo natale, o che trarrebbe vita ignota e solitaria, rinchiusa in qualche scordato scrigno di chi mi avea obbligato di produrla: ma veggo ch'io mi sono solennemente ingannato. Essa non era nata per la vita monastica; à incominciato a lasciarsi vedere così di furto; la difficoltà accresce prezzo alle cose; à usurpato, come spesso succede, fama di bella su la fede dell' esagerate relazioni; questa fama le à suscitati insidiatori, e tra questi s'è finalmente trovato quello che l'à rapita. Or io temo, che questa mia Elena vagabonda, passando d'una in altra mano, possa capitare a quella di Vostra Eccellenza senza venirle dalle mie, e non vorrei, che in vendetta di non averla io stimata degna di presentarsi a Vostra Eccellenza, mi facesse passar seco per trascurato. Eccola dunque, veneratissima signora principessa; sospenda con costei la natural sua dolcezza; l'accolga con rigore; la metta in penitenza, e le faccia quella

specie di trattamento, che merita una figlia disubbidiente, che à violati con tanta sfacciataggine i necessarj divieti del proprio padre.

Sa già Vostra Eccellenza, ch'io non so scriver cosa, che abbia ad esser cantata, senza o bene, o male, immaginarne la musica; questa che le trasmetto è stata scritta su la musica che l'accompagna. È musica per verità semplicissima, ma pure quando si voglia cantare con quella tenera espressione, ch'io ci suppongo, vi si troverà tutto quello che bisogna per secondar le parole, e tutto quello che vi si aggiungerà di più ricercato, potrà forse produrre maggior applauso al musico, ma produrrà certamente minor vantaggio all'amante.

Ma già questa lettera è più lunga della canzonetta, la quale può ben servir di pretesto di scriverle, ma non di ragion per annojarla. Io ò bisogno di far risparmio della sua pazienza ecc.

Vienna li 30 febbrajo 1750.

A SUO FRATELLO.

Roma.

DALLA vostra lettera del dì 11 del cadente sento con piacere, che abbiate consegnato il mio ordine al signor Marini, ancorchè stimato soprabbondante da' periti. Questo eccesso, se pur v'è, à la media proporzionale fra persone che operano per principj diametralmente opposti; onde tutti siam soddisfatti.

Mi consolo che la povera Checca sia uscita di pericolo; ed io in virtù della patetica descrizione che mi fate delle strettezze domestiche, commetto al signor Argenvillieres di somministrarvi ciò che può avervi costato la sua infermità.

La canzonetta che gira per Roma mi figuro che sia quella, che incomincia *Ecco quel fiero istante ecc.* Se la volete legittima scrivete un viglietto a mio nome al signor Jommelli maestro di cappella di S. Pietro, ed egli ve ne darà anche la musica ch'io ci ò fatta. Il viaggio sarà men lungo che da Vienna a Roma.

Io ò fatto una *Palinodia* per le medesime rime alla canzone *Grazie agl'inganni tuoi ecc.* e questa incomincia *Placa gli sdegni tuoi ecc.*

L'altro mio componimento che incomincia *Perdono, amata Nice, bella Nice, perdono: a torto è vero ecc.* è molto più antico che *Grazie agl' inganni tuoi ecc.* è una cantata, e non à la minima relazione con la canzonetta.

Finalmente quella canzonetta, che incomincia *Vanti che sei disciolto ecc.* applicatami dalla generosità del Bettinelli, non è farina del mio sacco, onde ricusatene gli applausi ch'io non ò meritati, come mio procuratore. Addío, abbraccio tutti di casa, e sono ecc.

Vienna 27 aprile 1750.

AL MEDESIMO.

Roma.

La vostra lettera del 16 dello scorso maggio mi à veramente sorpreso con l'inaspettato comando datovi dalla Santità di N. S. di assicurarmi della paterna sua benevola ricordanza,

e con le replicate espressioni del favorevole suo sovrano giudizio a riguardo de' miei letterarj sudori. La memoria e l'approvazione d'un tal principe, non meno illuminato che grande, e condotto dalla Provvidenza per le vie più faticose del merito al sommo di tutti i gradi, potete immaginarvi qual tumulto di contento, di gratitudine, di vanagloria, di confusione, di rispetto, e di tenerezza mi abbiano risvegliato nell'animo. Non solo mi sono fatti presenti quei per me felicissimi giorni dalla Santità Sua rammentati, ne' quali m'era conceduto l'ingresso del suo liceo, ma trascorrendo ad epoche più remote, e sino al primo istante, che in casa del conte Aldrovandi, allora ambasciatore in Roma della sua patria, le fui presentato fanciullo, ò ritrovato ancora viva nella mia mente la venerata idea dell'umano suo autorevole aspetto, e le profonde tracce di quella presaga straordinaria riverenza, che allora solamente sentiva, e che ora sento e intendo. Io sono sensibilissimo alle affettuose vostre fraterne congratulazioni, nelle quali m'avveggo della molta parte, che voi prendete

in questa fortunata circostanza della vita mia. Nè so veramente qual altra potesse onorarmi al segno di questa, che mi autorizza a venerar con privata ragione, come mio padre e maestro, il padre e maestro di tutti i fedeli. Se mai la vostra buona sorte vi riconduce a' suoi piedi, implorate, vi prego, la permissione di baciarli e ribaciarli in mia vece; esponetegli i trasporti del non men grato, che sommesso animo mio; dite, ch' io benedico tutt' i dì quella pietosa mano, che secondando le istanze de' miei augustissimi padroni à incominciato a beneficarmi, e asserite finalmente, ch' io mi terrei per il più sfortunato de' viventi, se disperassi di compire io medesimo questi atti della dovuta mia profondissima umiliazione, che intanto a voi per impazienza commetto. Addío. Io sono.

Vienna li 3 giugno 1750.

Al Signor Abate PASQUINI.

Siena.

Ò pena, ma non rimorso di risponder così tardi alla carissima vostra del 26 d'aprile. I

miei flati, alcuni affari domestici, un mondo di nojose commissioni altrui, e alcune altre maladizioni m'ànno fisicamente impedito di esser con voi, ma non già di pensarvi. Ò parlato più volte de' vostri affari col noto ministro, e lo ritrovo sempre pieno di ottima volontà; non sarebbe male, che mi ajutaste a seccarlo, ringraziandolo della parzialità, che mi à replicatamente dimostrata a favor vostro, descrivendogli laconicamente il vostro stato, ed esagerando la speranza che avete in lui.

Ò letta con piacere la canzonetta della signora Livia Accarigi. È poetica, è felice, è gentile, è armoniosa, ed è in fine molto più di quel che basta per essere una specie di soperchiería in una dama a svantaggio del nostro sesso. Potete francamente e di buona coscienza rallegrarvene seco anche a mio nome. Io non so, se l'augustissima padrona l'abbia ancora veduta; ma so ch'io l'ò sì bene incamminata, che la vedrà certamente. Al mio degnissimo signor abate Franchini rinnovate la memoria del mio rispetto, e voi siate parco bevitore dell'acqua di fonte Branda, or che cominciano

a liquefarsi i cerotti; ma credete che quando ancora vi ci tuffaste dentro sino a capelli, io non lascierei mai d'esser con l'istessa costanza e tenerezza.

Vienna li 10 giugno 1750.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Due carissime vostre, benchè di date assai differenti, cioè del 18 maggio, e del 9 giugno, mi giungono insieme, e tardissimo; ma vecchie come elle sono, ànno per me, essendo vostre, tutte le grazie di gioventù. Rispondiamo per ordine.

Voi avete festeggiato il giorno di S. Pietro senza saperlo, onde ve ne rendo grazie, e spiego l'enigma. Non potendo io far eseguire in casa mia la vostra marcia con la moltiplicità necessaria degli strumenti la diedi al generale conte d'Althann, ed egli si offerse di farla produrre nella gran sala del giardino. La sera di S. Pietro giorno del mio nome, mentre si

stava giuocando alle minchiate, e si contrastava su la morte d'un papa tre, e tanto si pensava a musica, quanto a fare il pellegrinaggio della Mecca; ecco improvvisamente un terribile fracasso di strumenti che fece restare i giuocatori, e i circostanti in varie ridicole attitudini da farne un quadro. La sorpresa degenerò presto in tumulto; si gettarono le carte; si rovesciarono le sedie, e si corse, urtandosi l'un l'altro, al campo di battaglia. Ivi l'ordinato strepito della marcia, e la graziosa alternativa del minuetto sedò quella gente sediziosa che tacque sino al tacere degli strumenti, e poi proruppe in applausi. Allora io resi grazie, in aria modesta, dell'onore che le dame, e i cavalieri facevano a quella bagatella. *Dunque* (gridarono alcuni) *questa è musica vostra?* No (ripresi io) ma è l'istesso che mia, essendo d'un mio Gemello. Qui convenne spiegare la nostra gemellaggine, e si decise per acclamazione, che non v'è che un Farinello. Si suonarono molte sinfoníe, ma la gente non volle tornare a casa senza risentire la marcia. Or, caro Gemello, sino agli applausi

mi è piaciuto di essere in società con voi; ma in quanto poi ai pensieri, ai discorsi, e ai sogni che possono essersi fatti in quella notte me ne lavo le mani, e gli lascio su la vostra coscienza. Son superbo che la mia lettera abbia messo in moto l'animo delle due sorelle di così diverso carattere. Riverite, vi prego, a mio nome non meno la sprezzante che la dolce. I gusti sono diversi; onde ciascuno può avere il suo merito a parte, e mescolate insieme farebbero in comune un agro e dolce molto appetitoso. Dite loro che non devono sdegnarsi delle tenerezze degli amici. Queste tenerezze sono differenti da quelle che abbiamo per il bel sesso. Le prime si accrescono in distanza, le seconde nell'avvicinarsi; le prime occupano lo spirito; le seconde mettono in moto il sangue; quelle non turbano la mente, e quest'altre fanno girare il cervello. Se tutto questo non le persuade, fate almeno che riflettano a nostro vantaggio, che chi può essere tenero amico, non dovrebbe essere un disprezzabile amante ecc. ecc.

Vienna 18 luglio 1750.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Con la vostra dell' 11 del cadente sento la seconda udienza ch' avete ottenuta a mio conto da Sua Santità, e l' approvazione della medesima alla mia lettera. Un voto così grande à tutto il dritto di autorizzare in me un poco di vanità; tanto più che la mia fortuna à gran bisogno d' argomenti per evitare che il mondo non la creda una necessaria conseguenza del demerito mio.

L' Inno per S. Giulio martire (se non aveste particolar divozione per il santo) non meritava d' esser prodotto. Io l' ò mandato a voi per supplire alla brevità della lettera; e feci conto che non valeva meno la lettura di quattro versi, che le poche righe, delle quali vi defraudavo. Per altro sappiate che non mi dispiace questo costume di tutto il settentrione, per il quale questi fedeli in una lingua che intendono, cantano ne' tempj, non solo le lodi degl' eroi del cristianesimo, ma i più vene-

rabili misterj di nostra fede. Non si può credere quanto interessi il popolo quell'aver parte in qualche modo nella sacra liturgía, e quanto più facilmente riscaldi gli animi, e gli soggetti il vero rivestito di espressione, e di maestosa armonía! Ma l'impresa non è da tutti; bisognano artefici di facoltà, e d'intelligenza non comune, affinchè l'aria profana, e gli ornamenti meretrici non avviliscano la dignità della materia. Con Jommelli accanto, ed un poco di salute più discreta, sarei tentato d'avventurarmi in questo mare, ma son *pia desideria.*

Ò scritto già due settimane sono al nostro buon vecchio, a cui vi prego baciar la mano a nome mio. Benchè io sia sicuro della vostra attenzione per lui, soffrite ch'io ve lo rammenti, e che vi ripeta di non farmi mai risparmio, del quale abbia a sentir egli l'incomodo. Se non fosse padre, quell'età, e quella fiacchezza di mente, meriterebbe da noi questa medesima compassione. Or considerate quello che gli dobbiamo figliuoli ecc.

Vienna 27 luglio 1750.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

Una delle mie febbri, chiamate effimere mi à fatto sorprendere in letto dall'arrivo del signor ambasciator di Napoli; onde non ò potuto ancor assicurarlo in persona del mio rispetto, ancorchè egli sia giunto fin da domenica. Ma ò già veduto una volta il signor duca di santa Elisabetta, ed il cavalier Naselli, e sono sommamente contento così dell' uno, come dell' altro. Spero che faranno onore all' Italia, tanto per i talenti loro, quanto per le maniere. Quando la mia salute mi avrà permesso di approfittarmi più frequentemente della lor compagnía, ne dirò di vantaggio. Rendo intanto all' Eccellenza Vostra un mondo di grazie d'avermi procurato con le sue lettere l' acquisto di così invidiabili conoscenze; benchè le troppo parziali espressioni dell'E. V. gli abbiano imbevuti d' un' opinione a mio riguardo ch' io dispero di poter sostenere.

Ò già sentito in letto dall'autor medesimo alcune arie dell'Attilio Regolo, ed argomento da quelle, benchè cantate senza istromenti, al solo accompagnamento d'un povero sordino, qual debba essere il merito del tutto. In somma parmi bene impiegata la sua adozione ecc. ecc.

Vienna 6 agosto 1750.

GEMELLO AMABILISSIMO.

Madrid.

Ò due vostre lettere, una in data cognita una volta al signor Dio, e a voi, ma ora forse al signor Dio solamente; l'altra del dì 11 dello scorso agosto. Dovrei, e vorrei rispondervi lungamente: le materie l'esigerebbero, ma come fare? Io sono in campagna; la comitiva è grande; non si sta soli che per dormire; onde non vi è modo che un galantuomo trovi un ritaglio di solitudine per far nè bene, nè male. Contentatevi dunque per questa volta d'una risposta laconica, che scritta fra tante

difficoltà può ragionevolmente aspirare al merito d'una diffusissima lettera.

Confesso, caro Gemello, che non avrei mai fra tutte le mie immaginazioni poetiche saputo ritrovar quella che mi rappresentasse una miniera di diamanti fra le montagne della Moravia. Questi sono miracoli riserbati a certe deità di primo ordine, e sono grazie *gratis* date; onde non mi affatico a conciliarne l'eccesso con la pur troppo a me nota scarsezza del merito mio. Voi che per tenerezza di gemellaggine vi affaticate con tanta fortuna a rendermi propizj cotesti numi; giacchè non potete, senza scrupolo, esaltare i meriti miei, parlate del mio zelo, parlate della mia sommissione, parlate della mia riconoscenza, e vi assicuro, che non correrete rischio di mentire, ancorchè vi serviste delle più vive, e delle più violenti espressioni. Avvezzo, come voi siete, da tanto tempo ad arbitrare nel mio cuore ne sapete tutti li nascondigli; onde non può sfuggirvi la sincerità de' suoi moti.

Or che il vostro reale oracolo à pronunciato a favore del mio *Attilio Regolo*, io disfido

Sofocle, Euripide, e tutto il Parnaso d'Atene, il voto sublime del quale io posso vantarmi, vale ben altro che quello di tutta l'antica Grecia; ma, caro Gemello (nella nostra più recondita confidenza) lasciate ch'io sfoghi la mia maraviglia senza far torto all'angelica penetrazione del vostro nume. Confesso, che non mi sarei mai lusingato che l'austerità del mio *Regolo* avesse potuto esser sofferta in coteste sfere. La dilicatezza del sesso, e quella che si dee naturalmente contrarre fra gli agi, e le delizie reali, non sogliono avvezzare il palato all'asprezza di quella rigida virtù romana, ch'io mi sono studiato di ritrarre nel mio *Attilio.* Bisogna una solidità di talento troppo distinta dal comune per vincere a questo segno il sesso, e l'educazione. Oh fortunato Gemello! s'io fossi capace d'invidia, voi sareste l'oggetto della mia. Vi ringrazio della difesa, che avete fatta di noi poveri moderni romani; ma la coscienza mi rimprovera internamente che à troppo ragione chi tanto li pospone agli antichi, e che la riflessione è ben degna di chi l'à fatta.

Ma v'è tiranno di Siracusa, o d'Agrigento che sappia tormentare un povero galantuomo, come voi tormentate me per un'opera? E non ò poi da chiamarvi mostro marino! Io comincio a sospettare che siate gravido, perchè questa non è mai voglia mascolina. Voi credete dunque invenzioni i tormenti della mia povera testa? Riputate una favola ch'io viva al soldo d'una Sovrana, che si diletta di poesía (e particolarmente della mia per eccesso di sua clemenza, e di mia buona sorte) e che in cinque anni non sono stato in situazione di scrivere un verso per secondar le replicate sue insinuazioni? Credete, ch'io non abbia più voglia di voi di compiacere un Gemello, e di procurarmi il favore di così adorabili numi? Credetelo per carità! Credete, ch'io ci ò pensato, e ci penso, e che, se non mi riuscirà di farlo, sarà colpa, non già di freddezza, di desiderio, ma d'una pura fisica, invincibile impossibilità. La cessazione di tutti i divertimenti per un tempo considerabile (cagionata costì dal funesto motivo, di cui non parlo per rispetto del giustissimo real dolore) permette ora che si

possa pensar senza fretta a qualche lavoro. Io tenterò il guado; voglia il cielo che non inciampi ecc.

Frain 15 settembre 1750.

A Sua Eccellenza la Signora Principessa di BELMONTE.

Napoli.

Il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del primo del cadente mi à raggiunto in Joslowitz, e sul punto di far fagotto per Vienna. Una chiamata inaspettata della corte mi defrauda un pajo di settimane di buon'aria, e d'ottima compagnía, sacrifizio che fa tutto il merito della mia ubbidienza, poichè non si vuol da me che un brevissimo complimento in versi per il giorno di santa Teresa da cantarsi da tre serenissime arciduchesse all'augustissima loro madre. Finora è qui un segreto la mia partenza, nè lo pubblicherò, se non pochi momenti prima di montare in carrozza.

Il nostro amabilissimo signor cavalier Na-

selli è riguardato da tutti, e specialmente dalla signora Contessa, e dal signor Generale con quella distinta parzialità, ch'egli veramente merita. Non è meno egli contento della compagnía, che la compagnía di lui. À qui composte due sonate da violino per il signor conte Antonio, sonatore eccellente, entrambi belle, ma una bellissima. À parimente scritto un *Tantum ergo* a richiesta d'una sua sorella monaca, ed è un capo d'opera magistrale. Io per invidia ò scritto un Canone, e l'accludo a Vostra Eccellenza, perchè lo faccia passar sotto l'esame della signora principessa di Viggiano; e s'ella l'approva, io sfiderò ai cannoni il Sassone, Jommelli, e tutti i filarmonici di Bologna ecc.

Joslowitz 30 settembre 1750.

Al Signor MIGLIAVACCA.

Vienna.

Mi à doppiamente confuso la lettura del foglio del signor baron Wetzel da voi trasmessomi, così per l'eccesso di grazia ch'io trovo

nel reale gradimento, come per la scrupolosa dilicatezza che scopro nell'Altezza Sua, che trascorre sino a credere di aver perduto il diritto d'autore della nota pastorale. Il soggetto, l'invenzione, la condotta, i caratteri, gli accidenti formano il corpo d'un dramma, e questi nella suddetta pastorale sono con fedeltà conservati, come la reale musa gli à immaginati. Il dialoghismo, e la versificazione sono come le vesti di cotesto corpo drammatico, e sopra di questi sono unicamente cadute le mutazioni. Il primo lavoro produce all' autore tutte le ragioni di padre, il secondo non acquista allo scrittore, che la lode dovuta all'esperienza del sarto. Di cotesta perizia, della quale per sua buona sorte non può essersi provveduta una persona reale, e di cui per i miei peccati sono io stato obbligato a fornirmi, v'è troppo bisogno in un componimento drammatico, che dee comparir sulla scena. I poemi d'Omero, e di Virgilio sarebbero in evidente pericolo di rovinare, se non fossero rivestiti e condotti in teatro per mano di cotesta meccanica esperienza. Benchè spinto

e difeso da così forti ragioni, voi sapete quanto mi sia costato, oltre la difficoltà di oprar fra' legami, il superar la rispettosa mia repugnanza nell'eseguir i necessarj cambiamenti, e che ò pur troppo temuto il rischio di eccitar nell'animo reale questo scrupoloso rincrescimento. Ma trattandosi della gloria d'una principessa, che nell'esporre al pubblico un suo poetico lavoro à voluto generosamente fidarsi del mio giudizio, ò creduto che tutte le leggi dell'onestà mi obbligassero a scordarmi di qualunque mio privato riguardo. Con queste riflessioni, che vi prego di comunicare al signor Baron Wetzel, io mi prometto che l'A. S. R. renderà giustizia certamente non meno al merito della sua mente produttrice, che a quello della mia pericolosa ubbidienza. Fra due o tre giorni avrò il piacere di abbracciarvi; intanto io sono.

Joslowitz li 3 ottobre 1750.

Al Signor SALVONI.

Piacenza.

Le ceremonie, gentilissimo signor Salvoni, sono forestiere in Parnaso. Io vi do l'esempio d'una confidente e sincera corrispondenza, e vi prego di seguitarlo. V'ingannate moltissimo credendo d'essermi ignoto: ò notizie del vostro merito, e de' vostri talenti, e quando tutto ignorassi, basterebbe la vostra lettera del 5 corrente per formar sufficiente idea d'un uomo che pensa e si esprime con solidità e nettezza così poco comune, e per saper buon grado alla fortuna degli scritti miei, che mi procura amici così stimabili. Se mi aveste comunicata più sollecitamente la vostra risoluzione di dar una ristampa al pubblico di tutte le opere mie, io avrei tentato di proporvi, e di farvi forse piacere un piano un poco più coraggioso; e sedotto dalla paterna debolezza di compiacermi nella magnificenza esterna de' miei figliuoli, non avrei ricusata fatica per secondare e agevolarne l'esecuzione: ma voi già siete

troppo innoltrato, e sarebbe ormai una dannosa incostanza l'abbandonar l'intrapreso, e prendere altro cammino; onde non mi resta se non l'obbligo di rispondere alle vostre proposte. L'ordine de' componimenti (non avendo essi alcuna connessione fra loro) dipende pienamente dal vostro arbitrio. L'unica avvertenza, ch'io credo necessaria, è quella di rilegare al fine dell'ultimo volume le poesíe da me scritte in età puerile, che lo stampator veneto à pubblicate a mio dispetto col titolo d'aggiunta; quando, come io temo, non vogliate rigettarle affatto, per non render la vostra men ricca delle precedenti edizioni, d'una merce per altro di poco considerabil valore.

Dei miei scritti non pubblicati (oltre la poetica d'Orazio, che ancora abbisogna di lima) non mi rimangono, che picciole cose, per raffazzonarle almeno tanto, che non mi faccian vergogna, conviene impiegare tempo e fatica; il primo sarebbe incomodo a voi, la seconda non è comoda a me. Aggiungete a queste difficoltà l'accidente, che quasi nella settimana medesima mi sono capitate le stesse

richieste da Lipsia, da Parigi, e da Torino. Non sarebbe onesto, ch'io consentissi a voi quello, che costantemente ò negato agli altri; e il consentirlo a tutti non giovarebbe ad alcuno.

Quello di che, più d'ogni altra cosa, si risente la mia vanità è l'ingiuria sanguinosa, che voi fate alla mia bellezza col ritratto che disegnate di porre in fronte delle opere mie. Non vi è forma fra tutte le forme della natura, che abbia minore analogía col mio viso di quella che minacciate attribuirmi. Pensateci meglio; voi mi fareste un danno irreparabile nell'opinione di tutte le ninfe d'Europa; oltraggio che non può sperare indulgenza fra noi altri abitatori di Parnaso.

Per agevolare il vostro pentimento ò ordinata una copia in picciolo d'un eccellente ritratto in grande, che si ritrova appresso di me, e la vi manderò subito che sarà compiuta, che vuol dir, come io spero, nella ventura settimana. La correzione del vostro rame è facilissima; basta tagliarne affatto l'antica medaglia, e accomodar in quel luogo la nuova, la quale, per mal che la cosa vada, non sarà

almeno una satira, quando non riesca un panegirico. Io non credo che questo cambiamento possa far danno al tutto del frontispizio, poichè un destro e diligente artefice supplirà esattamente con quello, che aggiunge, quel che toglie all' antico rame, e nel contorno della medaglia troverà sufficiente pretesto per dissimularne la commessura.

Vi rendo grazie della parzialità, con la quale arricchite gli scritti miei del merito del vostro lavoro, ma se volete ch'io me ne compiaccia, quanto ve ne sono obbligato, abbiate cura che poche bellezze del quadro non si perdano nel valore della cornice. Non mi affatico a combattere l'eccessivamente vantaggiosa opinione, che voi avete concepita di me, poichè, con pace della mia coscienza, io spero che questo inganno mi conservi, siccome mi à procurata, l'invidiabile vostra amicizia. E pregandovi a somministrarmi ne' vostri comandi l'opportunità di meritarla, sono con la dovuta sincera stima.

Vienna li 19 ottobre 1750.

AL MEDESIMO.

Piacenza.

Ò differito di rispondere alla gentilissima vostra del 12 d'ottobre, sperando di giorno in giorno di potervi mandare il ritratto, di cui vi parlai. Questo è finalmente terminato, ma con la solita fortuna degli altri, che vuol dire dissimilissimo dall'originale. L'artefice si offre ad incominciarne un nuovo, ma sa Dio quando, e come riuscirà. Io non voglio esservi cagion di danno, ritardando la pubblicazione della vostra ristampa, onde regolatela col vostro interesse. Quando il ritratto sia terminato ve ne farò parte, se ne avrete bisogno, e se meriterà la cura di trasmetterlo.

Vi rendo grazie del saggio della vostra ristampa, di cui vi è piaciuto farmi parte; e cominciando a far uso de' privilegj dell'amicizia, ch'io vi ò promessa, vi dirò con vostra pace, ch'io non ritrovo nell'edizione suddetta altro affatto che solletichi la mia vanità, se non se l'occasione di far acquisto della vostra

corrispondenza. Il minutissimo carattere, di cui vi valete, era più atto ad una forma minima di quelle, in cui veggiamo per lo più impressi il Pastor Fido, e l'Aminta, che ad un quarto o ad un ottavo, co' quali non à veruna proporzione. Quel doppio parallelogrammo, di cui fate contorno ad ogni pagina, è un abito, che rade volte, o non mai, ànno adottato le impressioni eleganti, e se ne trova ora a pena l'esempio in qualche libretto divoto. Questa inutile cornice, non meno che i poveri fregi, che osservo sul principio delle opere, palesano piuttosto il desiderio d'adornare, che il coraggio di farlo. Gli ornamenti, che non ànno la necessità per iscusa, o debbono esser eccellenti, o debbono esser trascurati. Nessuno si beffa di chi semplicemente per ricoprirsi si vesta di panno ruvido e grossolano, ma tutti si ridono, di chi crede ostentar magnificenza, caricandosi di falso argento, o d'oro adulterino. In somma dopo tante e tante mediocri impressioni delle opere mie, fra le quali sarà confusa la vostra, non so qual profitto potete promettervi. Io desidero a voi, che il voto del pubblico rigetti a

vostro vantaggio gli argomenti miei, e desidero a me impressori che rendano men rigorosa giustizia al corto merito de' miei poetici lavori.

Voi come mio collega in Parnaso so che non condannerete questa sincera franchezza, della quale il perdono *petimusque, damusque vicissim.* Comandatemi per assicurarmene, e credetemi.

Vienna li 9 novembre 1750.

Al Signor Abate PASQUINI.

Siena.

Mi dispiace moltissimo il vostro silenzio, e mi dispiacerebbe assai più, se la cagione che l'à prodotto mi dispiacesse meno. Una infermità sofferta è scusa che assolve voi, ma non consola me, e a questo prezzo io non vi desidero innocente. Se mai più vi succedesse per qualche tentazione del demonio di sentirvi reo con me di negligenza, guardatevi di ricorrere allo stratagemma d'ammalare; potreste errare una volta nelle misure, e questi errori non

soffrono correzioni. Lasciatemi piuttosto gridare: *che sarà mai!* Voi dovreste aver l'orecchie incallite alle mie fraterne omelíe, e sapete per lunga esperienza, ch'io mordo da pecora, e non da lupo.

Non ò mai trascurato di stimolare il nostro conte Losi sul vostro proposito; non che il suo genio benefico ne abbia bisogno, ma per iscuoterlo da quella sonnolenza ch'egli soffre, e più nelle cose proprie, che nelle altrui. Per altro mi promise di rinnovar le sue istanze, e di farmi saper ciò che qui si sa dell'affare. Sinora non veggo alcun suo messaggio; se prima di chiudere la lettera venisse, sarei contentissimo di potervene dar conto.

Quest'anno i miei affetti isterici si sono esacerbati all'arrivo dell'inverno, ed esercitano la mia pazienza molto di là del bisogno. Ma che fare? Io non trovo miglior ripiego che soffrire e sperare. Ogni peso mal portato si aumenta di gravità, ed essendo impossibile l'accomodare a noi le vicende umane, lo studio d'accomodar noi a quelle è sempre più prudente, e meno infruttuoso. Ma non c'ingol-

fiamo nella morale; questa è bene spesso un effetto d'ipocondria, che secondato ne diventa cagione. Addío, amatemi, conservatevi, ricordate il mio costante rispetto al degnissimo signor abate Franchini, e credetemi costantemente.

Vienna li 8 dicembre 1750.

Al Signor SALVONI.

Piacenza.

ALLA vostra lettera apologetica del 23 dello scorso novembre non ò altro che rispondere, se non che rendervi grazie della premura che avete di giustificarvi, premura, che suppone l'altra di conservarvi un buon amico, che ve ne rende il dovuto contraccambio.

Fra le vostre difese voi lasciate correre per altro un'accusa, ed è il poco conto, che credete ch'io faccia dell'esatta correzione della vostra edizione. È dovere, che anch'io mi difenda. In primo luogo questo pregio non m'era noto, nè poteva essermi prima d'aver un esemplare. In secondo luogo dopo averlo

avuto, una casualità mi à fatto concepire opinione poco vantaggiosa anche della correzione. Aprendo il libro a sorte mi è venuto letto alla pagina 301:

Che serba ancor della crudel ferita
Le immagini *funeste*

quando dee dire:

Le margini *funeste:*

cioè cicatrici. Or sa Dio, come andrà il resto. Questo sia detto per apología, e non altrimenti.

Ò trovata dotta ed eloquente la vostra prefazione, e con tutto che per non insuperbire io consideri, ch'essendo io divenuto vostra mercé, dovevate lodarmi, pure non so difendermi dalla confessione del moltissimo ch'io vi deggio, per un voto così parziale, e con tanta erudizione ed arte oratoria sostenuto.

Per liberar la vostra parola col pubblico vi mando un mio ritratto in cera eccellentissimo; l'altro in disegno è in mano dell'intagliatore, e sa Dio quando sarà pronto. In qualunque tempo lo sia, ve ne manderò una stampa.

Se volete favorirmi de' tomi seguenti, non li mandate più come avete fatto per la posta.

Pagati a peso di lettera costano dieci o dodici volte più di quello che vagliono. Se l'avete fatto per vendicarvi della mia sincerità, basta una volta. Io sono intanto con la dovuta stima.

Vienna li 24 dicembre 1750.

Al Signor AMOREVOLI.

Dresda.

Mi rallegro del vostro felice arrivo, e vi ringrazio, che almeno dopo sette giorni di permanenza in Dresda vi siate ricordato di darmene avviso. È meglio tardi che mai.

L'espressioni generose di cotesta impareggiabile reale ed elettorale principessa non mi sono affatto dovute; io ò trovato premio soprabbondante nell'onore d'ubbidirla. Sono inconsolabile d'aver incontrato il suo rincrescimento, ma lo sarei anche più, se avessi rimorso d'aver tradita la sua gloria.

Il povero N. N. à ripreso un poco di vigore alla notizia, che voi mi date della favorevole disposizione della reale sua protettrice. Egli

avrà pazienza a tenore del sovrano comando, ma voi sapete lo stato, in cui l'avete lasciato; procurate di far comprendere tutto il merito di questa ubbidienza.

Abbiam perduta, come saprete, l'augustissima imperatrice Elisabetta. Questa perdita è qui sensibile a gran numero di persone. I Lopresti ànno licenziato con una lettera circolare stampata tutta la famiglia teatrale; ed ecco un seminario di liti. Ma i nervi della mia testa non mi permettono, ch'io mi dilunghi di vantaggio; amatemi, conservatevi, e credetemi.

Vienna li 30 dicembre 1750.

Fine del Primo Tomo.